



L'ATEA

rivista di cultura atea, agnostica e razionalista

numero 3

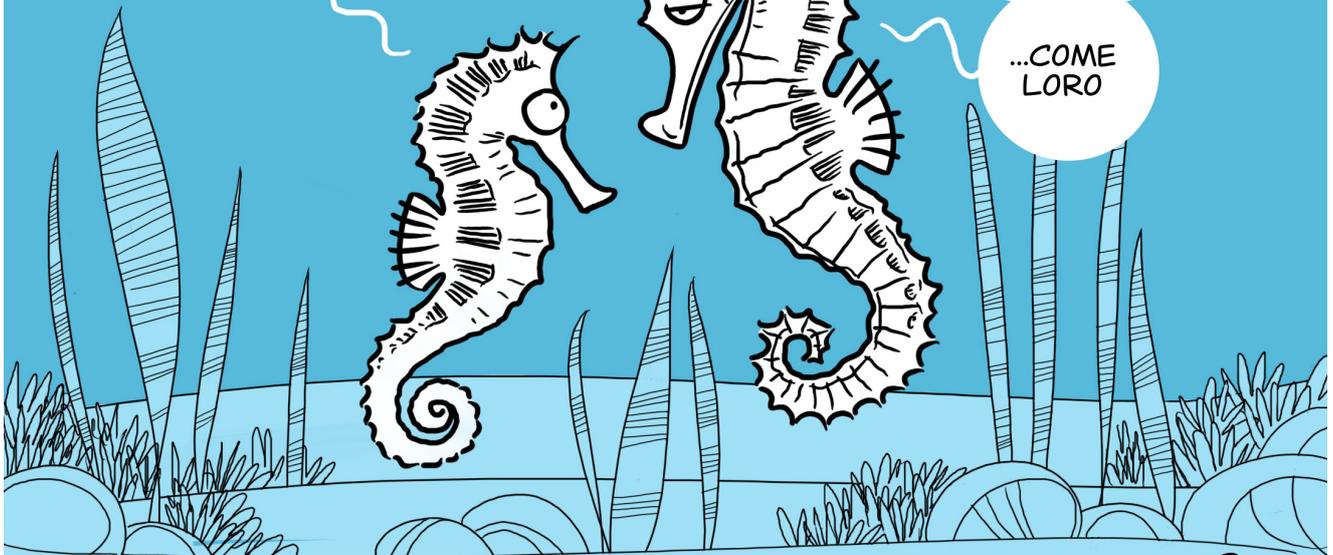
dicembre 2021

MAMMO,
PERCHÈ LA
TRIGLIA E LO
SCORFANO DICONO
CHE NOI NON SIAMO
NORMALI?

COME
LORO ?!

PERCHÈ IL
BUON DIO DEI MARI
HA VOLUTO CHE
NOI FOSSIMO
SPECIALI E NON
STRONZI

...COME
LORO



QUESTIONI DI GENERE

REDAZIONE

Stefania Basso stefania.basso2@gmail.com
Stefano Bigliardi stefano.bigliardi@gmail.com
Baldo Conti baldo.conti32@gmail.com
Francesco D'Alpa franco@neuroweb.it
Maurizio Di Bona thehand71@gmail.com
Marirosa Di Stefano marirosa.casa@alice.it
Stefano Marullo at.marullo@libero.it
Enrica Rota enrica1234@yahoo.it
Maria Turchetto mariaturchetto5@gmail.com



In copertina: Maurizio Di Bona (www.thehand.it).
Nell'interno vignette di: pp. 11, 18: Maurizio Di Bona; p. 22: Vauro; pp. 37, 45: Turco; pp. 27, 52: Sergio Staino; tutte le altre immagini sono state prelevate dalla rete e si ringraziano gli autori anonimi.

Hanno collaborato a questo numero:

Lorenzo Bernini insegna Filosofia politica e sessualità presso l'Università di Verona, dove ha fondato e dirige il Centro di ricerca PoliTeSse (<https://sites.dsu.univr.it/politesse/>); è inoltre tra i primi promotori di GIFTS, la Rete degli studi di genere, intersex, femministi, transfemministi e sulla sessualità (retegifs.wordpress.com). Tra i suoi libri si ricordano: *Apocalissi queer: Elementi di Teoria antisociale* (Edizioni ETS 2013); *Le teorie queer: Un'introduzione* (Mimesis 2017), *Il sessuale politico: Freud con Marx, Fanon, Foucault* (Edizioni ETS 2019), voce *LGBTQIA+* (Treccani 2021).

Stefano Bigliardi insegna Filosofia e Storia delle Idee presso l'AUI, università pubblica in Marocco. In precedenza ha lavorato presso università in Germania, Svezia, Messico, Svizzera. È specializzato nel rapporto tra religione e scienza.

Baldo Conti nacque fotografo-pittore-cartellonista. Attualmente in pensione, è stato tecnico presso l'attuale Dipartimento di Biologia dell'Università di Firenze. Specializzato nell'editoria scientifica ha curato il *Monitore Zoologico Italiano*, *Tropical Zoology* e collabora tutt'ora alla Redazione della rivista *Ethology Ecology & Evolution* pubblicata dall'editore inglese Taylor & Francis. Poco dopo la nascita de *L'Ateo* e fino alla sua fine forzata ne è stato il capo redattore.

Francesco D'Alpa, neurofisiopatologo, si occupa di pseudoscienze e di critica razionale al cattolicesimo. Fra gli altri, ha pubblicato saggi sulle apparizioni mariane di Fatima e Medjugorje e su Caterina da Genova. Ha in preparazione uno studio critico sulle presunte apparizioni e guarigioni di Lourdes. Cura il sito www.laiko.it

Elena D'Epuro, 27 anni, studentessa in economia aziendale, gestisce la pagina instagram @trans.fakenews, fa parte dell'associazione LGBT+ di Parma *Ottavo Colore* e del Comitato permanente LGBT+ di *Possibile*.

Marirosa Di Stefano, già professore associato di Neurofisiologia all'Università di Pisa. I suoi principali temi di ricerca hanno riguardato la plasticità corticale e le interazioni interemisferiche. Attualmente si occupa di divulgazione scientifica.

Maurizio Ferraris, professore di Filosofia presso l'Università di Torino. Ha pubblicato più di sessanta volumi tradotti in varie lingue, l'ultimo (e, nelle sue speranze, il migliore) dei quali è *Documanità. Filosofia del mondo nuovo* (Laterza, 2021).

Chiara Foà insegna materie letterarie nelle scuole secondarie di primo e secondo grado. Storica di formazione, ha scritto *Gli ebrei e i matrimoni misti. L'esogamia nella comunità torinese (1866-1898)* (Silvio Zamorani Editore, 2001).

Paola Frongia, laureata in Lingue e Letterature Straniere presso l'Università di Sassari, collaboratrice presso *Mathesis*, rivista dell'Associazione Sassarese di Filosofia e Scienza.

Claudio Giunta è professore di Letteratura Italiana all'Università di Trento. È stato allievo della Scuola Normale Superiore di Pisa e ha insegnato come *visiting professor* nelle università di Chicago, Tokyo, Sydney, Rabat. Tra i suoi lavori si annovera la produzione di un manuale di letteratura, comprensivo di antologia, per gli ultimi tre anni delle scuole superiori.

Maria Vittoria Lotti si è laureata in Filosofia all'Università di Pisa con una tesi su La corrente sotterranea del materialismo. Collabora con l'Associazione culturale "Louis Althusser". Spera di poter continuare le sue ricerche sul pensiero materialista in un dottorato di ricerca.

Stefano Marullo laureato in Storia all'università di Padova lavora presso Poste Italiane. Autore di monologhi e racconti scrive per *Marea*, trimestrale femminista e collabora con diverse riviste. Attivista per i diritti umani.

Graziella Priulla, sociologa dei processi culturali ha insegnato per 40 anni all'Università di Catania. Come saggista ha pubblicato tra gli altri: *L'abbeccedario dei processi culturali* (NFC, 2020), *Parole tossiche* (Settenove, 2018), *C'è differenza. Identità di genere e linguaggi: storie, corpi, impegni e parole* (Franco Angeli, 2013).

Enrica Rota laureata in Filosofia teoretica all'Università di Torino, *BSc Open University*; lingue parlate: inglese e tedesco (quest'ultimo piuttosto arrugginito), insegnante di Lettere nella scuola media inferiore. Ministro di culto della *Church of the Flying Spaghetti Monster*.

Matteo Saudino è da vent'anni professore di filosofia e storia nei licei, ed è conosciuto al grande pubblico per la sua attività divulgativa sul canale YouTube *BarbaSophia*; ha pubblicato la raccolta di poesie *Fragili mutanti* (Eris, 2012) e *La filosofia non è una barba* (Vallardi, 2020).

Giuseppe Spanu nato nel 1979, laureato in Scienze Politiche presso l'Università di Sassari, socio dell'Associazione sassarese di filosofia e scienza, collaboratore (per le recensioni) della rivista dell'Associazione *Mathesis*.

Maria Turchetto ha insegnato Storia del pensiero economico e Epistemologia delle scienze sociali all'Università Ca' Foscari di Venezia. Collabora a numerose riviste italiane e straniere. Ha diretto la rivista *L'Ateo* dal 2004 al 2019.



E RIECCOCI ANCORA, cari lettori. L'erba cattiva non muore mai...

Questo numero affronta, nella prima parte, *Questioni di genere*. Argomento a cui pensavamo da un pezzo, almeno da quando siamo usciti lo scorso maggio (dedicando il numero a *I nemici del pensiero*). In quel periodo le annose vicende del Ddl Zan (le riassumiamo nel box nella pagina seguente) sembravano infatti avviarsi a una soluzione e ci sembrava opportuno proporre un approfondimento. “Non ce la facciamo a seguire l'attualità”, obbiettava qualcuno di noi particolarmente ottimista. *Attualità?* Qui tra rinvii, “trappole”, boicottaggi, interventi a gamba tesa di Santa Madre Chiesa stiamo andando alle calende greche. Per i prossimi sei mesi almeno parlamento e governo si guarderanno bene dal riprendere la questione, perciò nel frattempo abbiamo tutto l'agio di meditare.

Ed è il caso di farlo, perché le *questioni di genere* sono tutt'altro che semplici – e tutt'altro che note, al di fuori degli stereotipi.

Chiediamoci innanzitutto: perché tanta opposizione al Ddl Zan? Non so se l'avete letto – scusate se dubi-

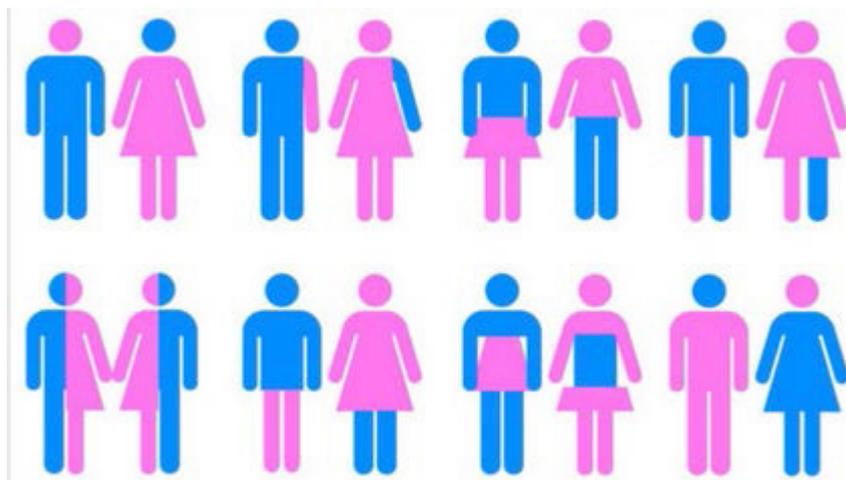
to di voi, lettori cari, ma purtroppo l'abitudine a schierarsi senza un'adeguata informazione sta diventando endemica peggio del Covid. Nel complesso, il Ddl Zan è noiosissimo. Si tratta infatti di una estensione della legge Mancino (L. 25 giugno 1993) che ha integrato l'art. 64 del Codice Penale sanzionando i “comportamenti incitanti all'odio, alla violenza e alla discriminazione per motivi razziali, etnici o religiosi”, aggiungendo motivi “fondati sul sesso, sul genere, sull'orientamento sessuale, sull'identità di genere e sulla disabilità”, per cui gli articoli dal 2 al 6 non sono altro che una litania di formulazioni di questo tipo: al titolo tale, articolo tale, comma tale vanno aggiunte le seguenti parole “oppure fondati sul sesso, sul genere, sull'orientamento sessuale, sull'identità di genere e sulla disabilità”. L'art. 7 prevede il riconoscimento del giorno 17 maggio “quale giornata nazionale contro l'omofobia, la lesbofobia e la transfobia” promuovendo (non obbligando) iniziative nelle scuole. Gli articoli successivi prevedono un monitoraggio statistico delle politiche di prevenzione. Fine. Tutto qui.

Vi ho esposto (correttamente) il Ddl Zan e se volete vi riassumo anche il “combinato disposto” che ne consegue in parole poverissime (e assai meno corrette): non si possono picchiare, insultare, discriminare ebrei, neri, islamici, cinesi, stra-

nieri in genere solo perché sono tali (legge Mancino) ma nemmeno maschi, femmine, gay, trans, zoppi o ciechi solo perché sono tali (Ddl Zan). Ovvio, direte voi. Non si deve picchiare, insultare, discriminare *nessuno* e in questo senso dovrebbero bastare le leggi vigenti – quelle, come si dice, “generaliste e astratte”. Vero, in linea di principio. Ma sta di fatto che neri, ebrei, donne, omosessuali, trans e perfino handicappati vengono picchiati, insultati, discriminati più spesso rispetto a maschi bianchi, forzuti e cattolici. Quindi, per ragioni pratiche, è opportuno metterci una pezza. Beato il paese che non ne ha bisogno, purtroppo il nostro paese ne ha bisogno eccome.

Ora, perché non essere d'accordo – tutti – su questo? In fondo sui provvedimenti contro il femminicidio c'è stato un consenso trasversale e pressoché unanime. E allora?

Temo che l'oggetto del contendere sia di natura *ideologica* – perfino “filosofica”, oserei dire – e riguardi l'art. 1 del Ddl Zan che recita: “Ai fini della presente legge: a) per sesso si intende il sesso biologico o anagrafico; b) per genere si intende qualunque manifestazione esteriore di una persona che sia conforme o contrastante con le aspettative sociali connesse al sesso; c) per orientamento sessuale si intende l'attrazione sessuale o affettiva nei confronti di persone di sesso opposto, dello stesso sesso, o di entrambi i sessi; d) per identità di genere si intende l'identificazione percepita e manifestata di sé in relazione al genere, anche se non corrispondente al sesso, indipendentemente dall'aver concluso un percorso di transizione”. *Definizioni*, sì, anche abbastanza scontate (come apprendiamo dall'articolo di Lorenzo Bernini pubblicato qui di seguito), che tuttavia riconoscono ufficialmente – per tutelarle – alcune categorie di persone mettendo in discussione un trito ma persistente dogma della no-



EDITORIALE

stra cultura: il *binarismo sessuale*, l'idea che o si è maschi o si è femmine – come dice quel testo francamente primitivo che è la Bibbia: “maschio e femmina Dio li creò” – e che ogni cosa che non si attagli a questa rigida alternativa è anormale, imperfetta, malata, “disordinata”. Secondo Bernini e secondo Neviana Calzolari il Ddl Zan in questo senso non è ancora abbastanza, ma a quanto pare è anche troppo per certe idee ancora molto diffuse. Le quali, ho detto, sono quasi una “filosofia”. Ma certo una filosofia appartenente a un “pensiero debole”, troppo semplice, che non riesce a far fronte ai dubbi, alle ambiguità, alle diversità. Ben vengano, invece! Rappresentano il cambiamento, le possibilità di evoluzione in natura come nella società. Ma preti e fascisti – ahimè intrisi di pensiero debole – non sopportano questo “benevolo disordine della vita” [1], queste “incognite X e Y” (per riprendere il titolo del contributo di Baldo Conti) che rendono la realtà meno semplice degli stereotipi. Mi dispiace per loro e ancor più per le loro vittime.

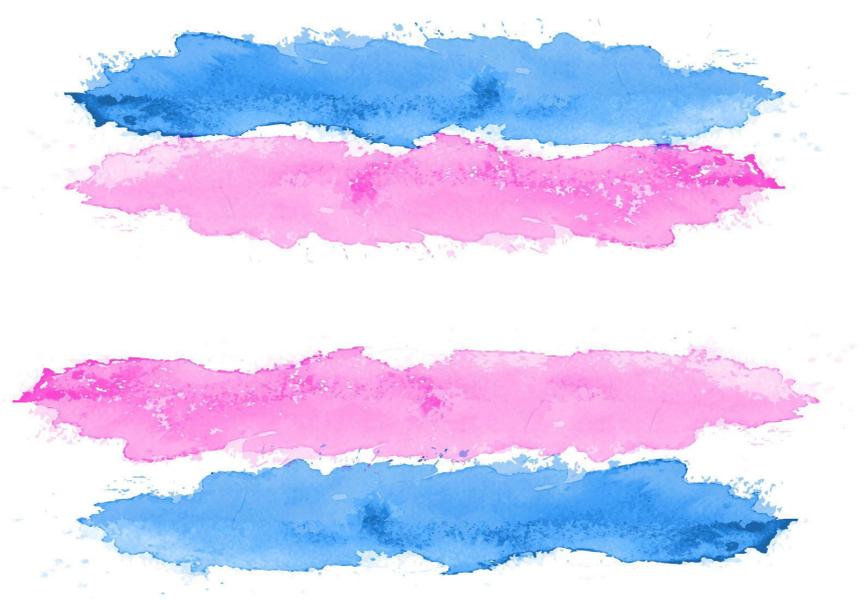
La seconda parte di questo numero riprende l'argomento *I nemici del pensiero* – trattato nel numero precedente con particolare riferimento ai *social*, agli *influencer*, ai complottismi, alle bufale, alle pseudoscienze – focalizzando questa volta l'attenzione sul delicato problema dell'istruzione: *scuola e università*. Proponiamo poi uno *speciale Darwin* in occasione del centocinquantenario anniversario della pubblicazione de *L'origine dell'uomo* e a seguire, dopo alcuni interessanti contributi di argomento vario, la rubrica *Civiltà geosuitica*.

Buona lettura, cari!

MariaTurchetto

NOTE

[1] Riprendo il titolo di un bellissimo libro di Marcello Buiatti (che è mancato ahimè lo scorso anno), *Il benevolo disordine della vita. Le diversità dei viventi fra scienza e società*, UTET 2004.



L'infinita vicenda del Disegno di Legge Zan

I tentativi di introdurre una legge che punisca le violenze e le discriminazioni di cui è spesso oggetto la comunità LGBT+ hanno una storia pluridecennale. La prima proposta, presentata da Nichi Vendola, risale al 1996. Da allora quasi ogni legislatura ha visto un tentativo in questo senso, mai coronato da successo.

Il percorso del Ddl Zan inizia nella primavera del 2018 (Alessandro Zan, primo firmatario del disegno, è stato presidente di Arcigay Veneto ed è oggi deputato PD). L'iter è fin da subito molto lento: al governo c'è la maggioranza giallo-verde che non ha grande interesse a trattare la questione col rischio di dividersi.

Nel 2019, con il governo giallo-rosso, la proposta viene disseppepita e affidata alla Commissione Giustizia della Camera che approva il testo Zan nel luglio 2020. Ad agosto inizia la discussione in aula che, viste le forti opposizioni di Lega e Fratelli d'Italia, si protrae per quasi tre mesi, mentre continua una defatigante trattativa tra centrodestra e centrosinistra. Su richiesta di Forza Italia vengono inserite le discriminazioni contro i disabili; vengono definiti sesso, genere, orientamento sessuale e identità di genere; per evitare possibili conflitti con la tutela della libertà di espressione si precisa che la punibilità riguarda esclusivamente “il concreto pericolo di atti discriminatori e violenti”. Il 4 novembre si arriva all'approvazione alla Camera, ma la seconda ondata di Covid e i primi tentennamenti del governo Conte fanno slittare la discussione in Senato.

Il Ddl Zan viene improvvisamente ripescato nel febbraio 2021, in seguito a un fatto di cronaca che desta scalpore (a Roma viene aggredita una coppia di ragazzi gay). Nel frattempo c'è un nuovo governo. Il PD promette di mandare avanti “con maggiore determinazione” la proposta. La Commissione Giustizia è però presieduta dal leghista Andrea Ostellari: fa davvero di tutto per bloccare la legge che tuttavia, infine, approda in Senato. Ma ecco che a questo punto interviene il Vaticano, segnalando che il Ddl Zan potrebbe violare il Concordato. Ci si mette poi Italia Viva, sostenendo che occorre cercare un ulteriore compromesso (Renzi propone in tal senso l'eliminazione della definizione di identità di genere). La discussione in Senato viene nuovamente rinviata anche perché si preannuncia un duro ostruzionismo delle opposizioni.

Ed eccoci a ottobre, con la proposta della “tagliola” (si tratta di una procedura speciale prevista dall'art. 6 del Regolamento del Senato in base alla quale “prima che abbia inizio l'esame degli articoli di un disegno di legge, un senatore per ciascun gruppo può proporre che non si passi a tale esame”) che scatta inesorabilmente rinviando nuovamente la discussione.

MT

“Maschio e femmina Dio li creò”!?

Lorenzo Bernini

Il titolo che ho scelto è una citazione del versetto 1, 27 della *Genesi* – “Maschio e femmina Dio li creò” – a cui ho aggiunto un punto esclamativo e uno interrogativo. E vorrei spiegarvi il senso di questa aggiunta poco elegante e piuttosto “pop”. Ho aggiunto il punto esclamativo per esprimere un tono imperativo: infatti, dal momento che tutto quello che Dio fa è cosa buona e giusta, le descrizioni degli atti divini contenute nella Bibbia devono essere lette come prescrizioni. In particolare, il versetto 1, 27 della *Genesi* deve essere letto come una frase che ci ordina: “Tu devi essere maschio oppure femmina – punto esclamativo! – perché così vuole Dio”.

Il punto interrogativo simboleggia, invece, la collocazione che ho scelto di assumere di fronte a questa ingiunzione divina. Per illustrare questa collocazione, mi è però necessaria una breve digressione. In un saggio del 1950, Hannah Arendt riflette sul proverbio secondo cui “non si può fare una frittata senza rompere le uova”, e per farlo assume il punto di vista delle uova. Il testo si intitola, infatti, *The Eggs Speak Up*: Le uova prendono la parola. La filosofa ebrea sostiene che al proverbio secondo cui “non si può fare una frittata senza rompere le uova”, le uova preferirebbero il principio enunciato da Clemenceau in occasione dell'affaire Dreyfus: “l'affare di uno è affare di tutti”. Con queste parole, Clemenceau intendeva affermare che nessun cittadino francese poteva sentirsi garantito nelle sue libertà di fronte a uno Stato che discriminava gli ebrei, perché la libertà delle minoranze è garanzia anche della libertà della maggioranza. Parole che non dovremmo mai dimenticare e che ci saranno utili anche per comprendere l'attuale biopolitica dei sessi. Con il punto interrogativo ho volu-

to segnalare che la mia collocazione, nell'analisi che propongo, non è quella di un soggetto che si pretende universale e neutrale, ma è consapevolmente particolare e parziale. L'oggetto del mio intervento è infatti il *binarismo sessuale*, cioè quel dispositivo biopolitico che impone alla nostra sessualità una divisione netta a due termini: maschio-femmina, uomo-donna.

Seguendo la lezione di Arendt, nelle mie riflessioni cercherò di dare la parola a quelle uova che devono essere rotte per fare quelle frittate che sono le identità tradizionali degli uomini e delle donne: ai soggetti *intersessuali* (o intersex) e *transgender* (o semplicemente trans*) che non si conformano a queste identità.

Transgender

È innanzitutto il caso di chiarire il significato di “transgender”, termine polisemico che si è diffuso nel movimento lesbico gay trans in seguito alla pubblicazione, nel 1992, di un libro di Leslie Feinberg intitolato *Transgender Liberation* [1]. In senso stretto, si definiscono transgender le persone che si identificano con il genere opposto al sesso di nascita ma che scelgono di non sottoporsi alla riassegnazione chirurgica del sesso: si può essere transgender ad esempio vestendo i panni del genere desiderato, scegliendo per sé un nome proprio del genere desiderato, assumendo eventualmente ormoni e modificando alcuni tratti del proprio corpo, ma senza intervenire chirurgicamente, o intervenendo solo parzialmente, sui propri genitali. In senso lato, la categoria può essere estesa anche alle persone transessuali, che sono invece quelle che desiderano modificare anche i propri genitali per diventare il più possibile simili al “sesso” di elezione: secondo questa interpre-

tazione “transgender” (o trans*) è un termine di ampio significato che contiene al suo interno tanto il concetto di transessuale, quanto quello di transgender in senso stretto, quanto ancora altri concetti che esprimono non conformità di genere (non-binary, genderfluid, agender...).

In un testo del 2004, *Fare e disfare il genere* [2], Butler utilizza il termine *transgender* per contestare il senso comune (che è anche senso medico e giuridico) secondo cui il genere è una conseguenza del sesso. Assumendo la prospettiva genealogica di Foucault, Butler opera un interessante rovesciamento di prospettiva e sostiene che sono le norme di genere a rendere culturalmente significative le differenze sessuali dei corpi, anche le differenze genitali: è il sesso che deriva dal genere, e non il genere dal sesso. Butler si spinge ancora oltre: fin da *Questione di genere* [3] ha sostenuto infatti che nell'ordine simbolico tradizionale il genere è un epifenomeno dell'orientamento sessuale. Al cuore del binarismo sessuale si troverebbe cioè il dogma dell'eterosessualità obbligatoria: sarebbe il dovere dell'eterosessualità a rendere culturalmente significativa le differenze tra i generi, e sarebbe poi l'importanza culturalmente attribuita alle differenze tra i generi a rendere culturalmente significative anche le differenze corporee tra i sessi. Leggi che impongono con nettezza il binarismo sessuale – come nell'interpretazione che i tribunali italiani hanno dato per più di trent'anni della legge n. 164 del 1982, che considerava necessari gli interventi chirurgici ai genitali al fine di poter ottenere il cambiamento anagrafico del sesso, ora almeno parzialmente superata dalle sentenze del 2015 della Corte di Cassazione e della Corte Costituzionale [4] – secondo Butler sono

QUESTIONI DI GENERE

quindi in ultima istanza riconducibili a una rigida interpretazione del dogma dell'eterosessualità obbligatoria: poiché la norma eterosessista impone che gli uomini debbano desiderare le donne e viceversa, allora è fondamentale che non esistano ambiguità nello stabilire chi è uomo e chi è donna. Il fatto è che, in realtà, non è affatto facile "disambiguare" le identità sessuali.

Anche una legislazione più aperta come quella che negli ultimi anni si sta facendo strada nel nostro paese – con le sentenze citate del 2015, con il riconoscimento delle coppie dello stesso sesso nel 2016 [5] – risente ancora di quella logica binaria per cui le distinzioni sono comunque a due termini: maschio e femmina relativamente al sesso, uomo e donna relativamente al genere, eterosessuale e omosessuale relativamente all'orientamento sessuale. Di fatto queste distinzioni non sono sufficienti a dar conto della complessità delle costituzioni corporee e delle identità sessuali degli esseri umani, come possiamo capire bene considerando la questione dell'*intersesso*.

Intersessualismo

L'intersesso è una condizione fisica prima che psicologica. Intersessuale è infatti un individuo il cui corpo presenta caratteri intermedi tra quelli maschili e quelli femminili. Secondo le stime statistiche dell'Intersex Society of North America, nasce intersessuale un bambino ogni duemila. Questo significa che, se la popolazione italiana è stimabile attorno ai 60 milioni di abitanti, le persone intersessuali in Italia sono probabilmente attorno alle 30 mila unità. Al di là dei dati statistici, mi sembra che l'intersesso, al pari del transgenere, possa valere come cartina tornasole per comprendere la violenza insita nel binarismo tradizionale così com'è stato interpretato nelle società tradizionali, e come ancora è interpretato nel nostro ordinamento giuridico. Come le persone trans*, infatti, anche le persone intersex sono considerate

intrattabili dal nostro sistema giuridico e simbolico, e per questa ragione vengono "trattate" dal nostro sistema sanitario.

Un esempio di intersesso, è la cosiddetta sindrome di Klinefelter, che è l'esito di una variazione genetica: chi ne è affetto non ha due cromosomi sessuali (i canonici XX delle femmine, e XY dei maschi), ma tre: due cromosomi X e un cromosoma Y. Per la presenza del cromosoma Y, i portatori della sindrome, o meglio le persone XXY – come loro preferiscono chiamarsi – sono classificati dalla medicina come maschi. Alla nascita, in effetti, appaiono maschi, ma quando giunge la pubertà possono non sviluppare i caratteri secondari maschili: in alcuni casi, non hanno barba, né poma d'Adamo, né spalle larghe, né voce profonda, non sviluppano pene e testicoli di dimensioni ritenute "normali". Possono invece avere voce sottile, fianchi arrotondati, spalle spioventi, e talvolta sviluppare il seno. Un altro caso di variazione cromosomica è il mosaico genetico o mosaicismismo, in cui il corpo ospita due diverse popolazioni di cellule, alcune con cromosomi XX e altre con cromosomi XY. Le persone che ne sono portatrici possono avere aspetti diversi: alla nascita possono avere genitali tipicamente maschili, genitali tipicamente femminili, oppure genitali intermedi. E con la pubertà possono assumere caratteristiche intermedie tra il maschile e il femminile (ad esempio avere il seno e assieme la voce bassa e la barba...). Le loro gonadi possono avere tessuti misti, sia ovarici sia testicolari (ovotestis), e possono produrre sia spermatozoi sia ovuli. Altri esempi di intersesso, dovute non più ad atipicità cromosomiche, ma ad atipicità del metabolismo del testosterone, sono la cosiddetta Sindrome da Insensibilità agli Androgeni (AIS) e il deficit di steroido 5-alfa-reduttasi. In entrambi i casi, alla nascita i genitali sono diversi da quelli standard: anche quando esternamente sono del tutto simili

alla vulva, la vagina può essere poco profonda, e all'interno dell'addome non si trovano utero e ovaie, ma testicoli. In alcuni casi di Sindrome da Insensibilità agli Androgeni, e nella quasi totalità dei casi di deficit di steroido 5-alfa-reduttasi, con l'adolescenza può intervenire una virilizzazione significativa del fenotipo, compresi i genitali, con crescita evidente dell'organo erettile. Un altro caso che può essere associato all'intersesso è l'Iperplasia Surrenale Congenita, che consiste in un funzionamento atipico delle ghiandole surrenali che producono poco cortisolo e poco aldosterone. La conseguenza è un aumento di testosterone, che nelle persone con cromosomi XX può provocare la comparsa di caratteri secondari maschili (peli, barba, voce profonda), crescita dell'organo erettile fino a dimensioni ritenute atipiche per una clitoride, talvolta vagina poco profonda e fusione delle grandi labbra. Ma questi sono soltanto pochi esempi di un'amplissima varietà di condizioni.

Nella storia dell'umanità le persone intersessuali sono state celebrate da miti e leggende, ma sono anche state ampiamente perseguitate. Nel 1978 Foucault ha curato la pubblicazione delle memorie di *Herculine Barbin, detta Alexina B.* [6], una persona intersex francese vissuta nell'Ottocento. Nelle memorie si legge che ad Herculine Barbin, soprannominata Alexina, alla nascita fu attribuito il sesso femminile. Fu quindi educata come una bambina, in un convento. Con l'adolescenza scoprì di essere attratta dalle compagne, si innamorò di una di esse e ne divenne amante. Per questo fu processata, e la sentenza decretò la sua trasformazione legale in uomo, stabilendo che il suo *vero sesso* fosse quello maschile, e che i medici che l'avevano visitata da neonata avessero commesso un *errore*: in una società dominata dal dogma dell'eterosessualità obbligatoria, se un soggetto si innamora delle donne, allora è un uomo. E se è un uomo, allora deve essere

anche biologicamente maschio. Così Alexina fu costretta a indossare abiti maschili – e si suicidò.

Nel caso ottocentesco preso in esame da Foucault, quindi, le autorità mediche cercarono nel corpo intersessuale di Alexina, e soprattutto nella sua biografia, i segni del suo “vero sesso”. Invece a partire dalla metà del Novecento, da quando si è iniziato a praticare interventi di riassegnazione genitale, negli Stati Uniti e in Europa, e in buona parte del mondo, i medici hanno iniziato a intervenire direttamente sul corpo delle persone intersessuali, *normalizzando* chirurgicamente poco dopo la nascita l'aspetto dei genitali, e in seguito modificando i caratteri sessuali secondari con terapie ormonali. Questo avviene purtroppo ancora, anche in Italia.

Sia chiaro, la mia intenzione non è di negare, ma al contrario di difendere il diritto delle persone intersessuali a modificare chirurgicamente il proprio corpo e ad assumere ormoni in modo da adeguare il proprio corpo alla propria identità. Ma la mia intenzione è anche quella di contestare la normalizzazione forzata delle persone intersessuali. Non è così in tutto il mondo: in Colombia, in Germania, a Malta, in Portogallo è vietato praticare interventi di chirurgia estetica sui genitali di persone che non abbiano ancora raggiunto l'età del consenso. Divieto che ritengo necessario per il rispetto dei diritti umani: perché questi interventi chirurgici e queste prescrizioni di ormoni, se sono praticati su neonati incapaci di scegliere sulla propria identità e il proprio corpo, oppure se sono presentati come cure *necessarie* o come *unica* scelta possibile a degli adolescenti in situazione di grave disagio emotivo, altro non sono se non mutilazioni genitali e corporee dettate dal dogma del binarismo sessuale. L'occidente grida giustamente allo scandalo di fronte all'infibulazione che viene praticata in alcuni paesi islamici africani; ma farebbe bene a farsi un esame di coscienza e a proibire una vol-

ta per tutte le mutilazioni genitali che vengono praticate nei propri ospedali. Ad esempio, le bambine con Iperplasia Surrenale Congenita subiscono ancora oggi interventi di “apertura” e “approfondimento” della vagina e di “accorciamento” della clitoride, anche a costo di perdere la sensibilità clitoridea. E le persone con Sindrome da Insensibilità agli Androgeni, pur essendo genotipicamente maschi (XY), vengono ancora sovente ricondotte al genere femminile: si accorcia l'organo erettile, si pratica una vaginoplastica, si prescrivono estrogeni – e la neovagina, a rischio di stenosi, spesso deve essere operata nuovamente nel corso degli anni. Sembra che i medici non abbiano dubbi: è meglio essere una femmina imperfetta piuttosto che un maschio imperfetto – forse perché il regime del binarismo sessuale è un regime maschilista, in cui le donne sono considerate imperfette per natura [7].

In conclusione

Transgenere e intersesso sono condizioni psicologiche e fisiche prodotte dalla logica binaria del dispositivo moderno della sessualità e rese intelligibili dalle sue categorie. Non rappresentano pertanto un “oltre” del binarismo, perché non negano il fatto che la sessualità degli umani, così come riusciamo a pensarla oggi, si dia tra gli estremi del maschile e del femminile. Però la presa di parola di soggetti trans* e intersex, la loro rivendicazione di una piena umanità, può provocare un dislocamento del binarismo sessuale, un suo sabotaggio che potrebbe portare a un suo migliore funzionamento. Dare ascolto ai soggetti trans* e intersex significa infatti disporsi ad accettare che la sessualità non si esaurisce in un'alternativa *rigida* e *netta* tra il maschile e il femminile, ma si configura come una gradazione multipla (sul piano dei cromosomi, della produzione e assimilazione ormonale, dell'aspetto generale del corpo, dell'identità...) tra il maschile e il femminile ricca di *sfumature*.

NOTE

[1] Leslie Feinberg, *Transgender Liberation: A Movement Whose Time Has Come*, World View Forum Pub, New York, 1992. Il libro è liberamente consultabile in versione pdf all'indirizzo https://www.workers.org/books2016/Feinberg_Transgender_Liberation.pdf

[2] Judith Butler, *Fare e disfare il genere*, Mimesis, Milano-Udine 2014.

[3] Judith Butler, *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Laterza, Roma-Bari 2017.

[4] Corte di Cassazione, sentenza 20 luglio 2015, n. 15138; Corte costituzionale, sentenza 5 novembre 2015, n. 221. Benché queste sentenze abbiano eliminato l'obbligo di interventi chirurgici ai genitali, il rinnovo dei documenti continua a dover essere autorizzato da una sentenza di tribunale che richiede perizie psicologiche, e la procedura resta dispendiosa in termini di tempo e denaro, nonché emotivamente provante.

[5] Legge 20 maggio 2016, n. 76. Tale legge, approvata a fatica in seguito a una condanna della Corte europea dei diritti dell'uomo e a un richiamo del Parlamento europeo, riconosce le coppie omosessuali. Tale riconoscimento è però avvenuto nella forma di un'unione civile che non soltanto non consente alle persone contraenti l'accesso alle tecniche di riproduzione assistita e all'adozione (neppure alla *stepchild adoption*), ma addirittura nega loro lo statuto di famiglia, introducendo una discriminazione tra coppie eterosessuali e omosessuali. L'art. 1 comma 1 recita infatti: “La presente legge istituisce l'unione civile tra persone dello stesso sesso quale specifica formazione sociale”, cioè come formazione sociale differente da quelle già riconosciute dell'ordinamento giuridico, comprese le famiglie.

[6] Adelaide Herculine Barbin, *Herculine Barbin detta Alexina B: una strana confessione: memorie di un ermafrodito*, a cura di Michel Foucault, Einaudi, Torino 1979.

[7] Per approfondimenti si veda: Michela Balocchi (a cura di) *Intersex. Antologia multidisciplinare*, Prefazione di Lorenzo Bernini, Edizioni ETS, Pisa 2019.





La chiesa e i gay

KRZYSZTOF CHARAMSA, *La prima pietra. Io, prete gay, e la mia ribellione all'ipocrisia della Chiesa*

ISBN: 8817090212, Rizzoli 2016, pagine 334, € 18,05

Il libro di Charamsa mette a nudo l'ipocrisia della chiesa cattolica per quanto riguarda il suo atteggiamento nei confronti degli omosessuali e delle persone LGBT+ in generale.

L'autore è un (ex) alto prelato Vaticano omosessuale che ha fatto il "coming out" nell'ottobre 2015 ed è stato perciò sollevato da tutti i suoi incarichi. Il libro ha il grande vantaggio di offrirci un punto di vista interno ai palazzi Vaticani nonché di basarsi in larga misura sulle esperienze personali dell'autore.

Perché dunque Charamsa parla di ipocrisia della chiesa? Vediamo.

La chiesa omofoba

La chiesa cattolica è una istituzione che dovrebbe promuovere la fratellanza e l'amore universale fra gli uomini nonché difendere i diritti umani ovunque essi siano calpestati. E invece così non è, almeno quando si tratta degli omosessuali.

Nel 2008, ad esempio, durante il pontificato di Ratzinger, il Vaticano si è rifiutato, assieme ai regimi fondamentalisti islamici, di aderire all'appello dell'ONU per la depenalizzazione universale dell'omosessualità e, sempre con Ratzinger Pontefice, si è opposto alle risoluzioni contrarie alle discriminazioni e alle persecuzioni delle persone omosessuali. Questi fatti vengono riportati da Charamsa nel suo libro, nel quale cita anche una serie di documenti ecclesiastici che ledono fortemente i diritti dei gay. Fra questi, i più recenti: *Considerazioni circa i progetti di riconoscimento legale delle unioni tra persone omosessuali* del 2003 (firmato Ratzinger) e la *Istruzione della Congregazione per l'educazione cattolica circa i criteri di discernimento vocazionale riguardo alle persone con tendenze omosessuali in vista della loro ammissione al Seminario e agli Ordini sacri*, 2005 (sempre di Ratzinger), che vieta ai gay di diventare sacerdoti. Cosa la chiesa pensi delle persone LGBT+ è noto: esse esibiscono dei comportamenti "devianti" ed innaturali e non vanno quindi incoraggiate in nessun modo (ad esempio tramite una legislazione a loro favorevole) ma semmai compatite e curate.

Riguardo a Ratzinger ... Charamsa riferisce come, nel 2007, il Papa si guadagnò il primo posto nella Galleria della Vergogna (Hall of Shame) della Human Rights Watch (www.hrw.org) per avere usato il suo peso politico per opporsi all'estensione dei diritti umani di base, come quello di formare una famiglia, alle persone LGBT+.

La chiesa omosessuale

Eppure ... benché l'omosessualità sia tabù per la chiesa cattolica, sulla base della sua diretta esperienza Charamsa rileva come circa il 50% del clero sia gay, una percentuale ben più ampia rispetto a quella del mondo esterno, dove si calcola che gli omosessuali costituiscano circa il 5-10% della popolazione.

Proprio il pontificato Ratzinger, quello più apertamente ostile nei confronti degli omosessuali, viene definito dall'autore come "uno dei pontificati più gay della storia moderna, un periodo in cui è stato resuscitato lo scenario gay della Roma barocca, con le sue scarpe rosse, con la coreografia delle processioni, con le teste coperte di cappellini sia d'inverno sia d'estate, con le coroncine gay, i pizzi gay, le frange gay che uscivano da tutte le parti ...".

A proposito della omosessualità presente all'interno del clero, Charamsa cita le parole scherzose di un suo amico che definisce la chiesa come "la più vecchia organizzazione omosessuale di questo mondo".

La chiesa schizofrenica – e ipocrita

Arriviamo dunque al paradosso di una chiesa schizofrenica, che stigmatizza a gran voce l'omosessualità ma che al suo interno è costituita in larga parte da omosessuali. L'omofobia ecclesiastica non sarebbe quindi altro, secondo l'autore, che il disperato tentativo da parte della chiesa di nascondere l'esistenza dell'omosessualità al suo interno – ed ecco anche l'ipocrisia: i peggiori denigratori degli omosessuali sono infatti spesso gli omosessuali repressi, come tutti ben sanno.

La chiesa per Charamsa

L'autore ha sperimentato sulla sua pelle, fin dai tempi del seminario in Polonia, la esasperata omofobia della chiesa che lo ha portato a considerare la propria sessualità come un qualcosa di perverso e peccaminoso, perciò da rifiutare e reprimere. Con il passare del tempo ha però compreso come la chiesa utilizzi la sessualità allo scopo di imporre il proprio potere sulle persone, e cita Oscar Wilde: "Chi controlla la sessualità, controlla tutta la persona ...". Consapevole di questo, oggi Charamsa rivendica il carattere naturale dell'omosessualità e il diritto di tutte le persone LGBT+ a vivere appieno la loro vita in base alle loro scelte e ai loro gusti personali – una cosa che non è possibile fare all'interno della chiesa cattolica: di qui il suo "coming out" del 2015. Attualmente vive in Spagna e si occupa della difesa dei diritti delle persone LGBT+ e delle donne.

Enrica Rota

Io non discrimino ma...

Graziella Priulla

La maggior parte dei Paesi europei si è dotata di una legislazione penale che estende i crimini d'odio all'omotransfobia (gli interventi non riguardano le opinioni ma la violenza, l'istigazione a commettere atti violenti e la lesione della dignità delle vittime). Non hanno una legge in materia Armenia, Azerbaigian, Bielorussia, Bulgaria, Repubblica Ceca, Italia, Lettonia, Moldavia, Polonia, Russia, Turchia e Ucraina.

In altre sfortunate parti del mondo – Arabia Saudita, Somalia, Nigeria, Iraq, Siria – l'omosessualità è considerata un crimine e viene punita addirittura con la pena di morte. In 72 Paesi le relazioni tra persone dello stesso sesso sono ritenute patologiche e sono definite illegali, benché la tutela dei membri della comunità LGBT+ sia uno dei principi fondamentali del sistema dei diritti umani delle Nazioni Unite.

Che l'Italia del terzo millennio, a partire dalle sue istituzioni, sia ancora riluttante a prendere atto della varietà degli orientamenti sessuali umani è dimostrato da due episodi recenti: l'affossamento in Senato del Ddl Zan, accolto da sguaiati applausi di giubilo, e il *coming out* televisivo dell'ex ministro Vincenzo Spadafora, con un seguito di commenti acidi e sarcastici. Le battaglie laiche di civiltà vengono messe in discussione da forze oscurantiste; assistiamo all'ascesa di partiti xenofobi e reazionari che predicano la disuguaglianza.

Ogni sconfitta parlamentare ha avuto le sue tattiche, la sua cronaca di atti e regolamenti. Ogni volta le ragioni erano altre. Siamo fermi da 25 anni e dovremo aspettare ancora, mentre gli atti di bullismo, le aggressioni fisiche, le intimidazioni e le minacce omofobe si moltiplicano in tutto il Paese e

spesso le vittime e i loro familiari, per motivi forse non condivisibili ma da rispettare, non hanno il coraggio di esporsi e sopportano fatti anche gravi senza denunciare, per sfiducia nella giustizia e in assenza di una legge specifica che li tuteli. Per i delitti che hanno come causa l'omotransfobia ci troviamo di fronte a due fenomeni: l'*under-reporting* e l'*under-recording*. L'*under-reporting* è la mancata denuncia. L'*under-recording* è quando, essendoci la denuncia, il delitto non viene registrato con la sua matrice. Poiché manca una norma specifica è impossibile avere statistiche ufficiali.

Il 2021 è l'anno in cui, secondo Ilga Europe (associazione internazionale per i diritti presente all'Onu), l'Italia è scesa al 35° posto della classifica dei Paesi europei per politiche a tutela dei diritti umani e dell'uguaglianza delle persone LGBT+ (lesbiche, gay, bisex e trans).

178 denunce in un anno. Giugno 2021 è stato il mese più omofobo di sempre: 19 denunce per un totale di 30 vittime: una al giorno. Nel 2020 se ne erano registrate 20; 19 nel 2019; 29 nel 2018; 16 nel 2017 e così a decrescere negli anni precedenti. Un altro dato sconcertante è l'abbassamento dell'età media delle vittime. 12 di esse hanno meno di vent'anni; due ne hanno 13 e altre due addirittura 12. Ambienti privilegiati, la strada e la scuola; molto spesso nessuno interviene in difesa. La violenza di matrice transomofobica colpisce ovunque, nessuna città si salva. Nemmeno Bologna, dove nel 1982 è nato il primo centro italiano LGBT+, e dove Franco Grillini, politico e storico leader della comunità, ha mosso i primi passi.

Nell'Italia retrodatata tutto questo è visto come minaccia al mondo eterosessuale, alla famiglia tradi-

zionale, ai giovani e alla loro crescita "corretta", alla coesione sociale. Molti genitori paventano il solo pensiero che se ne parli a scuola. Nella triste classifica della discriminazione e dell'odio al primo posto viene il razzismo, al secondo l'omofobia. È questo l'elemento principale che emerge dai dati forniti alla Commissione Giustizia del Senato dall'Osservatorio per la sicurezza contro gli atti discriminatori istituito presso il Dipartimento di Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno. Il 96% delle persone lesbiche, gay, bisessuali o transessuali riferisce di sentire tutti i giorni commenti o scherzi denigratori nei confronti di omosessualità e transessualità.

Le dinamiche ormai sono arcinote. All'interno dello spazio pubblico definito dal linguaggio alcuni soggetti sviluppano le caratteristiche necessarie per rientrare nella categoria degli individui "normali" mentre altri, classificati come irregolari e per questo minacciosi e pericolosi, sono marginalizzati ed esclusi. Contro di loro ci si ritiene legittimati ad usare le parole – e non solo – come oggetti contundenti.

Frocio, finocchio, lesbicon e i loro sinonimi, con un corredo di aggettivi spregiati, sono parte del quotidiano e vengono utilizzati per offendere. Questo tipo di linguaggio rafforza e trasmette la convinzione che l'omosessualità sia negativa e indesiderabile e nasce da disgusto, imbarazzo, disagio e – come esprime il termine "fobia" – paura.

Tra ciò che non si capisce e quindi si teme è incluso il diverso da noi, nelle sue varie declinazioni: costituisce l'ambito del temuto socialmente e dell'invivibile; è vissuto come un attentato alla propria identità. Nasce dalla contrapposizione, insita nel *mainstream* della

QUESTIONI DI GENERE

nostra cultura pur così intrisa di individualismo, che vive l'uniformità come valore positivo e la differenza come disvalore, che assume come fondanti assi binari e dicotomici. A volte la paura è inconscia e repressa, altre volte è esplicita e violenta: malapianta in un modo o nell'altro sempre presente, prolifera nei piccoli atti della quotidianità come nelle manifestazioni più plateali.

L'oppressione e la discriminazione nei confronti degli omosessuali è una forma particolarmente radicata di dominio simbolico. Se l'accusa di non essere abbastanza uomo o di non essere abbastanza donna diventa un insulto, è perché la cultura dominante fissa con rigido puntiglio l'elenco di tutto ciò che ci si aspetta da un uomo o da una donna. La norma reazionaria si spaccia per normalità: una normalità popolata da personalità inclini al conformismo. Il processo di allineamento all'opinione dominante è un processo a spirale, in cui l'allineamento del singolo è rafforzato dall'allineamento degli altri.

L'accusa di essere gay parla il linguaggio di una maschilità colpita nei suoi timori più profondi e inconfessabili. Nelle società occidentali la mascolinità viene infatti definita con il prendere le distanze da qualcosa: imparare ad essere uomo significa imparare a non essere femminile e a non essere omosessuale. Gli epiteti spregiativi riferibili a mancanza di mascolinità sono ampiamente e precocemente utilizzati tra i pari e sono considerati i peggiori insulti possibili per un ragazzo. Un tredicenne di Torino in un tema raccontò la sua passione per la danza e due coetanei lo picchiarono selvaggiamente procurandogli lesioni ai legamenti del ginocchio sinistro: "E adesso prova a ballare se ci riesci!".

Come dimostra la relativa carenza di termini ingiuriosi, il pregiudizio colpisce molto di più l'omosessualità maschile che quella femminile: soprattutto la prima è ritenuta una minaccia all'identità sessuale, a

conferma del fatto che è lo sguardo dei maschi che ha costruito questo tipo di cultura, che è il principio maschile dominante ad essere incrinato. "Essere uomo" significa prima di tutto non-essere donna. Questo i piccoli italiani lo imparano prestissimo.

Anche rispetto alla transessualità i maschi che esprimono identità di genere femminile sono maggiormente stigmatizzati e discriminati: questo fenomeno è già osservabile nelle scuole, a cominciare da quelle elementari (ad esempio un bambino a cui piace giocare con le bambole viene solitamente preso in giro con maggior violenza di una bambina che vorrebbe giocare a calcio). Se un ragazzo viene definito "femminuccia" viene bollato, emarginato e umiliato. Se una ragazza viene definita "maschiaccio" non è ugualmente disapprovata (al più, verrà corteggiata un po' meno). In realtà ogni "vero maschio" si rifiuta di pensare che una donna possa preferirgli un'altra donna.

In pochi decenni sono mutati ruoli e condizioni materiali, sono mutate le forme della sessualità e della famiglia, le forme estreme del machismo stanno tramontando; molto più lentamente muta l'immaginario di riferimento su cui si è costruita nei millenni la supremazia maschile.

È ovvio che non si nasce razzisti, non si nasce omofobi, non si nasce sessisti; lo si diventa attraverso l'educazione, i messaggi diretti e indiretti che la famiglia, gli amici, la scuola, la Chiesa e i media ci trasmettono.

Il processo di allineamento all'opinione dominante è un processo a spirale, in cui l'allineamento del singolo è rafforzato dall'allineamento degli altri. Si parte dalla diffidenza e si arriva alla stigmatizzazione, che legittima la discriminazione, e poi alla deumanizzazione, che legittima la violenza. Quando l'odio di uno diventa ondata entrano in gioco meccanismi premianti che deri-

vano dall'approvazione degli altri e che accrescono le probabilità che il comportamento si riproduca.

Esistono imprenditori che li mettono coscientemente in atto per tutte le paure. Gli attacchi più pesanti nei confronti delle persone omosessuali vengono da chi incita all'intolleranza in discorsi pubblici intrisi di odio. Discorsi discriminatori meno violenti ma demonizzatori si ascoltano però anche da molti cattolici forti di una tradizione bimillenaria, in un'ossessione che non deriva dagli insegnamenti di Gesù ma dalle fissazioni di antichi Padri della Chiesa dediti al controllo della sessualità altrui. Sostengono la bizzarra idea che la famiglia, così come si è costruita nella storia, si difenda e si rafforzi proibendo altri tipi di unione. La storia dei rapporti tra religione cattolica e sessualità umana è dolorosa e contrastata e ha visto inedite esasperazioni, così come siamo assuefatti a indebite ingerenze dello Stato vaticano nella legiferazione dello Stato italiano. Pur mitigando la condanna totale pronunciata in passato, ancor oggi la Congregazione vaticana per la dottrina continua ad opporsi ad ogni atto omosessuale in quanto "intrinsecamente disordinato" perché non mirato alla procreazione.

Anche le allusioni pesanti, le frasi a doppio senso costruiscono il terreno quotidiano in cui l'omofobia si radica; lo concimano le esternazioni della politica. Negli altri Paesi europei sono omofobi solo gli esponenti dell'estrema destra, da noi i membri del governo.

"Meglio essere appassionato di belle ragazze che gay": la dozzinale battuta di Berlusconi è convinzione condivisa da molti maschi del Paese. Spesso non si tratta soltanto di battute ma di vere e proprie menzogne, come quelle relative a un'inesistente, fantomatica "teoria" usata come spauracchio e inventata dalle persone che la criticano. Si tratta di *fake news* ben confezionate, che dicono alla gente ciò che la gente desidera sentirsi dire, che diffon-

QUESTIONI DI GENERE

...di 'sto qua invece si
può buttar via tutto!



dono il panico tra genitori poco informati. È nelle *aule di Satana* (sic!) che, secondo i nuovi crociati, la *potentissima lobby lesbica, gay, bisessuale e transgender* starebbe cercando di *inculcare* nelle menti delle giovani generazioni la temibile e mai definita “ideologia gender” (o teoria gender, o genderismo, o dittatura gender, a piacere).

Il 4 novembre il deputato di Fratelli d'Italia Giovanni Donzelli ha addirittura scritto su Twitter che per effetto della legge Zan contro l'omotransfobia “sarà obbligatorio insegnare ai bambini alle elementari a scegliere, anche a giorni alternati, se sentirsi o maschi o femmine o trans”. Pazienza se la misura si limita a chiedere alle scuole – in termini generici – di “promuovere la cultura del rispetto e dell'inclusione”. Ogni pretesto è buono. I cattolici tradizionalisti denunciano una *nuova malvagia idea*: alcuni negozi hanno smesso di dividere i giocattoli “per bambini” e “per bambine”, e vendono ai piccoli qualsiasi giocattolo vogliano a prescindere dal sesso. *Indifferentismo sessuale! Scandalo!*

In Europa c'è da tempo evidente imbarazzo nei confronti di questa deriva della cultura italiana. Nel 2004 il ministro italiano per le Politiche comunitarie Rocco Buttiglione non venne accettato come commissario europeo alla Giusti-

zia e agli Affari interni a causa della sua notoria omofobia. Un suo collega, Mirko Tremaglia, rilasciò una dichiarazione di solidarietà su carta intestata del ministero che affermava: “Purtroppo Buttiglione ha perso. Povera Europa: i culattoni sono in maggioranza”. Nessuna conseguenza politica dopo il comunicato: che cosa sarebbe successo in qualsiasi altro Paese europeo?

Un altro ministro, Roberto Calderoli, lamentava: “La civiltà gay ha trasformato la Padania in un ricettacolo di culattoni”; “qua rischiamo di diventare un popolo di ricchioni”; “essere culattoni è un peccato capitale”; “invece di creare la Margherita questi signori, visto che esaltano il gay-pride, utilizzino come simbolo il finocchio!”.

Piero Buscaroli, esperto di linguaggio della destra e candidato alle elezioni europee per Alleanza Nazionale, fin dal 1994 sconsigliava di usare il termine “gay” con una motivazione di questo tipo: “La destra dovrebbe chiamarli correttamente froci o checche. Andrebbero spediti in campo di concentramento”.

Per onestà bisogna riconoscere che le “viscere” omofobe e misogine su cui la destra antipolitica fa breccia per raccogliere consensi non sono che il sedimento di antichi pregiudizi che la sinistra istituzionale ha sempre sottovalutato (ricordate Pasolini? E Braibanti?), diffidente

dei cambiamenti della società, pavida di fronte ai movimenti di liberazione, timorosa di perdere i voti dei cattolici.

Eppure la risoluzione europea sull'omofobia approvata a Strasburgo il 18 gennaio 2006 la metteva sullo stesso piano del razzismo, della xenofobia, dell'antisemitismo. Da allora il Parlamento europeo è stato molto attivo, varando ben cinque risoluzioni, istituendo una Giornata europea per la lotta contro l'omofobia, mettendo a punto un programma di monitoraggio, scrivendo a più riprese che “le istituzioni hanno l'obbligo di prevenire e contrastare la discriminazione” e che tacere “viola i diritti umani”.

Negli ultimi 15 anni diverse ricerche si sono concentrate sulla comparazione tra assetti di leggi e politiche nazionali, considerati come vettori dell'omofobia delle istituzioni. Hanno contribuito a consolidare l'idea di un eccezionalismo italiano, basato sul peso politico della Chiesa e sulle posizioni omofobe espresse da importanti uomini delle istituzioni.

Su tutto questo e molto altro consiglio il testo di Paolo Gusmeroli e Luca Trappolin, *Raccontare l'omofobia in Italia*, Rosenberg & Sellier, Torino 2019; in particolare il cap. IV.

PAOLO GUSMEROLI E LUCA TRAPPOLIN,
Raccontare l'omofobia in Italia. Genesi e sviluppi di una parola chiave,
EAN 9788878856936, Rosenberg & Sellier, Torino 2019, pp. 224, € 15,50

Il concetto di omofobia emerge all'inizio degli anni Settanta del secolo scorso e rapidamente si impone come strumento scientifico per interrogare ciò che prima della sua invenzione era ritenuto normale: l'avversione sociale verso persone gay e lesbiche. Altrettanto rapidamente, esso oltrepassa i confini della comunità scientifica per entrare nei linguaggi del confronto politico e della vita quotidiana, diventando una “parola chiave” utilizzabile per diversi scopi e al servizio di molti interessi. Il libro analizza l'entrata e la diffusione di questo termine in alcuni contesti discorsivi relativi all'Italia: l'ambito della sociologia e della psicologia sociale, quello della vita quotidiana di persone gay, lesbiche ed eterosessuali, quello della politica raccontata dai mass media nazionali e dagli attivisti LGBT+.

QUESTIONI DI GENERE

Cattolicesimo e transgenderismo.**Intervista a Elena D'Epiro, attivista transgender***Giuseppe Spanu*

Giuseppe Spanu (GS): Sei credente o a-religiosa?

Elena D'Epiro (ED): Credente.

(GS): In qualche religione storica (cristianesimo, Islam, buddhismo ecc.) o altro?

(ED): Cristianesimo.

(GS): Le persone della comunità transgender che conosci sono prevalentemente credenti o non credenti?

(ED): Non saprei con precisione, propenderei per non credenti.

(GS): Il tuo rapporto con la religione è sereno o conflittuale (per esempio le recenti ingerenze del Vaticano sul Ddl Zan)?

(ED): È sereno con il Padre Eterno, ma ovviamente non sereno con la Chiesa cattolica. Ma è una cosa antecedente al Ddl Zan: risiede proprio nel come la Chiesa affronta il transgenderismo.

(GS): Hai percepito un cambiamento da parte della Chiesa cattolica verso la questione transgender? Più aperturista o arroccata in una posizione antiquata?

(ED): Allora, diciamo che Papa Francesco negli ultimi anni ha mostrato apertura, nel senso che ha incontrato in Vaticano alcune persone trans che dalle loro parrocchie erano state un po' escluse, mentre lui le ha accolte in Vaticano per dei colloqui privati. Poi si sa che la Chiesa è una cosa molto eterogenea: c'è il sacerdote più aperto (magari qui a Parma dà l'eucarestia alle coppie omosessuali) e c'è il sacerdote strachiuso. Dunque dipende sempre da con chi parli. Dicevo che il Papa delle aperture le ha fatte, come appunto invitare le persone trans in Vaticano, o anche aiutare le persone trans durante la pande-

mia (le *sex worker* trans di Roma). Ma questi gesti di estrema apertura poi si alternano a momenti di chiusura: per esempio nell'ultima intervista che ha fatto, durante uno dei suoi viaggi, sull'aereo coi giornalisti parla di "ideologia gender". In realtà la Chiesa è in cammino ma non si capisce da che parte vada, Papa compreso; per cui possiamo dire che essa alterna una posizione antiquata ad alcune aperture. Fondamentalmente come persona trans cattolica mi sento in una specie di limbo. Anche perché, diciamo, parlando di dottrina – anche parlando coi Domenicani, che sono i depositari del Catechismo cattolico, gli avvocati della Dottrina dura e pura – non c'è una condanna netta, però ci sono dei problemi pratici con le persone trans. Sicuramente posso dire con certezza che *questo* Papa ha fatto molte più aperture alle persone trans rispetto al suo predecessore Benedetto XVI o a Giovanni Paolo II, sicuramente molto più rigidi da questo punto di vista. Però continua ancora la narrazione della "teoria gender", quello sì.

(GS): Quali problemi pratici per esempio?

(ED): Allora, a livello pratico, io per esempio, personalmente, stavo facendo un percorso appunto coi Domenicani. Leggo il loro blog e li stimo molto, perché loro veramente ti presentano la Dottrina cattolica così com'è, quindi quello che la Chiesa professa a livello ufficiale – anche se poi, come ripeto, la Chiesa è fatta da uomini che a volte danno interpretazioni un po' edulcorate. Sul sito dei Domenicani si scopre che la Dottrina sulle persone trans è fondamentalmente molto conservatrice. Tanto per dare un'idea, non c'è una condanna piena della

persona trans, perché comunque viene riconosciuta la disforia di genere, più precisamente non tanto dell'identità di genere, quanto la sofferenza causata dalla disforia. Nella dottrina contenuta nel blog dei Domenicani c'è ancora una visione patologizzante, ma almeno viene riconosciuto che tu hai questa situazione di incongruenza di genere. Il problema è che, da quello che ho capito, molti pretenderebbero che questa situazione venisse risolta soltanto a livello psicologico, quindi con uno psicoterapeuta: non arrivano a fare il passo successivo ossia a capire che tu, per poter alleviare la disforia, devi assumere degli ormoni. Il solo percorso psicologico, dopo un certo periodo, perde la sua efficacia. Lo percepiscono tutte le persone trans. Le persone trans che ad un certo punto sentono il bisogno di prendere gli ormoni, perché aumenta la tensione, perché una volta scoperta la propria identità, si sente il bisogno di agire sul proprio corpo, per una serenità psicofisica. Non esiste la transizione senza ormoni, soprattutto nel caso delle persone trans binarie. C'è chi fa solo il percorso psicologico o non lo fa ed è a posto; però pretendere che tutte le persone trans non accedano agli ormoni è inammissibile. Soprattutto la Chiesa cattolica non riconosce l'operazione chirurgica di cambio del sesso, perché secondo la Chiesa ti stai menomando un organo sano; ma non si può pretendere che il transgenderismo resti confinato in ambito psicologico, che la persona trans non viva la propria identità di genere pubblicamente. C'è anche chi nella Chiesa fa uno sforzo per inquadrare la situazione. Anche il quotidiano *Avvenire* ha fatto una buona descrizione dei centri transgender, tuttavia c'è ancora un pre-

concetto su quello che è il concetto di transizione. La Chiesa riconosce il problema della disforia ma fa un po' di fatica a riconoscere pienamente il percorso di transizione. Riconosce la disforia, ma rimane lì, c'è un po' di timidezza alla base. Ma la persona trans non può fermarsi solo su un percorso psicologico. Almeno questa è la mia esperienza personale, che ho avuto informandomi con i padri Domenicani, che molti considerano come la parte più conservatrice della Chiesa. Bisogna riconoscere a questi padri Domenicani che comunque loro si attengono scrupolosamente al Catechismo, alle dottrine morali (San Tommaso d'Aquino); non danno un'interpretazione edulcorata della dottrina del tipo: "tutti vanno in paradiso senza problemi". Diciamo che li apprezzo per la loro coerenza. Posso sapere da loro precisamente se sto nel peccato o non sto nel peccato, mentre molti sacerdoti, non dico che tirino a indovinare, ma hanno una visione molto più sfumata. Io poi ho sviluppato una visione molto più complessa perché conosco il mio percorso, so cosa ho fatto e i conti col Padre Eterno li ho già fatti. La Chiesa deve ancora capire la transizione. Perché se tu parli con le persone trans, ti diranno che è una necessità, non è vero che ci si può fermare. Io so benissimo che la Chiesa sbaglia approccio nei confronti di questo problema e il Padre Eterno, Dio lo sa! Mentre quello che sa Dio e che so io la Chiesa ancora non lo sa. Infatti attualmente la Chiesa vieta per esempio a una persona trans di fare la madrina (o il padrino). Ci sono state interrogazioni fatte al Vaticano su tali temi. Io per esempio non posso fare da madrina e non posso sposarmi in chiesa. Questo limita fortemente la partecipazione di quelle persone trans che vorrebbero far parte della vita della comunità parrocchiale e professare la propria religione, andare a messa, prendere la comunione. Davvero ho soggezione ad entrare in una chiesa, perché non capisco se sto dalla parte del bene

o dalla parte del male, se mi accettano o non mi accettano. E penso che un confessore abbia problemi a capire se mi può assolvere o no, qualora abbia effettivamente commesso questo "peccato" di essere transgender.

(GS): Sembra che la transessualità sia stata accettata dalla società, almeno a guardare certi programmi televisivi e i social network. Ma è veramente così?

(ED): In realtà anche questo è un discorso di transessualità contro transgenderismo: quello che si comincia ad accettare è il concetto di transessualità tipico degli anni '80: Madre Natura ti ha fatto uno scherzo e allora correggi il tuo sesso facendo la transizione classica, come prevedeva la legge 164 del 1982 e che ora è stata diversamente interpretata dalla Corte Costituzionale. Oggi però la società dovrebbe fare il passo successivo, quello di riconoscere non soltanto il/la transgender come percorso di transizione, ma il/la transgender come persona che sta esprimendo un'identità di genere, che è un diritto costituzionale. Adesso si sta cominciando ad accettare la versione *old o vintage* della transessualità, ma un giorno bisognerebbe arrivare al pieno riconoscimento dell'identità di genere che viene ancora disprezzata. Ne sono una prova i dibattiti politici sul Ddl Zan. Poi si sta cominciando ad accettare, specificiamo, si sta cominciando a parlare, a rendere un po' normale la transessualità, ma dire che è accettata è davvero una parola grossa, molto grossa. Diciamo che si stanno muovendo i primi passi verso qualcosa che assomiglia all'accettazione: rispetto a dieci o venti anni fa la situazione è migliorata tantissimo. Le persone trans oggi hanno tante opportunità lavorative, mentre se tu senti le testimonianze negli anni '70 e '80 per loro c'era solo la prostituzione e il *sex working* per strada. Quindi insomma direi che dei passi in avanti ne abbiamo fatti, ma solo ora si sta cominciando a capire che le per-

sone trans possono far parte della società come le altre, che non possono essere emarginate. Ma un'accettazione piena direi di no, ci sono ancora tantissimi problemi, anche dal punto di vista sociale. Ad esempio, molte persone – la maggior parte, 9 su 10 – avrebbero difficoltà ad ammettere di avere una relazione con una ragazza trans.

(GS): Una persona transessuale può cambiare genere all'anagrafe o deve prima operarsi?

(ED): Una persona trans, allo stato attuale, può cambiare genere all'anagrafe, a prescindere che si operi o meno. Questo è un importante risultato ottenuto di recente, perché prima non era così. È stato ottenuto con una sentenza molto importante del 2015 della Corte Costituzionale, che riconosceva il diritto all'identità di genere. Questo è un caposaldo, un cambio di passo fondamentale per tutta la comunità trans, perché si passa dal percorso di transizione fisico, puramente inteso come correttivo, ad un riconoscimento dell'identità di genere come un diritto all'identità, tra i diritti fondamentali del cittadino/a. Sarebbe riduttivo interpretare quella sentenza delle Corte Costituzionale semplicemente dicendo: "ah, la Corte ha detto che ti puoi anche non operare per cambiare il nome e il genere sul documento"; in realtà quella sentenza ha una portata molto più ampia. Ed è anche uno dei motivi per i quali, a partire da essa, è come se fosse stato ufficializzato il concetto di transgenderismo anziché di transessuale. Infatti noi della comunità preferiamo usare la parola transgender. La Corte si era già espressa in merito nel 1985, appena tre anni dopo la legge 164 del 1982, che regolava il processo di cambiamento a livello legale e usava l'espressione "il transessuale" in modo molto brutto e patologizzante. Invece nella sentenza del 2015 si leggono le parole transgender e identità di genere: un cambiamento notevole dopo tantissimi anni. Quindi molte espressioni sono di-

QUESTIONI DI GENERE

ventate automaticamente desuete, anche all'interno del vocabolario istituzionale e giuridico. Si preferisce la parola "transgender" perché è qualcosa che sta prendendo piede anche a livello legale e frutto di un percorso culturale. È molto interessante leggere come nelle varie pronunce della Corte Costituzionale il vocabolario sia radicalmente cambiato nel tempo. Quindi quella della legge 164 del 1982, con il suo corollario di correzione di un errore di Madre Natura, è ormai una visione vecchia: oggi c'è il pieno riconoscimento legale dell'identità di genere.

(GS): Che cos'è questa famosa *teoria gender*?

(ED): La *teoria gender* è una teoria complottista che ha preso molto piede (ed elaborata dallo stesso Vaticano) che confonde i *gender studies*, gli studi di genere, che fanno parte della ricerca e delle indagini tipicamente sociologiche, con qualcosa spacciato per un complotto della comunità LGBT+, che vorrebbe una sorta di nuovo ordine mondiale ai danni dell'antropologia umana così come la conosciamo. Da quando i *gender studies* hanno cominciato a mettere in discussione l'importanza del sesso biologico o la fissità dei ruoli della donna e a smentire la vecchia strutturazione patriarcale dei generi, questi studi hanno messo in crisi teorie già ampiamente confutate e un modello di società che la Chiesa cattolica gradiva. Per la Chiesa si nasce uomo o donna, ci sono dei ruoli, ci sono delle predisposizioni e ovviamente l'identità di genere semplicemente non esiste. Anzi il concetto di identità di genere viene confuso con il falso mito che la *lobby* LGBT voglia distruggere la dicotomia uomo-donna e persino il concetto di donna (come pensano le femministe trans-escludenti). Per gli araldi della *teoria gender*, tra cui alcune femministe, si vorrebbe creare un'invasione di uomini che si autocertificano donne per togliere spazio alle vere donne! Per la Chiesa questa teoria mette-

rebbe in discussione i fondamenti della dottrina, dove il sesso biologico è fondamentale. Quindi in buona sostanza si tratta di un grande fraintendimento: da una parte ci sono i *gender studies* che smentiscono le fondamenta della cultura patriarcale, dall'altra c'è chi vuole rimanere aggrappato a una certa visione antropologica della società e dell'uomo e si difende accusando una fantomatica *lobby* LGBT+ di reinterpretare il mondo per distruggere la naturalità dell'uomo. Secondo questa teoria la comunità LGBT+ vorrebbe fare opera di indottrinamento nelle scuole e insegnare ai bambini che "transitare è bello" e altre sciocchezze. Io posso dirti da persona trans che la transizione non è proprio una passeggiata salutare, ma secondo questi complottisti vorremmo far giocare i bambini con le bambole e snaturare la predisposizione delle bambine ad attività muliebri. Inoltre questi complottisti accusano la comunità LGBT+ di promuovere il mercificio dei figli o la cultura della morte. Si scagliano contro le persone trans perché secondo loro la transizione oggi passerebbe sotto forma di au-

tocertificazione del genere, quando in realtà in Italia nessuno può autocertificare il proprio genere. Ma i complottisti della *teoria gender* continuano a dire queste e altre falsità. Persino la famosa frase di Simone de Beauvoir "donne non si nasce, si diventa" è stata usata contro la comunità transgender, per esempio nei volantini dell'associazione *Pro Vita*, per dire che la *lobby* LGBT+ vorrebbe abolire la biologia umana. In realtà Simone de Beauvoir disse quella frase per contestare le teorie di chi sosteneva ci fossero nella donna predisposizioni naturali e sociali per certe attività e non per altre. Questi complottisti fraintendono completamente l'autodeterminazione di genere e accusano le persone trans di volersi autocertificare come donne per ottenere i vantaggi di quel genere. Come ad esempio se io volessi andare alle Olimpiadi e, essendo scarsa nella categoria maschile, mi autocertificassi in quella femminile di una disciplina sportiva per vincere facilmente.

(GS): Grazie Elena per averci concesso l'intervista.

Bestiario gender

Da qualche anno, il complotto della *teoria gender* inquieta i sonni di molti consigli regionali e comunali, di forze politiche di destra e di molte associazioni cattoliche [1]. Secondo costoro l'introduzione di tale teoria nelle scuole sarebbe un pretesto per distruggere la famiglia tradizionale e i nostri figli non saprebbero più "se sono maschi oppure femmine". Nel 2015, la regione Veneto ha approvato una mozione che obbligava le scuole a "non introdurre ideologie pericolose per lo sviluppo degli studenti quali l'ideologia *gender*" [2]. Il sindaco di Venezia, Luigi Brugnaro, è arrivato addirittura a far ritirare dagli asili nido e dalle scuole dell'infanzia una cinquantina di libri che affrontavano il tema della discriminazione e delle differenze [3]. Il cardinale Bagnasco, quando era presidente della CEI, ha affermato che le scuole dovrebbero andare contro questa teoria, perché "se uno vuole essere maschio, o femmina, chi ha il diritto di vietarglielo?" [4]. Recentemente, con la discussione del Ddl Zan, le voci contro tale teoria sono aumentate. Ad esempio, per Salvini va vietata nei banchi di scuola perché, a suo avviso, è assolutamente fuori dal mondo: "dire a dei bambini di sette anni che decideranno da grandi cosa essere, cambiando di settimana in settimana [...] mi sembra assolutamente fuori dal mondo" [5]. Giorgia Meloni si è superata dicendo che tale teoria porterebbe i maschietti e le femminucce a scambiarsi i vestiti [6].

Paola Frongia

NOTE

[1] Massimo Polidoro, *Il mondo sottosopra*, Pickwick, Milano 2021, p. 255.

[2] Ibidem.

[3] Ivi, p.256.

[4] https://www.agi.it/cronaca/bagnasco_contro_l_ideologia_gender_e_pericolosa_175671/news/2015-05-29/

[5] <https://www.ilgiornaleditalia.it/video/politica/271327/ddl-zan-matteo-salvini-no-a-teoria-gender-sui-banchi-di-scuola-difesa-della-famiglia-non-e-reato-di-opinione.html>

[6] <https://www.neg.zone/2021/05/05/giorgia-meloni-ddl-zan-porta-il-gender-a-scuola-poi-dice-che-non-sa-cosa-sia/>

Dio è maschio (e un po' misogino)

Stefano Marullo

Probabilmente Giuliana Sgrena nel suo libro *Dio odia le donne* [1] si è basata su un metodo squisitamente empirico per inferire che nei tre monoteismi, Ebraismo, Cristianesimo e Islam, solo un Dio rigorosamente maschio poteva disprezzare con tanta passione il genere femminile. La divinità, *a fortiori*, quantomeno dovrebbe essere neutra. Invece, partiamo dall'Ebraismo, il Dio guerriero dell'Antico Testamento non lascia adito a dubbi: da che mondo è mondo a fare la guerra sono gli uomini, le donne devono starsene a casa ad accudire la prole. Anche quando deve prendere la decisione di distruggere l'umanità, pentito della sua stessa opera, attraverso il diluvio, Mr. Jahvè, secondo quanto riporta la Bibbia, decide interrogandosi tra sé e sé senza alcuna interlocuzione con eventuali entità divine "al femminile" che magari avrebbero potuto, chissà, convincerlo a lasciar perder e a migliorare qualche meccanismo nella creazione. A dirla tutta qualcuno giura che Dio avesse una moglie e che il suo nome fosse Asherah e che tracce, opportunamente modificate, si trovino persino nel libro veterotestamentario dei Re, ma eviteremo in questa sede di violare la privacy. La Bibbia in realtà offre parecchi spunti piuttosto inequivocabili rispetto al primato ontologico ed antropologico dell'uomo rispetto alla donna, che nasce dalla costola dell'uomo e che è anoverata tra i "beni" dell'uomo.

Nel Dio cristiano il genere eletto è proclamato nell'incarnazione. La rivelazione evangelica non fa che peggiorare le cose: la Trinità, mistero dei misteri, è formata da un Padre e un Figlio, legatissimi e ... un Uccello! Nella Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni, i moderni mormoni, addirittura Padre e Figlio sono due persone distinte e in carne ed ossa e Dio Padre si è pure spostato dalla sua "sede legale" (il misterioso pianeta Kolob) per ingravidare la madonna.

La religione islamica pullula di maschilismo allo stato brado; basterebbe pensare ad Allah: chi nutrisse qualche dubbio sulla sua virilità è subito smentito dalla circostanza che pare esista tra i musulmani un giuramento supremo sul suo fallo. Tant'è. Quanto al posto occupato dalle donne in questa religione, basti pensare alle uri, vergini servizievoli che si trovano in Paradiso, le cui occupazioni non sono difficili da immaginare.

La rappresentazione classica della divinità femminile nella mitologia da parte del Patriarcato è volutamente orrenda o sminuente. Potremmo dilungarci molto nel citare alcuni exempla molto evocativi. C'è per esempio Hela, la dea della morte nella mitologia scandinava, scaraventata nel Niflein, l'Inferno, la sala del suo trono è il Dolore, la sua tavola la Carestia, la porta del suo regno il Precipizio, nel suo letto ci sono lo Sfinimento e la Malattia, la sua tenda la Maledizione ... non deve essere proprio un diletto incontrarla! Nella mitologia greco-romana le divinità femminili del mare, le Forcidi o Graie sono raffigurate eternamente vecchie e sdentate o, per meglio dire, avevano un solo dente e un solo occhio che si scambiavano tra loro alla bisogna.

O vogliamo parlare delle Erinni, dee della vendetta in Grecia, che secondo Esiodo sarebbero nate dal sangue di Urano quando venne mutilato dal figlio Crono? Chiamate anche Furie dai Romani, erano tre: Aletto, ovvero quella che non conosce tregua e riposo, Tisifone, quella che perseguita gli omicidi e Megera, quella che respira l'odio ed erano note per agitare lugubri fiaccole mentre tra i capelli avevano delle orribili serpi aggrovigliate mentre tra le loro "specialità" c'erano la guerra, la carestia, inondazioni e siccità. Dalla parola greca Erinni, cioè colleriche e tormentatrici, deriva Eris, la Discordia, il cui nome è tutto un programma, che venne addirittura scacciata dall'Olimpo



da Giove perché, l'avreste mai detto, seminava zizzania tra le divinità. La sua suscettibilità era proverbiale ed infatti per non essere stata invitata alle nozze di Peleo e Teti lanciò il famoso pomo aureo tra le convitate divinità femminili con la scritta "alla più bella" gettando scompiglio tra le tre dee più quotate, Giunone, Minerva e Venere anche loro rappresentate come vanesie e litigiosette; l'esito di questa querelle getterà le basi per la futura Guerra di Troia, e abbiamo detto tutto. Ancora Venere litigherà con Proserpina perché entrambe si erano invaguite di un uomo, Adone, naturalmente bellissimo. Insomma le divinità femminili, che pure sono numerose, appaiono emotive e scostanti; la bellezza loro attribuita non fa paio con l'intelligenza.

L'Induismo, se non altro, ha cercato di temperare la damnatio memoriae delle divinità femminili attraverso qualche esercizio di quote rosa. Alla ben nota Sacra Trimurti, trinità di divinità maschili, ovvero Brahmā (il creatore), Vishnu (il preservatore) e Siva (il distruttore), manifestazione dell'Essere Supremo, corrisponde una trinità di divinità tutte femminili, la Tridevi, composta da Saraswati, consorte di

QUESTIONI DI GENERE

Brahamā, dedita alle arti e alla cultura, Lakshmi, consorte di Visnu, dea della ricchezza e della fertilità, e Parvati, dea della bellezza e del potere nonché consorte di Shiva. Il ruolo di codeste dee appare però comunque subalterno e ausiliario ai consorti maschili, affinché il ruolo androcentrico non venga scalfito neanche qui. Quanto alla moglie di Shiva, Parvati nell'iconografia indù, oltre che essere raffigurata come moglie benevola e devota, anche a forma di yoni, che altro non sarebbe che un utero (l'idea che la donna debba stare in casa e debba occuparsi della prole non risparmia neanche le dee) altrove, tanto per non perdere il viziato della squalificazione misogina delle donne, assume forme epifaniche terrificanti come Durga (che nella lingua sanscrita traduce "colei che difficilmente si può avvicinare", sic!) una donna che cavalca un leone, con numerose braccia e mani che impugnano diversi tipi di armi, o come Kālī (in sanscrito letteralmente "La nera") dal viso nero intriso di sangue, occhi arrossati, lingua di fuoco, una collana di crani attorno al collo e quattro braccia che brandiscono le solite armi da taglio.

Un tentativo di riabilitazione delle divinità femminili si assiste invero nelle moderne religioni neopagane, in particolare nei culti Wiccan dove viene riesumato il mito della Dea Madre o Grande Madre, come dir si voglia, presente in molte culture antiche fino al neolitico in molte aree del Mediterraneo e del Golfo Persico. Tutta la simbologia rimanda comunque al significato di fertilità, nascita e maternità, come Madre Terra in opposizione al Dio in cielo, la cui primazia si affermerà. Tracce del culto della Dea Madre, secondo alcuni studiosi, si possono intravedere in Iside, dea egizia della fertilità e finanche nella Vergine Maria di cattolica memoria, che rimane la più venerata tra tutti i santi, beata in quanto "serva" di un Figlio (e di un Padre), non esattamente il modello ideale per le rivendicazioni femministe.

NOTE

[1] Giuliana Sgrena, *Dio odia le donne*, Il Saggiatore, Milano 2016.

L'angolino del diavolo

La famiglia nei testi sacri

La chiesa continua a propinarci la sua semplicistica concezione della famiglia "naturale" formata da una coppia etero e da prole varia, tutta concepita all'interno del santo matrimonio. Peccato che le Sacre Scritture non concordino con questo modello e ci presentino uno scenario di ben altro genere, molto più complesso rispetto a quello di Santa Madre Chiesa.

Cominciamo dunque con l'esaminare la Sacra Famiglia, che è la famiglia *par excellence* del mondo cattolico. Tanto per iniziare, qui i padri sono due: quello biologico e quello putativo. Il primo è un *single*, non sappiamo se etero o gay, che si rivolge a un intermediario (lo Spirito Santo) per poter avere un figlio tutto suo. Di questo padre sappiamo che è piuttosto lunatico e imprevedibile e che abbandona il figlio proprio nel momento del bisogno, quando sta per morire. Del secondo padre sappiamo che fa il falegname, che è un po' anzianotto e che accoglie il figliastro in famiglia senza fare difficoltà. La madre è molto giovane e accetta di prestare il suo utero al padre biologico (non risulta che si sia fatta pagare). Il figlio viene quindi concepito al di fuori del santo matrimonio e ci troviamo di fronte a un caso di fecondazione eterologa medicalmente ... ops, divinamente assistita che ha ben poco di "naturale": la chiesa dovrebbe prenderne atto ed inorridire di fronte a simili modalità di concepimento, come fa ad ogni tre per due quando si tratta della procreazione artificiale umana.

Ma passiamo a un'altra famiglia modello dei testi sacri, ossia quella originaria di Adamo ed Eva. Da questa coppia, secondo la Bibbia, sarebbe derivata l'intera umanità. Ora pensateci un attimo, a come questo in concreto si sia potuto verificare. Prendetevi pure tutto il tempo che vi serve ... Non potrete che concludere che l'umanità sarebbe il risultato di rapporti incestuosi (tra fratelli e sorelle? o tra genitori e figli? o entrambi? Non ci è dato sapere). Altro che santa famiglia cattolica!

Noi diavoli, naturalmente, siamo a favore di tutte le relazioni LGBTQIA, che consideriamo perfettamente "naturali", e non possiamo se non chiederci: ma Gesù, che cos'era esattamente? Dai testi sacri risulta che fosse *single* (a meno che non concordiamo con la tesi de *Il codice da Vinci* di Dan Brown) però qualcosa dal punto di vista sessuale dovrà pur essere stato – magari anche semplicemente asessuale (la A di LGBTQIA) oppure forse Q (che sta per QUEER, prendendo questa parola nel suo significato di "eccentrico" o "insolito"). La questione andrebbe in ogni caso approfondita.

Non parliamo poi dei vari angeli, arcangeli, santi, beati e puri spiriti che popolano il paradiso cattolico, sul cui *status* sessuale i teologi hanno arzigogolato per secoli: sono intersessuali? Asessuali? Bisessuali? O che altro? Di certo non rientrano, come anche Gesù, negli schemi standard della santa famiglia cattolica.

In conclusione, alla luce delle Sacre Scritture la chiesa dovrebbe rivedere la sua concezione della famiglia "naturale" e renderla più versatile, elastica e, soprattutto, più al passo con i tempi.

Azazel



Due incognite: la X e la Y

Baldo Conti

Qui non si tratta però di matematica e di equazioni con i vari tipi di incognite, ma della combinazione di due cromosomi del nostro DNA ai quali è stato attribuito appunto il simbolo di X e di Y che, uniti insieme e/o combinati, danno origine alle nostre caratteristiche sessuali. Come tutti, più o meno ormai sappiamo dalla genetica che XX è la combinazione femminile mentre XY è quella maschile, ed è da queste combinazioni che ha origine il nostro mondo sessuale [1].

XX e XY sono solo due “simboli” (creati dalla natura per scopi riproduttivi) nei quali ci riconosciamo per essere appunto maschi o femmine, ma non sempre la natura – per questioni evolutive, di “errore”, per necessità o per caso [2] – si replica esattamente e correttamente. Come sosteneva nelle sue lezioni il nostro “maestro” Leo Pardi [3] (colui che introdusse l’Etologia in Italia, professore ordinario di Biologia-Zoologia, prima all’Università di Torino e poi a quella di Firenze, e già “allievo-collega” di Karl von Frisch [4]), XX e XY sono solo due punti “teorici” e noi tutti siamo collocati nella parte intermedia fra questi due punti, ma senza conoscere esattamente la posizione – cioè senza sapere se siamo più vicini ad un punto o all’altro – e non siamo quindi assolutamente mai “puri”, ma portiamo con noi (a nostra insaputa) tutti quegli eventuali “errori” di duplicazione: XX con l’aggiunta magari di un qualche pezzetto della X o della Y del maschio... e viceversa, con la possibilità di arrivare addirittura fino all’aggiunta di un X o una Y interamente. E queste considerazioni sconvolgevano ed allibivano completamente gli allievi ufficiali della Facoltà di Medicina della Scuola di Sanità Militare della Costa San Giorgio, a

Firenze, ai quali il Pardi teneva le lezioni di Biologia e Zoologia generale [5]. E lo stesso Pardi – al riguardo – accennò anche ad un fatto tragico: un professore dell’Università di Milano per dimostrare ai propri allievi la veridicità di queste affermazioni esaminò la propria “piastra” cromosomica... ma il giorno dopo si suicidò! Evidentemente quanto aveva osservato nella sua piastra non era stato proprio di suo gradimento...

La conseguenza di quanto sopra è che lesbismo, bisessualità, omosessualità, ecc. non sono affatto “mattie” come insinuato stupidamente dagli ignoranti, ma sono solo la normalità e rappresentano le possibili varianti genetiche, pressappoco come avere gli occhi azzurri, i capelli castani, o essere alti o bassi. E tutto questo si verifica anche nel mondo degli “altri” animali. Io stesso restai molto sorpreso e perplesso, all’inizio del mio lavoro in Dipartimento – aiutando Pardi nelle sue sperimentazioni – nel constatare molti accoppiamenti tra maschi nelle vespe del genere *Beltonogaster*, un fenomeno al quale diversamente non avrei mai pensato né posto attenzione.

Ma c’è un altro aspetto non trascurabile che a molti sfugge ... Se, grazie ai cromosomi, nel cervello maschile si introducesse qualcosa di femminile non sarebbe altro che bene! Forse noi uomini potremmo avere un po’ più di curiosità e di socialità, più comunicazione e fantasia, più considerazione ed affetto per i figli e per il prossimo. E sicuramente anche le donne trarrebbero qualche beneficio se avessero qualcosa in più di maschile.

Una dimostrazione delle tante ricombinazioni utili alla nostra vita – e quindi da considerare assolutamente “naturali” – possiamo ri-

trovarla in molte situazioni di omosessualità, lesbismo, ecc., di tanti uomini e donne celebri vissuti in un lontano passato ed anche nell’attuale presente. Ritroviamo tra queste varianti alcuni esempi: da Saffo a Carlo Magno, da Leonardo da Vinci a Michelangelo, da Cristina di Svezia ad Abraham Lincoln, da Gertrude Stein ad Oscar Wilde, ed ancora Pier Paolo Pasolini, ecc.

C’è inoltre un altro aspetto, molto discutibile, che tanti sprovveduti (o tante persone in malafede) tirano in ballo su questo argomento, ossia che le numerose varianti sessuali siano “contro natura” ... ed invece combatterle sarebbe proprio come combattere chi per natura è biondo, o ha gli occhi “a mandorla”, o chi è di pelle abbronzata (ma direi anche chi nasce stupido e ce ne sono molti!). Come sembra affermasse Albert Einstein “solo due cose sono infinite: l’universo e la stupidità umana”. Fin dai tempi più remoti – dalla biblica Sodoma e Gomorra, ma sicuramente anche prima – l’omosessualità e le altre varianti genetiche sono state sempre aspramente combattute, ma la ragione non è certo di origine divina come qualcuno potrebbe supporre (“andate e moltiplicatevi”). La ragione è tutta umana: una coppia lesbica o omosessuale non procrea e quindi non produce schiavi che lavorino e poveri eroi che si facciano ammazzare in guerra. È solo e soltanto questa la ragione ... e lasciamo da parte l’antichità visto che la situazione oggi non è affatto cambiata: ricordiamoci che ai tempi del fascismo si tassavano gli scapoli, mentre oggi si dà un assegno alle famiglie per i figli a carico. Dobbiamo solo produrre figli, ma attualmente a questo mondo siamo più di 7 miliardi e mezzo ed ora in Cina (visto che sono pochi) c’è anche la

QUESTIONI DI GENERE

“autorizzazione” ad avere un terzo figlio ... Il Dio viene sempre tirato in ballo per “giustificare” le atrocità, l’avidità e la stupida “umanità” del *sapiens*. Difficile poter cambiare un sistema di pensare e di agire come quello antico ed attuale senza una ferrea consapevolezza e determinazione...

Potremmo concludere le nostre osservazioni con un pensierino finale... Sarebbe molto meglio se nelle scuole pubbliche – fin dall’infanzia – si insegnasse un po’ di storia naturale, che cos’è il sesso, la necessità di rispettare il prossimo che ci circonda, invece di obbligare gli studenti ad imparare inutilmente i canti della Divina Commedia a memoria, a studiare la vita di tanti personaggi “celebri”, la stessa storia (che non c’insegna proprio niente, visto che ognuno di noi deve sempre “ricominciare da zero” e tutto si ripete – *l’éternel retour* di nietzschiana memoria) e tante altre astrusità che sicuramente formeranno la nostra “cultura”, ma non ci insegneranno mai a vivere in maniera “meno umana” e presumibilmente più civile ... Ma forse sono i nostri “capi-branco” che non lo vogliono, visto che con maggiore intelligenza ed attenzione da parte

della maggioranza dei *sapiens* loro non potrebbero continuare a fare i loro “affari” grazie allo schiavismo, al razzismo, al colonialismo, all’industrializzazione selvaggia, il tutto ovviamente condito con l’aiuto di Dio ... sempre presente e dell’ipocrisia religiosa!

Possiamo solo augurarci – con notevole sforzo – un mondo futuro migliore, se cercheremo di superare quelle enormi barriere che la nostra struttura di mammiferi e pseudo-scimmioni [6] ci ha costruito intorno...

NOTE

[1] Molti sono i libri di Genetica pubblicati, tra questi possono risultare utili: JOHN H. RELETHFORD, *Genetica delle popolazioni umane*, Casa Editrice Ambrosiana 2013, pp. 352; GUIDO BARBUJANI, *Sillabario di genetica per principianti*, Saggi Bompiani 2019, pp. 272; FEDERICO NERESINI, *Io e il mio DNA*, Il Mulino, Bologna 2020, pp. 232.

[2] Jacques Monod, *Il caso e la necessità*, Mondadori, Milano 1993.

[3] Per una biografia di LEO PARDI, vedi in *Dizionario biografico*, Treccani.

[4] Per notizie su Karl von Frisch, vedi *Wikipedia*.

[5] Leo Pardi e Antonio Ercolini, *Biologia e Zoologia generale*, Società Editrice Universo, Roma 1977.

[6] Desmond Morris, *La scimmia nuda*, Bompiani 2017, pp. 269.

Uomini con le gonne

ZUCCHIGONNA è la simpatica iniziativa del Liceo Zucchi di Monza che consiste nell’“indossare (per un giorno, ndr) la gonna a scuola, ragazze e ragazzi, per manifestare il desiderio di vivere in un luogo in cui sentirsi liberi di essere ciò che si è, e di non essere definiti dai vestiti che si indossano”.

Ovviamente ha suscitato le ire delle frange più conservatrici del mondo cattolico. Ad esempio, sul settimanale *Corrispondenza Romana*, diretto da Roberto de Mattei, Tommaso Scandroglio grida al complotto gender e tuona che “guardando la realtà con gli occhi di Dio e della Chiesa, tale iniziativa si pone come l’ennesimo tentativo di scardinare l’ordine naturale voluto dal Creatore” (www.corrispondenzaromana.it/liceali-con-le-gonne-una-protesta-politicamente-corretta/ NB: per Scandroglio “politicamente corretto” ha un’accezione negativa).

Mi congratulo con lui (e con il suo oculista) per la capacità di “vedere con gli occhi di Dio”, ma dimentica un paio di cose. In primo luogo, che la natura non è affatto “ordinata” (come spiega bene l’articolo di Baldo Conti qui a fianco). In secondo luogo, che la Chiesa cattolica ci propina da secoli uomini con le gonne – per di più votati ad essere celibi, contravvenendo con ciò all’indicazione biblica del “crescete e moltiplicatevi”.

Vero è che l’abito talare è sì assimilabile a una “gonna” (beh, non sono pantaloni), ma è più precisamente una “tunica” o anche una “toga”, cioè una veste che indica il potere di produrre regole e di giudicare: la indossano preti, magistrati e professori. Senza dubbio gli appartenenti a tali categorie tengono molto ad “essere definiti dai vestiti che indossano” – al contrario degli studenti del Liceo Zucchi.

Maria Turchetto



Il progetto di legge non è cattolico: le ingerenze del Vaticano nella legislazione italiana

Paola Frongia e Giuseppe Spanu

Un intervento senza precedenti

La Chiesa fa sentire puntualmente la sua voce, quando nel nostro Paese si discute una norma che concede dei diritti civili. Con il Ddl Zan però è intervenuta in maniera inedita. Lo scorso 17 giugno monsignor Paul Richard Gallagher, segretario di Stato della Santa Sede, ha consegnato presso l'Ambasciata italiana una "nota verbale" in cui si chiedeva di accogliere le preoccupazioni del Vaticano, perché il decreto, se approvato senza modifiche, avrebbe violato in "alcuni contenuti l'accordo di revisione del Concordato" [1]. Sino ad allora, il clero non era rimasto in silenzio: per la CEI il Ddl non era necessario, nel nostro ordinamento esistevano già "adeguati presidi" [2] contro i comportamenti violenti; per il cardinale Bassetti non si poteva combattere la discriminazione con una legge basata sull'intolleranza; infine per il vescovo di Ventimiglia rappresentava "un attacco teologico ai pilastri della dottrina cattolica" [3]. Tuttavia, la nota diplomatica costituiva un *non licet* destinato a fare molto rumore. Un intervento senza precedenti che ha portato i senatori cattolici ad allinearsi ai *diktat* di Oltretevere [4] e ad affossare [5] il Ddl con tanto di applausi. Per trovare un'ingerenza simile, dobbiamo risalire ai tempi in cui c'era il Papa Re.

Fine dei privilegi

Dopo il 1848 nulla sarebbe stato come prima [6]: i moti liberali avevano favorito la progressiva laicizzazione della società; ma Pio IX non si rese conto che bisognava rinnovare le istituzioni ecclesiastiche e si arroccò in un intransigente conservatorismo. Il primo scontro tra il Regno di Sardegna e il Papa

nacque in merito all'abolizione dei benefici, ormai anacronistici, di cui godeva il clero. Ad esempio, era ancora in vigore il diritto d'asilo di manzoniana memoria, che consentiva ai religiosi di proteggere i rei perseguitati dalla giustizia. La Chiesa vi rinunciò, ritenendosi "paga del privilegio di poter dare il supremo conforto del perdono ai delinquenti pentiti" [7]; ma fu decisamente belligerante, quando si trattò di eliminare altre vergognose franchigie di origine medioevale. Lo Statuto Albertino prevedeva l'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge (art. 24) e che la giustizia fosse emanata dal Re (art. 68) e non da un'autorità extraterritoriale come lo Stato Pontificio. Tutti i parlamentari, a cominciare dal presidente del Consiglio Massimo D'Azeglio (1798-1866), capirono che era necessario abolire quelle antiche concessioni, perché in palese contrasto con la Costituzione; gli unici a non comprenderlo furono il Papa e la sua corte. Alcune personalità cattoliche e liberali come Domenico Pareto (1804-1898), Antonio Rosmini (1797-1855) e persino il noto neoguelfo Cesare Balbo (1789-1853) cercarono di convincere il pontefice ad aprire le trattative. Tutti i tentativi fallirono e "la penosa eredità" [8] fu raccolta dal moderatissimo conte Giuseppe Siccardi (1802-1857). Quando quest'ultimo si recò a Gaeta e a Portici, dove la corte papale si trovava in esilio [9], fu trattato con scortesia e diffidenza: come mai un uomo così dabbene aveva accettato "una missione così detestabile" [10]? Pio IX si rifiutò di trovare un accordo tra lo Stato Sabauda e la Chiesa. Tuttavia, il governo piemontese intendeva proseguire la sua azione legislativa e fece nominare dal Re proprio Siccardi come ministro

guardasigilli. Il conte elaborò un progetto di legge [11] in linea con i principi dello Statuto, che passò alle Camere, nonostante l'opposizione di qualche clericale e dei quotidiani reazionari. Fu una dura lezione per Pio IX: l'intransigenza non aveva pagato, doveva cambiare metodo se voleva impedire che il parlamento subalpino approvasse anche la riforma più sconcertante.

Questa legge non s'ha da fare

Il Ddl Boncompagni-Galvano per istituire il matrimonio civile fu approvato dalla Camera il 5 luglio 1852; una legge coraggiosa, che sicuramente avrebbe incontrato "gravissime difficoltà" [12]. La Chiesa aveva dimenticato che sino al Concilio di Trento (1545) gli sposi firmavano un contratto davanti a un notaio, non davanti a un sacerdote, perché il matrimonio era considerato un affare privato, non un sacramento. Il fuoco di sbarramento contro il vituperato decreto, si mise subito in moto: alle Camere furono presentate una serie di petizioni con le firme di migliaia di cittadini; l'episcopato della Savoia minacciò di scomunicare i fedeli che avrebbero contratto il matrimonio civile; infine, fu inviata una nota diplomatica presso l'ambasciata sarda a Roma, in cui la Chiesa esprimeva la sua disapprovazione verso la nuova legge. Ma l'azione di Pio IX fu più astuta: attraverso il ministro sardo a Parigi fece sapere a D'Azeglio che Napoleone III sconsigliava di far proseguire l'iter parlamentare della riforma. Il governo piemontese informò la Santa Sede che non escludeva la possibilità di revisionare il decreto, ma la battaglia non si attenuò, anzi venne adottata una strategia che "si rivelò di un'efficacia straordinaria" [13].

QUESTIONI DI GENERE

La vittoria di Pio IX

Il Pontefice ricorse alle pressioni morali sul giovane sovrano Vittorio Emanuele II [14], scrivendogli una lettera accorata, infarcita di frasi colme di dolore per l'incredibile proposta di istituire il matrimonio civile. Il Re, non a caso, ricevette la missiva proprio nei giorni in cui D'Azeglio era assente per le ferie estive. Il generale Lamarmora che ne faceva le veci, gli propose di inviare al Papa una sorta di memoria per dimostrare "le buone intenzioni che avevano ispirato i legislatori" [15]. La risposta del sovrano fu ambigua: precisò che il Ddl Boncompagni-Galvano non era ancora passato al Senato, camera in cui all'epoca si radunavano "le primarie virtù e capacità del Regno" [16], perciò era passibile di modifiche o poteva persino essere ritirato. Vittorio Emanuele scrisse anche a D'Azeglio, allegando la lettera del pontefice e la sua risposta. Il primo ministro capì che il Re non era disposto a lottare fino in fondo per l'approvazione della riforma [17] e presentò le dimissioni. L'incarico di formare il governo venne affi-

dato a Cavour che, sebbene fosse ostile alle pretese di Pio IX, s'impegnò a non fare di questa legge una priorità dell'esecutivo. Il giorno in cui iniziò la discussione in Senato, il primo articolo fu respinto con un solo voto di scarto; Cavour non esitò a ritirare il Ddl, accontentando il Re che "s'illudeva ancora di poter concludere amichevoli trattative con Roma" [18]. Pio IX aveva vinto. Il matrimonio civile verrà approvato solo nel 1865 [19], quattro anni dopo la morte del fautore del principio "libera Chiesa in libero Stato".

NOTE

[1] www.corriere.it/cronache/21_giugno_22/vaticano-ddl-zan-legge-testo-b13294ba-d2d0-11eb-9207-8df97caf9553.shtml

[2] *Ibidem*.

[3] *Ibidem*.

[4] www.linkiesta.it/2021/10/chiesa-cei-ddl-zan-diritti-civili/

[5] Il Ddl Zan è stato approvato alla Camera il 4 novembre 2020. Non ha subito modifiche ed è stato respinto al Senato il 27 ottobre 2021.

[6] Gli accordi del congresso di Vienna (1815) avevano stabilito i confini degli Stati dell'Italia preunitaria e riportato al potere le monar-

chie assolute, rigorosamente cattoliche, che governavano prima dell'era napoleonica.

[7] Enrico Costa, *Sassari*, vol. IV, Gallizzi, Sassari 1976, p. 181.

[8] Vittorio Gorresio, *Risorgimento scomunicato*, La Zisa, Palermo 2011, p. 21.

[9] Dopo la proclamazione della Repubblica Romana (1849) sino al 1850 quando, sotto la protezione dei francesi e degli austriaci, tornerà a Roma.

[10] *Ibidem*.

[11] La legge Siccardi era composta da nove articoli: i primi cinque abolivano il privilegio del foro ecclesiastico; il sesto ciò che restava del diritto d'asilo; il settimo stabiliva le pene per l'inosservanza delle solennità religiose; l'ottavo si occupava delle autorizzazioni per gli acquisti e le accettazioni di donazioni degli enti morali laici e religiosi; infine l'ultimo annunciava che il Governo avrebbe presentato un progetto di legge sul matrimonio civile.

[12] Ivi, p. 29.

[13] Ivi, p. 31.

[14] Era ancora lontano il tempo in cui i due avrebbero interrotto ogni rapporto e sarebbero diventati accerrimi nemici.

[15] Ivi, p. 32.

[16] *Ibidem*.

[17] Ivi, p. 33.

[18] Ivi, p. 35.

[19] Nel 1929 con i Patti Lateranensi, la Chiesa cattolica ottenne l'equiparazione negli effetti civili tra il matrimonio religioso e quello con rito civile.

Le nozze speciose ne *I vecchi e i giovani* di Luigi Pirandello

Il matrimonio civile, varato nel 1865, non fu accettato negli ambienti più reazionari. Pirandello prese spunto da queste posizioni di retroguardia per inserirle in forma ironica nel suo romanzo storico *I vecchi e i giovani* (Luigi Pirandello, *I vecchi e i giovani*, Newton Compton, Roma 1993). A più di trent'anni dall'unità d'Italia, Girgenti (Agrigento) era rimasta la solita città dei preti e delle campane a morto [p. 148]. Quella triste monotonia fu interrotta dalla notizia delle imminenti nozze tra il principe Ippolito Laurentano e donna Adelaide Salvo, sorella di Flaminio, facoltoso proprietario delle zolfare di Aragona. Era stato proprio quest'ultimo a favorirle, con l'aiuto del vescovo come paraninfo: imparentarsi con la nobile casata avrebbe dato più prestigio alla sua famiglia. Don Ippolito, fedele sostenitore del passato governo delle Due Sicilie, sin dal 1860 si era auto-esiliato nel feudo di Colimbètra, circondandosi di guardie con le brache rosse e la giubba turchina [p. 147] dell'uniforme borbonica. Nonostante fosse ancora legato alla moglie scomparsa dieci anni prima, sentiva il bisogno di condividere la solitudine con qualcuno. Acconsentì alle nozze, a patto che la cerimonia si svolgesse solo in chiesa; da buon legitimista non ammetteva il matrimonio civile. Ad Adelaide andava bene uno sposalizio "senza municipio" [p. 65], tanto non avrebbe avuto figli; per il fratello invece, tale condizione poteva essere un "tallone d'Achille" [p. 181]. Pretese perciò che il figlio del principe partecipasse alla cerimonia: in questo modo, il loro vincolo veniva riconosciuto per lo meno a livello familiare [p. 86]. I futuri sposi s'incontrarono per la prima volta a casa del fratello di Ippolito. All'evento era presente anche il vescovo, che tenne un "forbito sermoncino" [*ibidem*] sui bei tempi in cui bastava intendersi solamente con Dio per unirsi in matrimonio. Mentre gli astanti ascoltavano in religioso silenzio, don Flaminio era preoccupato per la probabile assenza del figlio di Ippolito alle nozze. Un'eventualità che avrebbe costretto sua sorella a impegnarsi senza avere "alcuna garanzia" [p. 190]. L'interminabile orazione di Monsignor Montoro fu interrotta bruscamente da Adelaide che, distratta dal venticello che proveniva dal mare, esclamò ad alta voce: "Purché non piova!" [*ibidem*]. Il principe provò una forte repulsione nei confronti di quella donna e stizza verso il vescovo che l'aveva dipinta come "briosetta [...] sincera, vivace, remissiva" [p. 191]; ma per un uomo come lui, tenere fede alla parola data era "quasi una religione" [p. 209], ormai non poteva più tirarsi indietro. Tuttavia, i novelli sposi iniziarono la loro vita coniugale senza quasi conoscersi e sin dalla prima sera, iniziò per loro "un supplizio [...] difficilissimo da sopportare" [p. 331]. Adelaide, spaventata dalla maestosa barba del principe, trascorse la prima notte da sola ad ascoltare "il verso d'un chiù innamorato" [p. 333]. La situazione non migliorò nei giorni successivi, avrebbe tanto desiderato avere le ali per poter volare via [p. 335]. Tuttavia, in una storia come si deve, non può mancare l'eroe che salva una fanciulla in difficoltà. Grazie all'aiuto di un vecchio spasimante, Adelaide riuscì a fuggire da quella clausura forzata. Dopotutto, era ancora nubile. Una volta giunti a Roma, i due amanti si sarebbero potuti unire, "senza chiasso" [p. 344], con il rito civile.

Paola Frongia

Come decifrare lo “scuolese”. Conversazione con Chiara Foà e Matteo Saudino

Stefano Bigliardi

Chiara Foà da vent'anni insegna materie letterarie nelle scuole secondarie di primo e secondo grado. Storica di formazione, ha scritto *Gli ebrei e i matrimoni misti. L'esogamia nella comunità torinese (1866-1898)* (Silvio Zamorani Editore, 2001). Matteo Saudino è da vent'anni professore di filosofia e storia nei licei, ed è conosciuto al grande pubblico per la sua attività divulgativa sul canale YouTube *BarbaSophia*; ha pubblicato la raccolta di poesie *Fragili mutanti* (Eris, 2012) e *La filosofia non è una barba* (Vallardi, 2020). Insieme hanno pubblicato il manuale *Crescere cittadini* (Paravia, 2007) e *Il prof fannullone* (vedere recensione). La loro ultima fatica è il pamphlet *Cambiamo la scuola. Per un'istruzione a forma di persona* (Eris, 2021).

Ho raggiunto Chiara e Matteo per una conversazione in videochiamata sulla scuola italiana [1]. La situazione della scuola, notoriamente non ottimale, per non dire disfunzionale, risente sia dei cambiamenti sociali sia delle riforme che negli ultimi trent'anni l'hanno profondamente cambiata. Per comprendere a fondo queste ultime, e rendersi conto della discrepanza tra dichiarazioni “riformistiche” e realtà, occorre dedicarsi a un paziente esercizio di decrittazione dello “scuolese”. Occorre, in altre parole, non solo impadronirsi di espressioni tecniche e di sigle, ma anche e soprattutto decifrare una serie di “parole d'ordine” e slogan che suonano bene, tanto da far passare dalla parte del torto chiunque osi sollevare obiezioni al riguardo, salvo nascondere realtà che sono l'esatto opposto di quanto evocano.

Stefano Bigliardi (SB): Molte riforme scolastiche si sono succedute negli anni: di destra e di sinistra. Hanno qualcosa in comune?

Matteo Saudino (MS): Le riforme cominciano con quella di Berlinguer a

fine anni Novanta. L'idea di fondo che le anima tutte è quella di *risparmiare*. Appellandosi all'integrazione nell'Unione Europea, alla riduzione del debito pubblico, al rispetto dei parametri di Maastricht, al rispetto dei vincoli di bilancio dello Stato, la scuola è stata sistematicamente descritta come troppo costosa. E dunque, riforma dopo riforma, l'idea è sempre stata quella di ridurre le spese, cosa che poi è stata messa in atto attraverso le manovre finanziarie. La contrazione delle spese per la scuola, vero minimo comune denominatore di tutte le manovre, è stata accompagnata da un “mantra”: modernizzare la scuola per renderla più efficace. Tutte le riforme sono state a costo zero, o al risparmio. Da Berlinguer a Moratti, da Fioroni (che non ha promosso una vera e propria riforma ma degli aggiustamenti) a Gelmini (la più pesante, avendo tagliato 100.000 cattedre e eliminato degli insegnamenti) a Faraone (in realtà Renzi). La scuola, insomma, come albero da potare per farlo crescere meglio ... Ma in realtà, in questo processo l'albero è stato ridotto e forse sono state tagliate anche delle radici. Un secondo elemento comune è la tecnologia. Intendiamoci, la tecnologia è fondamentale per innovare la scuola, ma l'approccio dei governi è stato improntato al feticismo della tecnologia, cioè l'idea fideistica, la cui polarità è ben comprensibile nel contesto di un'Italia poco scientifica e poco tecnologica, secondo cui gli oggetti tecnologici in sé e per sé sono apportatori di un qualche tipo di “salvezza”. Si è dimenticato che la tecnologia funziona se c'è qualcuno che sa farla funzionare, e che è un mezzo, non un fine.

Chiara Foà (CF): Si sostiene che immettendo tecnologia nella scuola si promuove l'integrazione. Questa parola, “integrazione”, è sulla bocca di tutti: dai colleghi ai ministri passando per i dirigenti. In realtà la tecnologia mette solo in luce, con più evidenza, le dif-

ferenze. Basti pensare all'assenza del WiFi. Oppure si sostiene che la scuola promuove sport, teatro e cinema. Tutte ottime cose, in linea teorica, ma alla fine risultano accessibili solo agli studenti che se le possono permettere. Io, che insegno nella secondaria di primo grado, presso la mia scuola ho un servizio di prestito di libri. Solo che i libri non ci sono, sono pochissimi. Le fotocopie sono razionate perché la scuola non ha il toner. Insomma, sulla carta si attivano una serie di misure, ma poi dipendono dall'iniziativa e dalla disponibilità delle singole scuole, che a loro volta dipendono, quanto al loro successo, dal contesto sociale e dalla disponibilità finanziaria dei genitori. Nel *prof fannullone* descriviamo l'esempio di due scuole che promuovono una raccolta fondi autonoma attraverso dei mercatini. Entrambe hanno successo: solo che la scuola situata in una zona povera raccoglie una somma irrisoria. Se non viene erogato da parte delle famiglie quello che viene chiamato “contributo volontario” i soldi sono veramente pochi. In altre parole, se tutto (o molto) dipende dal finanziamento privato, si determina un dislivello.

(SB): Mi sembra di capire che, per farsi un'idea precisa di che cosa è veramente la scuola, occorra continuamente decodificare una specie di orwelliana “neolingua” ministeriale, scoprendo, per ciascun termine o espressione, il suo vero significato, il modo in cui è calato nella realtà, al di là del suo uso ideologico e retorico. Che cosa mi dite, allora, di *scuola delle competenze*?

(CF): È proprio così che vengono formulate le riforme. In quella di Renzi si parlava di “belle scuole”: e chi vuole scuole brutte? Quanto alla “scuola delle competenze” sarebbe la scuola del “saper fare” o, con una parola inglese, delle *skills*. Noi, nella nostra battaglia, sottolineiamo come il sapere, anche non immediatamente pratico, serva eccome, e

SCUOLA E UNIVERSITÀ

come la scuola debba anzitutto fornire dei mezzi per ragionare. Nella "scuola delle competenze" si vorrebbe tutto misurabile e orientato verso il mondo lavorativo. Il punto è che non interessa veramente se l'alunno abbia acquisito delle capacità di ragionamento, ma la sua capacità di fare cose spendibili nel mondo-azienda, come produttore o come consumatore. "Competenza" è una parola molto accattivante, scelta strategicamente. Perché se ti metti contro le "competenze" sembra che tu stia promuovendo il contrario, l'incompetenza, o che tu voglia degli studenti trasognati, astratti, e disconnessi dalla realtà.

(MS): Qualcosa di simile accadeva con la scuola finanziata dai bollini della spesa. A criticare l'iniziativa ci si metteva automaticamente in cattiva luce: come se uno non volesse vedere la scuola guadagnare. Ma il problema è quello di fondo: che scuola è quella che si finanzia con i bollini della benzina o della spesa? Noi non siamo contro le competenze, ma vogliamo che vadano di pari passo con le conoscenze, e che non siano solo dettate dalla logica del mercato, come le "tre I" di berlusconiana memoria, "inglese, internet e impresa". Perché non l'intelligenza, la solidarietà, la cooperazione, il pensiero critico, l'ecologia, l'educazione civica? Non sono forse competenze?

(SB): Avete appena enunciato ideali moderni e attuali, anche se forse minoritari, in questo periodo storico. Ma nel vostro precedente libro trovo parole di elogio per un ... vecchiume come la *lezione frontale*. Perché vi piace questo residuo del passato?

(MS): Ovviamente è una provocazione. La lezione frontale, da un certo punto in poi, è stata considerata il nemico numero uno, ed è diventata un capro espiatorio. Ovviamente una scuola che si basasse solo su quella sarebbe una pessima scuola. Ma una scuola che ha anche delle lezioni frontali alternate alle lezioni laboratoriali (su cui insistiamo in particolare nel nuovo libro) è una buona scuola. Laboratorio e lezione frontale non sono antitetici, sono complementari. Fermo restando che, chiaramente, l'utilizzo della lezione frontale va anche

adeguato al tipo e grado di scuola, partendo dalle elementari, che per ovvie ragioni dovranno avere più laboratori, per arrivare alle superiori, dove gli studenti saranno meglio equipaggiati per concentrarsi sulle lezioni frontali.

(CF): Noi, in fondo, ci riferiamo a una lezione frontale ma anche partecipata, non quella del professore in cattedra con tutti zitti. Ma una lezione in cui vengano illustrati dei contenuti.

(MS): Quello che conta è comunque la vicinanza della lezione alla vita. Se una lezione è frontale, ma tocca temi che hanno a che fare con la vita, come l'ecologia, la migrazione, la guerra, il debito, perché no? Anzi, può farti crescere.

(SB): Parlando di cose da tenere e cose da buttare, che mi dite dei voti numerici? Servono o no, e se servono, a che cosa servono?

(CF): Anche questo argomento è sviluppato nel nuovo libro. Il voto numerico per i bambini piccoli lo troviamo pessimo e, fortunatamente, alle elementari, questa battaglia è stata vinta. Noi pensiamo che la valutazione debba assolutamente far parte dell'insegnamento, ma il voto nudo e crudo crea una tensione, una competizione, nella classe, che è controproducente. A conti fatti danneggia più che aiutare. Ci piace che venga preso in considerazione il processo di apprendimento. Una persona che perda autostima finisce con lo studiare ancora meno.

(SB): Insomma, se capisco bene: non sostenete che i numeri debbano essere scartati, si possono anche tenere, ma fate notare che non ci si può limitare a quelli e evidenziate l'importanza del *feedback* articolato e individuale che il docente deve prendersi il tempo di elaborare sulla base di una osservazione attenta svolta nel tempo. Voti, insomma, come cartelli stradali e non come punto di arrivo.

(MS): Certo, e per intenderci, può benissimo essere un *feedback* del tipo "devi rifare tutto". Per capire la nostra posizione sui voti, ancora

una volta, si tratta di distinguere i mezzi dai fini. Il voto è un mezzo e non un fine.

(SB): Sempre in tema di "parole d'ordine" un altro termine in auge è "meritocrazia". Si parla di meritocrazia per quanto riguarda il modo in cui dovrebbe essere internamente regolata la scuola, rispetto ai docenti e alle loro prestazioni, ma si parla anche di meritocrazia rispetto, più in generale, alla società in cui poi si muoverebbero gli studenti subito dopo gli studi, e a cui pertanto dovrebbero essere allenati attraverso la scuola. Ma che cosa è davvero, nella pratica, la meritocrazia?

(MS): "Meritocrazia", insieme a "tecnologia", è una delle parole magiche usate per nascondere i veri problemi, in una specie di ricetta per una pozione magica: un po' di meritocrazia e un po' di tecnologia, ed ecco che abbiamo la democrazia. Non è così. La meritocrazia è fallace per due ragioni. La prima è che esistono i non meritevoli e la scuola non li deve buttare via. È chiaro che studenti diversi otterranno risultati diversi, ma bisogna cominciare con il dare a tutti un'opportunità. Senza tener conto del fatto che possono anche esistere dei falsi non-meritevoli, la cui situazione è dovuta a fattori di cui non hanno colpa, fattori che possono essere mitigati o eliminati. La seconda ragione per cui la meritocrazia è fallace è che, specie all'interno del corpo docente (ma il discorso si estende anche agli studenti) i meritevoli sono poi di solito gli *yes-men*, i docili, i manovrabili. Non



i migliori, ma quelli che portano risultati numerici. Notare che non sto negando che esistano docenti non bravi. Esistono, e i presidi hanno la possibilità di intervenire. Non hanno bisogno di leggi speciali. Quello per cui “hanno le mani legate” è un luogo comune da sfatare. I presidi hanno gli strumenti per colpire i docenti inadempienti. Il problema è che non lo fanno per evitarsi dei mal di pancia.

(SB): Ho anche notato che, a livello politico, i primi a strombazzare la meritocrazia sono anche gli ultimi a metterla in pratica. Mentre la predicano come principio sociale, in casa propria poi assumono e associano figlioli e figliole ... Ma passiamo a un'altra espressione di moda, o che comunque è stata usata per marcare una presunta innovazione virtuosa: parlo di “presidi-manager”. Che cosa significa?

(MS): In realtà l'idea è, in parte, abortita, perché i presidi non sono dei manager, perché la scuola rimane scuola e non azienda. Certo, alcuni si atteggiavano da capi azienda, il che forse è ancora peggio, perché cercare di fare il manager in un posto che non si presta a una gestione manageriale, e per di più senza averne le doti, crea danni.

(CF): Sicuramente c'è stato un tentativo di formare i dirigenti scolastici in quella direzione, e in effetti i presidi tendono a non essere molto originali, cioè a ripetere quello che sentono nei corsi di formazione della loro associazione nazionale, in cui ricevono istruzioni ben precise su come comportarsi. Chiaramente il preside ha uno stipendio più alto, ha un ruolo diverso da quello del semplice docente, ma con punti di contatto e sovrapposizione; eppure al giorno d'oggi il preside non parla mai di pedagogia. Questo mi sembra significativo. Una cinquantina di anni fa l'approccio era diverso, i presidi si interessavano anche a questioni didattiche. Adesso si focalizzano soprattutto sulle famiglie, anche se pure in questo caso occorre demistificare le parole: “fare attenzione alle famiglie” significa in realtà trattarle come clientela da blandire. I dirigenti stanno ben attenti a non scontentare le famiglie.

(SB): Parliamo allora del ruolo dei genitori rispetto alla scuola. Com'era, com'è, e come dovrebbe essere?

(CF): In vent'anni l'impianto sociale è profondamente cambiato. Oggi, nei contesti meno privilegiati come quello in cui lavoro io, entrambi i genitori lavorano, e se non lavorano è perché sono disoccupati. Il “patto formativo” che facciamo firmare ai genitori è, molto spesso, un patto fittizio. I genitori non hanno tempo o non hanno le capacità di seguire i figli. Quando incontriamo le famiglie, o vengono a esprimere un disagio, e quindi spesso una richiesta d'aiuto rispetto a cose che accadono fuori dalla scuola, o hanno delle rimostranze, cioè vengono a rimproverare gli insegnanti, intromettendosi in questioni didattiche. Di scuola parlano tutti credendo di saperne.

(MS): La scuola ha perso valore sociale, e tutti, essendo andati a scuola, pensano di poterne parlare a ragion veduta. La verità è che ormai è solo un centro di formazione tra i tanti, rispetto alla televisione, l'azienda, i social, la chiesa, ed essendo depotenziata nella sua funzione culturale e formativa viene criticata da tutti. Le classi sociali alte la criticano come sistema inefficiente, in realtà perché più o meno consciamente temono di mescolarsi alle classi più basse. Le classi sociali basse le delegano una funzione di assistenza sociale in tutto e per tutto che la scuola non può e non deve svolgere. Le classi medie, infine, la vedono come un'interferenza, un ostacolo che si frappone tra i figli e il lavoro, le attività produttive, il commercio, gli affari. Poi ovviamente ci sono, a tutti i livelli, le eccezioni, cioè le famiglie che vedono la scuola per quello che è, e le attribuiscono il valore che ha.

(SB): Continuiamo a decifrare insieme parole opache e misteriose per chi non appartiene direttamente al mondo della scuola. Che cos'è l'INVALSI?

(CF): INVALSI sta per *Istituto Nazionale per la VALutazione del Sistema educativo di istruzione e di formazione*. Questo ente produce dei test di italiano e di matematica che fino a qualche tempo fa erano obbligatori per due anni delle elementari e due delle medie, e di recente lo sono diventati

anche per due delle superiori. Si tratta di veri e propri quiz a risposta multipla, con cinque alternative molto simili, che possono facilmente far cadere in errore. La finalità di questi test, che sono stati annunciati una quindicina di anni fa come strumento oggettivo, non è mai stata chiarita, tanto per cominciare, ma in un primo momento sembrava fossero finalizzati a portare fondi alle scuole con i peggiori risultati. Poi si è scoperto che era esattamente il contrario. Questo ha portato a una vera e propria gara, e si sono visti dei docenti preparare gli allievi solo in funzione dei test nella speranza che la scuola ricevesse più fondi. Ma occorre anche tenere presente che questi quiz in sé e per sé sono mal congegnati, perché non misurano nulla e sono avulsi dal programma scolastico. Sono test assoluti. Avrebbero più senso se somministrati due volte, per valutare un progresso. Si noti che se una persona parte da zero, per esempio dal non sapere né leggere né scrivere, sapere “solo” leggere e scrivere dopo alcuni mesi è un grande risultato. Ma i test in questione sono ciechi a questo riguardo.

(SB): I prof fannulloni esistono? Non è forse vero che la scuola è anche rovinata dall'interno da docenti indecenti? O è solo questione di pregiudizio diffuso e atavico rispetto ai dipendenti pubblici?

(MS): Certo che esistono. Forse nel libro precedente siamo andati un po' con i piedi di piombo, ma per esistere esistono e ne parliamo. Non saprei quantificarli, ma potrebbe esserci fino a un quinto degli insegnanti che non sono qualificati perché non sono preparati. Ma attenzione: c'è anche chi è stato ridotto in condizione disfunzionale dall'insegnamento stesso, che è un lavoro mentalmente logorante e può portare al *burnout*. Ma in questo caso si può essere demansionati.

(CF): Il problema c'è. Se odi il mondo e odi i bambini, sei nevrotico e nevrastenico ... Chiaramente l'insegnamento elementare non fa per te! Ma è difficile uscirne. Come diceva Matteo, ci sono le commissioni mediche per i casi di genuina sofferenza psicologica, e quanto ai casi di inadempienza i presidi non hanno le mani legate tanto quanto si

SCUOLA E UNIVERSITÀ

pensa. Ma dei test infallibili per misurare certe condizioni non ci sono, e anche i presidi possono essere inadeguati.

(SB): Ambiente tecnologizzato e *social media* frammentano la coscienza e indeboliscono l'attenzione. Senza volerli demonizzare, dobbiamo riconoscere questa minaccia. Quali sono le vostre strategie per contrastare questa erosione?

(CF): Introducendo il più possibile laboratori che tengano viva l'attenzione sull'allievo. Per esempio, nel mio caso, usando il teatro.

(MS): L'unico modo è far fare a loro, agli allievi. Per esempio far diventare loro i protagonisti, non solo i consumatori, dei *social*. Senza ovviamente dimenticare i libri di carta. Il problema della passività, per inciso, spiega anche perché in Italia, a dispetto delle tante ore di matematica e scienze, ancora ci sia molto analfabetismo scientifico, come si vede drammaticamente anche in tempi di pandemia.

(SB): E l'alternanza scuola-lavoro? È ancora in auge? Siete contrari all'idea?

(MS): Ora si parla di PCTO (Percorsi per le Competenze Trasversali e per l'Orientamento). L'alternanza è stata ridotta rispetto ai tempi della sua introduzione, ma rimane, e questo nonostante il COVID-19, che rende tutto più difficile nel mondo del lavoro. Anche in questo caso si tratta di un'etichetta studiata per far passare dalla parte del torto chi la critica. Perché a sollevare delle obiezioni sembra che si sia contro il lavoro, si dà l'impressione di voler creare dei fannulloni. Cominciamo con il dire che la misura è stata calata dall'alto anche rispetto alle aziende, che erano impreparate. Quindi, l'iniziativa, a prescindere dal punto di vista secondo cui la si valuta, all'inizio ha sofferto dell'improvvisazione. In secondo luogo, specialmente per com'era in precedenza, era talmente onerosa in termini di orario che non solo sottraeva tempo alla didattica, ma si poneva il

problema della retribuzione, visto che appunto stiamo parlando di lavoro. In ogni caso non si tratta di essere avversi al lavoro. Il periodo delle scuole è una fase essenziale della vita, in cui si impara, si assorbono nozioni. Le competenze pratiche e lavorative si possono acquisire dopo, anche attraverso degli stage veicolati dalle scuole, calibrati su progetti seri con aziende serie, con tutele e garanzie. Ci risulta che in Germania e in Svizzera il sistema funzioni, ma appunto perché non ci sono i difetti della ricetta all'italiana. Da noi era tutto improvvisato, e si prestava anche a meccanismi familistici per cui si poteva essere assunti, formalmente, da papà, zii e parentado, ovviamente accentuando le discriminazioni.

NOTE

[1] La conversazione si è svolta il 16 marzo 2021. La presente trascrizione, con adattamenti, è stata approvata da Chiara Foà e Matteo Saudino, che ringraziano per la disponibilità e gentilezza.

Dignitose e ostinate ortiche nei giardini di plastica dei re

CHIARA FOÀ, MATTEO SAUDINO

Il prof fannullone. Appunti di una coppia di insegnanti ribelli nell'esercizio del mestiere più antico del mondo
Autopubblicato, Torino 2017, pp. 209, disponibile in paperback e Kindle

Chiara Foà e Matteo Saudino hanno percorso, con convinzione, perseveranza e passione, tutto il *cursus honorum* (ma a tratti si sarebbe tentati di dire *la via crucis*) che li ha portati a insegnare nelle scuole statali secondarie, rispettivamente di primo e secondo grado, cominciando con la gavetta nell'universo kafkiano dei diplomifici privati a "collaborazione non continuativa" (in realtà con incarichi di 31 ore alla settimana). Il libro è una raccolta di "appunti", a dire il vero piuttosto strutturati e approfonditi, ma anche arguti, sul mestiere di insegnante, un'opera a cui Foà e Saudino hanno messo mano mossi (ma i più giovani direbbero: triggerati) dal trito luogo comune per cui i professori statali sono dei privilegiati con stipendio fisso, orario lavorativo contenuto e tre mesi di vacanza all'anno.

È strano doverlo ripetere, ma la scuola pubblica è un luogo di formazione anzitutto umana e ha la funzione di costruire "teste ben fatte", cittadini critici, maturi e consapevoli. Di capitolo in capitolo, attraverso osservazioni puntuali sostanziate dall'esperienza in prima persona, gli autori tracciano una mappa analitica e impietosa, ma sovente stemperata dall'ironia, di insidie e ostacoli che si frappongono tra i docenti ben consapevoli di tale missione, e il compimento di quest'ultima. Si va dalle riforme governative di ogni colore, al comportamento di dirigenti e docenti (di cui Foà e Saudino disegnano un "bestiario" tanto accurato quanto divertente) i quali, pur diversificandosi per psicologia, sono spesso poco costruttivi e collaborativi, passando per la burocrazia interna alle scuole, una "bufera infernal che mai non resta" di circolari: fino a 230 l'anno, e guai a chi se ne perde una. Si aggiungono le sfide causate dai grandi cambiamenti dei nostri tempi: le classi (spesso "pollaio") ad alta variabilità di profili socio-culturali e linguistici, la tecnologia neomediativa che erode l'attenzione, le sirene della società neoliberista (ottime le pagine sul giovane "saltimbanco delle banche" mandato, in orario di lezione, a imbonire gli studenti a suon di slogan motivazionali affinché aprissero un piano di risparmio), e ancora, l'individualismo narcisista delle nuove generazioni e il declino a picco del prestigio sociale accordato agli insegnanti.

Questo libro, che si legge d'un fiato, è una diagnosi lucida, calata nella realtà ma al tempo stesso *super partes*, e a tutto tondo, dei mali della scuola. Si consiglia a diverse categorie di lettori. Può servire ai genitori di studenti, nel caso in cui volessero andare al di là della loro percezione per forza di cose limitata del mestiere di insegnante, o vedere che cosa si nasconde dietro alle descrizioni trionfistiche delle riforme scolastiche, o alle promesse e lusinghe di questo o quell'istituto (come quella di raggiungere il diploma in soli quattro anni, o l'offerta del tablet gratis). Il libro può altresì servire agli studenti, per capire che il professore più bravo non è necessariamente quello più simpatico perché più prodigo, in classe, di digressioni sul *reality show* del momento, e che la lezione frontale non è una inutile "barba" (per usare un'espressione tipica di Matteo Saudino). Il libro è caldamente raccomandato anche ai docenti, che vi troveranno, nelle pagine finali, un bellissimo decalogo, intitolato "Lo zen e l'arte dell'insegnamento", che si presta a ripetuta lettura e meditazione attenta. In queste pagine gli autori ci ricordano che un buon insegnante deve collaborare con i colleghi (almeno alcuni), mantenere dignità e slancio a dispetto delle pressioni, esercitare lo "scetticismo intelligente", amare la propria materia, combattere ("la lotta allunga la vita"), comunicare il proprio disagio, aiutare gli allievi a crescere anche dicendo dei "no". Per lasciare la parola a Foà e Saudino "i docenti non sono *personal trainer* privati, ma liberi spiriti che devono stimolare l'emancipazione" e devono mantenersi "dignitose e ostinate ortiche nei giardini di plastica dei re".

Stefano Bigliardi

Perché insegnare il greco antico?

In risposta a *La lingua geniale* di Andrea Marcolongo

Alceste Renano

Il prerequisito fondamentale d'una pubblicazione, talmente basilare, a tal punto vincolante da darsi per ovvio e scontato, è da sempre la correttezza ad un tempo contenutistica e formale. Quest'ultima, dal canto suo, coinvolge tanto il livello estrinseco, cioè a dire la conformità linguistica ed ortografica, quanto il livello profondo, ovvero l'aspetto metodologico. Ciò vale per qualsiasi opera data alle stampe, anche per quelle destinate al puro intrattenimento. È superfluo persino accennarne.

Quando, tuttavia, si tratti di scritti dal carattere scientifico, queste istanze devono farsi, se possibile, maggiormente incalzanti: in caso contrario l'attendibilità del testo risulterà più o meno compromessa, a seconda della gravità delle infrazioni riscontrate. Anche i prodotti cosiddetti "di divulgazione", d'altra parte, nonostante a questi ultimi venga concesso un discreto margine d'approssimazione e di semplificazione, implicito nello statuto stesso del genere, una sorta di contratto stipulato col target di riferimento, non sono esenti da tale vincolo.

Quando però approssimazione e semplificazione si spingano oltre certi limiti, che sono poi i limiti imposti dalla correttezza scientifica, tanto da passare in altro che della scienza è l'opposto, ovvero nella semplice rappresentazione soggettiva priva di fondamento, in tal caso l'opera finisce con lo smarrire la propria natura divulgativa e si declassa automaticamente al livello di mero assurdo editoriale.

Dispiace, in questa sede, metter capo ad una controversia che coinvolge un libro pubblicato in prima edizione nell'ormai lontano 2016, da una casa editrice prestigiosa che conobbe fasti più che meritati e fu la prediletta d'una personalità del ran-

go di Benedetto Croce, ma la "grancassa mediatica", che a suo tempo promosse la pubblicazione del volume enfatizzandone i meriti, quasi del tutto insussistenti, impone, per così dire, l'obbligo morale della riesumazione, se non altro, allo scopo di fare giustizia delle numerose assurdità, ivi contenute, propalate per solide basi scientifiche.

Si tratta, dunque, della fatica di Andrea Marcolongo, *La lingua geniale*, sottotitolo: *9 ragioni per amare il GRECO* [1] (di seguito *LG*), uscito, per i tipi degli Editori Laterza, il cui successo di pubblico risulta a tutt'oggi quanto di più clamoroso ed inspiegabile, soprattutto in considerazione degli insulti perpetrati ai danni della lingua greca antica, quella stessa lingua di cui nelle intenzioni, espresse nel titolo del libro, s'intendeva tessere gli elogi.

L'anno seguente l'uscita del libro, ne fu scritto un altro in risposta alle molteplici stravaganze (per usare un registro alquanto benevolo) contenute nel primo. Il titolo del secondo libro è *Osservazioni sulla morale linguistica ovvero Come non si deve scrivere un libro sul greco antico*, disponibile integralmente sul sito della rivista *L'Atea* [2] (di seguito *OML*). Di norma i pamphlet limitano il proprio senso ad un ristretto arco temporale, oltre il quale tanto l'esercizio della critica così come il rispettivo bersaglio finiscono di conserva inghiottiti nel buco nero dell'oblio e l'interesse per il dibattito svanisce. Tuttavia il fenomeno *LG* ebbe a suo tempo una tale risonanza (seppur effimera), una tale ingiustificata diffusione che forse vale la pena di chiedersi il perché ed il come un prodotto simile abbia ottenuto la consacrazione delle stampe, nonché un successo francamente inspiegabile. Il caso assume contorni ancora più inquietanti là ove si rifletta più in

generale sulla qualità stessa delle informazioni da cui veniamo quotidianamente bersagliati e, se aveva ragione McLuhan con il suo "*the medium is the message*", nel senso del potere immenso che il mezzo esercita sull'individuale orientamento interpretativo, con tutto ciò che ne consegue, non rimane che concludere ad una certa rassegnata disperazione sui rischi ai quali è di continuo esposta la personale libertà e all'interrogativo su quali ne siano i reali spazi.

Non sarà possibile, in questa sede, riprodurre per esteso le molteplici considerazioni contenute nella replica a *LG*, così ampie che finivano per andare ben oltre l'oggetto specifico e contingente per spingersi a riflessioni più sottili e complesse riguardanti la superficialità, l'improvvisazione e la banalità che costituiscono la cifra dominante della fenomenologia sociale in un'epoca di parossismo mediatico. Non sarà nemmeno possibile impiegare lo stile giocoso, irriverente ed aggressivo delle *OML*, dove s'intendeva, con un'operazione alquanto spregiudicata, coniugare filologia ed umorismo. Ci si limiterà a riprendere le obiezioni più macroscopiche, accompagnate tutt'al più da qualche estrapolazione occasionale, per nulla sistematica.

Orbene, in ogni pubblicazione degna di rispetto si addice alla comprensione caritatevole che qualche refuso, data la peculiare natura mimetica, sfugga al controllo del revisore. Ma le occorrenze dovrebbero essere episodiche e ridotte al minimo di una o tutt'al più di due unità. Quando invece le infrazioni ortografiche, nella fattispecie spiriti e accenti, siano il prodotto d'una certa pervicacia [3], le ragioni della longanimità vengono necessariamente meno. Alquanto numerose, oltre alle sviste nella diacritica,

SCUOLA E UNIVERSITÀ

sono le infondatezze di carattere morfologico, sintattico, semantico e perfino storico-letterario che emergono da una lettura tecnicamente sorvegliata di *LG*. Ma, come se ciò non bastasse, l'autrice (Andrea è nome femminile all'uso tedesco) non si limita al greco. Anche nel momento in cui passa al latino, presenta al lettore la fantasiosa correlazione "*in primis ... in secundis*" che è semplicemente infondata dal punto di vista storico [4]. A questo punto, verrebbe da chiedersi se almeno l'italiano fosse esente da sorprese di natura analoga a quelle di cui sopra. Nossignore. A p. 66 di *LG* la nostra grecista c'informa:

L'italiano, diventando italiano dal latino, a sua volta lingua flessiva, ha perduto l'originaria declinazione delle parole: mantenuta solo in alcuni casi, ad esempio per distinguere le funzioni sintattiche dei pronomi personali: "io" o "tu" valgono da soggetto, "me" o "te" da complemento oggetto, "mi" e "ti" sono complemento di termine, "a me", "a te".

Visto quello che dichiara, poco poco ci viene il sospetto che l'autrice non abbia mai detto a nessuno: "Ti amo". L'intento di rendere accessibile una materia ostica ed elitaria con uno stile disinvolto e ammiccante è lodevole, finché non porta a forzature ingiustificabili sul piano scientifico o anche semplicemente ad affermazioni di sintassi italiana elementare che susciterebbero lo sdegno e la giustificata riprovazione d'un qualsiasi insegnante di scuola dell'obbligo.

Queste considerazioni ci spingono quasi d'abbrivio a riflessioni di carattere generale sull'utilità dello studio del greco antico. Certo questa lingua viene ancora insegnata nelle università e nei licei classici. In quest'ultimo caso, almeno in base alla nostra esperienza, con esiti quantomeno eterogenei ed incerti, senza dubbio più scadenti rispetto ai decenni passati.

La civiltà greca si è volta definitivamente al tramonto. Nulla oggi non ci è più lontano di quella remota cultura. È vero, tuttavia, che il suo codice genetico sopravvive ancora nelle nostre lingue e nella forma dei nostri pensieri. Il parlante ne viene in ogni modo condizionato. Semmai il problema sta nella consapevolezza, nell'uso, quindi, controllato e giudizioso, di strumenti ad un tempo ermeneutici e comunicativi. L'alternativa è, ancora una volta, la soggettività dei parlanti comuni, ovvero il caos.

Gli studiosi (quelli seri) continuano l'opera benemerita d'indagine sui documenti dell'antico. Ma sono come anatomopatologi che scrutano le viscere d'un cadavere: il loro sguardo, come un bisturi, è tagliente, acuto e sottile, ma freddo, distaccato. Troppo razionale. Nulla a che fare con la potenza penetrante di Nietzsche. La vita pulsante, quella cultura, anzi quella *Kultur* arcaica ed aristocratica di tale senso estetico, quale mai si è più conosciuto in seguito, è svanita per sempre tra i marosi perenni della storia. Quella civiltà seppe assimila-

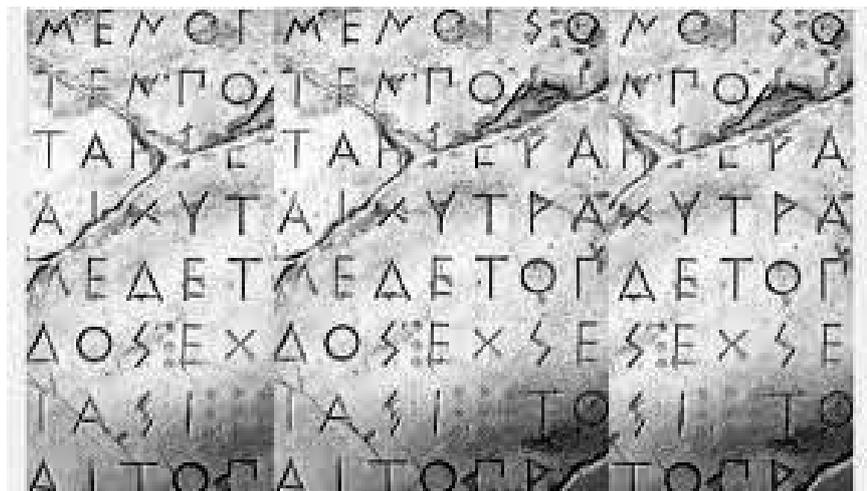
re organicamente, in profondità l'insegnamento del vecchio Sileno:

La migliore fra tutte le cose è non essere mai nato e il morire è meglio del vivere. [...] Di seguito a ciò la prima fra tutte le cose umane che sono possibili (ma seconda in assoluto), è che, una volta generati, si muoia al più presto [5].

Solo da questa civiltà, intrisa di pessimismo estremo, definitivo, poterono sgorgare poderose dapprima l'epica e quindi la tragedia. Noi, emunti epigoni, nonostante le carneficine del XX secolo e le belle promesse con cui s'affaccia alla ribalta della storia quello attuale, non siamo più in grado di sintonizzarci su quella lunghezza d'onda. Viviamo nell'orrore, ma non conosciamo più il segreto d'esorcizzarlo trasformandolo in espressione artistica. Preferiamo approcci più leggeri, più fatui, patinati, come l'inseguimento della persistente giovinezza, oppure il rifugio nel fantastico. Più che alessandrini, crepuscolari, siamo disposti perfino a sprofondare nella melma del kitsch, pur di non rinunciare all'inguaribile, commovente fiducia nel domani.

Quale dunque il fine dello studio del greco antico? C'è da chiarire subito un equivoco preliminare: non certo per lo scopo analogo a quello dell'apprendimento d'una qualsiasi lingua straniera contemporanea. La possibilità d'intrecciare nuovi rapporti con altri gruppi di conspecifici è lo scopo dello studio d'una lingua veicolare. All'approfondita conoscenza della nostra lingua dovrebbe mirare ogni studio appena un po' serio del greco antico.

Ma bisognerà pure, arrivati a questo punto, sgomberare il terreno da un pregiudizio diffuso. Diversamente dall'approccio ad un idioma foresto, l'apprendimento della lingua degli antichi Elleni non comporta il contatto diretto con una parlata viva, spontanea, fresca sì, fin che si vuole, ma con un elevato residuo fisso di scorie popolari. Il greco che si studia è una lingua filtrata di poche, anzi pochissime per-



sonalità che hanno impresso alla storia, quella almeno dell'occidente, una brusca sterzata. Ed allora ecco ritornare la domanda iniziale: perché studiare una lingua morta? Può soccorrerci, all'occasione, la proposta di Kant:

Coniare nuovi termini è come una pretesa di dettar leggi nella lingua; pretesa, la quale riesce di rado; e prima di ricorrere a questo mezzo disperato, è prudente cercar di vedere in una lingua morta e dotta se già in essa non si trovi cotesto concetto insieme con la sua espressione appropriata [6].

Le parole del grande tedesco richiamano alla mente un termine che circola negli ospedali: "allettato". Trattasi di conio denominativo formato su "letto" che entra in concorrenza con l'identico participio passato da "allettare". I grammatici chiamerebbero questo neologismo "parasintetico", come da "barca" si ha "sbarcare". Terminologia iper-settoriale che quasi sconfina nel gergo. Eppure il vecchio greco ci potrebbe soccorrere con uno strumento lessicale più preciso e meno grottesco, immune da ogni anfibologia. Si tratta di "clinòpete", che significa letteralmente "disteso sul letto". Tuttavia, proprio in questa circostanza vien da credere che traspaia in tutta chiarezza la crisi della vitalità del greco antico in merito alla formazione di nuove risorse lessicali.

NOTE

[1] Andrea Marcolongo, *La lingua geniale. 9 ragioni per amare il greco*, Laterza, Bari 2016.

[2] Consultabile al link: <http://www.rivistaatea.it/2-uncategorised/11-indice-per-autore.html>

[3] Ivi, p. 15.

[4] Cfr. Andrea Marcolongo, *La lingua geniale*, cit., p. 120.

[5] Aristotele, *Eudemo o Dell'anima*, in *Opere*, vol. XI, Laterza, Bari 1984, pp. 119-120.

[6] Immanuel Kant, *Critica della ragion pura*, Laterza, Bari 1991, p. 246.



SERGIO STAINO
Hello, Jesus!

ISBN 978-88-0988-698-8, Giunti 2019, pp. 144

Genuino, inquieto e un po' naïf, questo Jesus moderno, che ci fa ridere, dubitare e pensare. Vive in una Nazareth appena italianizzata (o forse è il contrario?) ed è un uomo del nostro tempo, con una schiettezza disarmante e una propensione "inspiegabile" per il deserto e il wi-fi, uno strampalato amico di nome Peter con cui condivide la passione per Bob Dylan e la chitarra, una mamma un po' troppo giovanile preoccupata per i capelli incolti del figlio e per la sua assurda idea di diventare profeta (con tutti i profeti disoccupati in giro per la Galilea!), e infine una figura paterna burbera e bonaria come Joseph, tanto simile a Bobo, a cui sarà impossibile non affezionarsi.

Tra il timore che la falegnameria del padre venga mangiata dall'Ikea, le astuzie di un demone che lo tenta con la succosa rivelazione dell'identità di Elena Ferrante, le incursioni di un Salvini armato di rosario e le ricette miracolose di un fiducioso Di Maio, Jesus teme davvero di perdere di vista quale sia la sua strada. Forse l'unico modo per sbarcare il lunario è offrire la sua storia a un editore... peccato che Marco, Giovanni, Luca e Matteo abbiano già avuto la stessa idea!

SCUOLA E UNIVERSITÀ

Dante nel pomeriggio*

Claudio Giunta

Qualche anno fa un ministro della Pubblica Istruzione lanciò l'idea – o meglio la rilanciò, dato che ritorna con cadenza periodica, una volta a legislatura, e una volta a legislatura viene accantonata per mancanza di fondi, costo del personale, inidoneità delle strutture, eccetera – rilanciò l'idea di tenere aperte le scuole anche al pomeriggio, a beneficio degli studenti che hanno bisogno di ripetizioni o anche solo di un posto tranquillo per fare i compiti. Era un'idea giusta: le scuole non dovrebbero aprire alle otto e chiudere all'una, come le poste. Solo che a questa idea giusta il ministro ne aggiungeva un'altra relativa al modo in cui impiegare queste aperture pomeridiane: organizzare, tra l'altro, dei “percorsi di approfondimento dello studio di Dante”. Non se ne fece niente, ovviamente (i fondi insufficienti, il costo del personale, l'inidoneità delle strutture), ed è stato meglio così, perché questa invece non era una buona idea. Ma era ed è un'idea interessante perché dice, in un dettaglio, in che cosa consiste secondo chi governa il Paese una buona formazione culturale, e per quali vie la si deve perseguire. Per questo non è inutile riflettere, oltre che sulla cosa in sé, sul concetto che sta dietro alla cosa.

1. La prima cosa che bisogna domandarsi è se di “più Dante” si senta davvero il bisogno: se, a scuola e fuori della scuola, il poeta nazionale non venga non si dice letto, ma proposto a sufficienza.

Di fatto, come si sa, Dante è onnipresente nei programmi a ogni livello dell'istruzione scolastica. Lo si studia per mesi nelle ore di Lettere: e non solo la *Commedia* ma anche, com'è giusto, la *Vita nova* (per la lirica antica e le origini dell'autobiografia), il *Convivio* (per la figura del Dante-filosofo), il *De vulgari eloquentia* (per la storia



della lingua). In sostanza coincide con lui, con la sua opera, quasi tutto il Medioevo che la gran parte degli studenti arriva a conoscere. Petrarca e Boccaccio stanno molto più in ombra, poi il Medioevo finisce e il salto è a Machiavelli, ad Ariosto. La *Commedia*, poi, è il libro di lettura in classe – a seconda del tipo di scuola – per uno, due o tre anni. Lettura dei canti, parafrasi, significato allegorico eccetera. Così, per molti studenti la *Commedia*, cioè pur sempre uno dei libri più difficili che siano mai stati scritti, non è solo la prima grande opera narrativa con cui entrano in contatto ma anche quella su cui, finita la scuola, avranno speso più tempo: il libro della vita; per molti, l'unico libro, e questo spiega tra l'altro perché un mucchio di cinquantenni che non leggono né romanzi né poesia si commuovono riaprendo dopo decenni la *Commedia* o sentendola recitare: è nostalgia per i tempi della scuola più che per i libri di scuola.

È una scelta saggia? È una scelta formativa? Io non ho un buon ricordo dei miei 10+10+10 canti parafrasati al liceo classico. La lette-

ratura che m'interessava era quella che leggevo per conto mio a casa, al pomeriggio: per lo più romanzi moderni. Ci vogliono tutte e due le cose, si dirà, ed è senz'altro vero. Ma il fatto è che molti dei miei compagni di liceo con quella seconda letteratura non sono entrati mai in contatto se non, di sfuggita, alla fine dell'ultimo anno, quando tutto viene versato in fretta nell'imbuto che porta al nefasto esame di maturità. Troppo tardi.

A questa insistenza a scuola si somma, oggi, l'insistenza dei *media*, perché da qualche anno a questa parte

Dante va di moda. Lo si legge nelle piazze, nei teatri, nelle carceri, in televisione. Lo leggono davanti a un pubblico sempre numeroso e commosso studiosi, divulgatori, attori. E in particolare le letture di Benigni in Piazza Santa Croce a Firenze, e poi in televisione, hanno trasformato la moda in un fenomeno di massa. Tutto questo va benissimo. Ovviamente si può sempre eccepire sulla trasformazione della cultura in spettacolo e sulla contraddizione tra lettura e consumo collettivo. E ovviamente non è detto che tutti quelli che assistono alle letture di Dante in piazza o in televisione andranno poi a leggersi la *Commedia*, o qualsiasi altro libro. Ma una parte di loro, per quanto piccola, lo farà, e gli altri avranno passato un paio d'ore del loro tempo ricordando o imparando qualcosa, e questo è certamente un risultato positivo. L'alternativa è non fare niente.

Tutto si può dire, dunque, ma non che l'offerta non sia larga, costante e diversificata. Ci si può domandare dunque se proprio su Dante doveva cadere la scelta ministeriale, e se è proprio a lui che devono essere dedicate, oltre a quelle curricolari,

delle lezioni pomeridiane, e non invece per esempio alle lingue straniere, che oggi imparano decentemente solo quelli che hanno i mezzi per pagarsi una scuola privata o dei soggiorni all'estero, cioè un'esigua minoranza della popolazione. In realtà, viene il sospetto che il provvedimento del ministero sia stato ispirato proprio dal successo mediatico del prodotto *Dante*. "Il successo di Benigni – devono essersi detti – indica che c'è nella società civile un nobile desiderio di poesia, e della poesia di Dante in specie. È giusto, dunque, che anche la scuola faccia la sua parte promuovendo più di quanto già fa la conoscenza e l'amore per il poeta nazionale". Ma in realtà non è molto giusto. La scuola dovrebbe indirizzare la società, gli orientamenti culturali della società, non andarle al traino, e dovrebbe dare agli studenti non ciò che commuove o diverte la massa ma ciò che, a mente fredda, si ritiene utile per la loro formazione. Si può discutere all'infinito su questo – su che cosa sia meglio imparare, se sia meglio Dante o l'inglese, o qualcos'altro – ma è certo che i programmi non devono rincorrere le mode o le tendenze, anche quando queste mode o tendenze siano in se stesse positive.

2. La seconda domanda che bisogna porsi è collegata alla precedente ma è più complicata. L'offerta di Dante è dunque grande, anche senza le addizioni pomeridiane; ma non può darsi allora che sia addirittura già troppa? Non può darsi che far leggere Dante a tutti, sempre, sia una cattiva strategia, se lo scopo è quello di far amare – più ancora che far conoscere – la letteratura? A me pare che sia proprio così, e che l'iniziativa del ministero sia sbagliata anche perché incoraggia, piuttosto che lo studio, il culto di un autore che siamo già tutti anche troppo propensi a trattare come una Cosa o come un Ramo dello Scibile invece che come un essere umano (lo si vede molto bene nel campo degli studi specialistici, dove questo

culto dell'eroe ha generato un'intera disciplina, i *Dante Studies*, una decina di riviste dedicate a Dante e la bizzarra famiglia dei "dantisti": esperti, se non di un unico libro, di un unico grande uomo).

A buona parte degli studenti delle scuole superiori Dante non dice assolutamente niente, e questo è normale. È difficile che dei quindicenni che in vita loro non hanno mai letto un romanzo possano apprezzare un linguaggio così difficile o trovare sublimi scene e figure che per mancanza di esperienza – della vita e della letteratura – non possono che trovare strampalate o noiose. Per loro la lettura di Dante, in classe o a casa, è una punizione, una punizione che spesso avrà l'effetto contrario rispetto a quello sperato, cioè li allontanerà dalla letteratura. A una parte non piccola degli studenti, invece, Dante piace. Il loro piacere è spesso ingenuo, superficiale, immediato: non è un caso se gli episodi di Paolo e Francesca (l'amore), di Ulisse (l'avventura) e del conte Ugolino (il *grand-guignol*) sono sempre i più amati e ricordati. Non è un caso e non è un errore, perché questi episodi vanno letti e apprezzati proprio con l'ingenuità del lettore delle favole o dei *feuilleton*: con l'urgenza di sapere com'è andata a finire. Che degli adolescenti possano andare molto più in là (e interessarsi, poniamo, alle sottigliezze teologiche della *Commedia*, ai rapporti con Aristotele, alla geografia dell'aldilà, e insomma a tutta quella "struttura" che potrebbe essere l'oggetto di lezioni integrative) mi sembra improbabile, e forse non è neppure augurabile. Le fissazioni sono sempre una brutta cosa, e tanto più lo sono nell'adolescenza, quando davanti allo studente si aprono orizzonti sconfinati di libri, idee, opere d'arte. "Sapere bene la *Commedia*" non è il primo obiettivo che la scuola deve porsi. Non sono particolarmente simpatici, né mostrano di avere una particolare vocazione per la letteratura, quei quindicenni che si deliziano con la pastorella di Cavalcanti o

con le novelle di Boccaccio. Spesso sono intelligenze pigre, poco originali, pronte a giurare su qualsiasi articolo di fede che venga loro proposto, ivi compresa la fede nella "voce eterna dei classici". E non sono particolarmente interessanti i tanti docenti universitari di letteratura italiana che passano la vita a glossare la *Commedia*, di *lectura Dantis* in *lectura Dantis*, ma ignorano qualsiasi cosa non rientri nell'orizzonte della loro disciplina, o nella lista dei libri che la scuola ha dichiarato una volta per tutte adatti ad essere studiati. Forse dovremmo cominciare a chiederci se anche nelle università non stiamo allevando dei conformisti che non avranno niente di originale da dire – a cui *proibiamo* di dire qualcosa di originale – non solo sulla letteratura o sulla vita ma neppure sul canone che imponiamo loro come un giogo a partire dai diciott'anni. Forse arrivare alla voce eterna dei classici passando attraverso altre esperienze, altre letture, potrebbe rendere le cose un po' più interessanti, potrebbe addirittura aiutarci a sentire *per davvero* la voce eterna dei classici.

Nell'ossequio che, a scuola e all'università, tutti rendiamo a Dante e alla letteratura premoderna in generale c'è molta retorica. Questa letteratura parla quasi sempre di cose che hanno smesso di riguardarci da tempo: lo stato delle anime dopo la morte, la vita a Firenze durante la peste del 1348, le avventure di un pazzo che crede di essere un cavaliere errante. Dunque per prima cosa, quando se ne parla, un po' di sincerità. Ad esempio (un esempio tratto ovviamente da uno scrittore, non da un accademico): "Benché sia chiaramente un insuperabile capolavoro, *Don Chisciotte* soffre di un difetto piuttosto grave – quello di essere totalmente illeggibile. Il sottoscritto dovrebbe saperlo, perché ha appena finito di leggerlo. Il libro è pieno di bellezza, di fascino, di sublime comicità; ma per lunghi tratti (circa il 75% del totale) è anche inumanamente noioso" [1].

SCUOLA E UNIVERSITÀ

Nei casi in cui la letteratura premoderna parla di cose che ci riguardano, lo fa in un modo che non facilita la condivisione ma la scoraggia: adoperando i versi invece della prosa, o parole incomprensibili, o delle immagini astruse. Queste barriere, queste difficoltà, si superano con lo studio. Dopo aver studiato per qualche anno si entra nel mondo degli artisti e dei pensatori del passato, si capisce il loro linguaggio, si vede che i loro interessi e le loro passioni non erano molto diversi dai nostri. Oppure al contrario si scopre che i loro interessi e le loro passioni erano in effetti molto diversi dai nostri, e in questa differenza si trovano nuovi motivi per apprezzare le loro opere: il presente cessa di essere la nostra unica dimensione, la nostra vita si arricchisce nel confronto con vite così lontane nello spazio e nel tempo. È allora che cominciano ad avere un senso quegli elementi, quei fatti espressivi che sulle prime ci avevano spiazzato: il linguaggio formulare della poesia antica, i cieli dorati dei dipinti medievali, le cadenze sempre uguali della polifonia sacra; è allora che penetriamo nelle convenzioni proprie di un altro universo artistico.

Per fare questo, per familiarizzarsi con l'arte di altre epoche, non c'è altro posto che la scuola. Perciò è giusto che tutti gli studenti, quale che sia il loro percorso di studi, sappiano almeno dell'esistenza di questo patrimonio e siano invogliati a conoscerlo, anche se non li interessa e anche se non lo capiscono. Il presente li assedia da ogni parte, ed è bene che la scuola continui a mettere sotto i loro occhi opere e idee che al presente non appartengono: nessun altro lo fa. Ma non bisogna illudersi troppo circa gli effetti di questo apprendistato. Ovvero: l'apprendistato non dovrebbe ignorare il problema della distanza, né dare per scontata la leggibilità di opere che sono, sotto molti punti di vista, illeggibili. Quando si tratta di autori come Dante o Cavalcanti o Boccaccio o Machiavelli, il piacere e l'ammirazione sono spesso indotti

dall'insegnante: sono grandi scrittori, *dunque* bisogna leggerli e farseli piacere, anche quei sonetti che sembrano insulsi e sdolcinati (che *devono* essere insulsi e sdolcinati per un lettore moderno), anche le parti più noiose della *Commedia*. Così, gli studenti vengono educati a trovare commoventi o appassionanti o esilaranti opere "classiche" che essi hanno invece ottime ragioni per trovare incomprensibili.

3. Ora, quei mondi così lontani restano importanti per noi. Ma per giustificare questa affermazione non dovremmo parlare dell'eternità del Bello o del Giudizio dei Secoli; dovremmo usare piuttosto parole simili a queste di Alfonso Reyes: "Quando un sistema di espressioni si consuma per il semplice passare del tempo e non perché manchi di per sé di qualità, il massimo che possiamo dire è: 'Quelle cose che hanno emozionato gli uomini di ieri, perché per loro erano invenzioni e sorprese, a me non dicono più nulla. Ho assorbito a tal punto questo alimento che ai miei occhi esso si confonde con le cose ovvie. Ringrazio chi mi ha nutrito e continuo per la mia strada in cerca di nuove conquiste'" [2]. È questo il giusto atteggiamento da tenere nei confronti delle opere e delle idee del passato più remoto. Non bisogna negare la distanza, o fare finta che l'Arte ci parli purché la si voglia ascoltare, o che i valori della Tradizione debbano essere per forza anche i nostri: perché non lo sono. Al contrario, il modo giusto per capire è proprio quello di riflettere e far riflettere gli studenti su queste differenze.

Ma al di là dell'apprendistato, della giusta formazione culturale, non dovremmo neppure dimenticare che gli adolescenti vanno soprattutto conquistati all'arte e alla letteratura, e che se ci si ostina a propinare i "classici" Dante, Manzoni o Svevo come se senza di loro non ci fosse salvezza essi finiranno per identificare l'arte seria con l'arte noiosa, e cercheranno altrove – cinema, tele-

visione, musica *pop* – le occasioni per divertirsi o per commuoversi o per pensare. Vale a dire che a scuola bisogna sì parlare della letteratura come del nostro patrimonio storico, ma bisogna anche *usare* la letteratura per ciò che essa ha da dire su come dovremmo vivere la nostra vita, dunque per l'influenza che essa può avere sulle opinioni e sui sentimenti degli studenti, e non c'è niente di male ad ammettere che, per questo scopo, Dante, Petrarca e Boccaccio sono meno utili di autori, anche meno grandi, che appartengono come noi a questa età del mondo. Gli elenchi sono superflui, ma è chiaro che *Il rosso e il nero*, o *Orgoglio e pregiudizio*, o *Il giorno della civetta* parlano alla coscienza di un adolescente con un'immediatezza e una verità che i capolavori del Medioevo non possono avere. E converrebbe anzi allargare il più possibile il concetto di letteratura, ampliare il canone delle letture includendovi, più di quanto accada adesso, il genere del saggio: al di qua della filosofia, e senza che per questo l'insegnamento diventi ideologico, è bene che gli studenti capiscano non solo come si racconta una storia immaginaria o si scrive una poesia (un impegno che quasi nessuno di loro affronterà mai) ma anche in che modo si argomentano le proprie opinioni (un impegno che quasi tutti invece dovranno affrontare): dunque la *Storia della colonna infame* accanto ai o al posto dei *Promessi sposi*, *Omaggio alla Catalogna* accanto a o al posto di *1984*, *I sommersi e i salvati* accanto alla o al posto della *Tregua*. La mia impressione è che nella scuola di oggi la parte dell'erudizione sia ancora troppo più sviluppata rispetto alla parte in senso lato formativa: quella che cura cioè l'educazione delle emozioni, la capacità argomentativa, la scrittura. I programmi di storia della letteratura sono così lunghi e minuziosi (e basta guardare molti dei manuali usciti in questi decenni: migliaia di pagine in cui c'è *tutto*) che si portano via quasi tutto il tempo che

si può dedicare all'istruzione letteraria. Il risultato è che anche le matricole di Lettere possono avere una discreta infortunatura di storia letteraria e possono essere ben addestrate all'ammirazione per Dante, ma spesso non conoscono quasi nessuno dei grandi libri moderni che farebbero di loro non dei migliori letterati ma delle persone più intelligenti. Ma questo è, precisamente, lo scopo della scuola: ed è soprattutto negli istituti tecnici e professionali, là dove cioè la letteratura ha un'importanza secondaria, che il *curriculum* tradizionale (storia della letteratura + classici) si dimostra inadeguato. Qui, soprattutto, il poco tempo che c'è a disposizione non dovrebbe essere speso studiando (male) i presunti capisaldi di una disciplina che gli studenti dimenticheranno all'istante una volta conclusi gli studi. Comunicare un'idea di letteratura come qualcosa di vivo, di utile per il presente, degno di essere apprezzato per sé, e non per obbligo scolastico – questo bisognerebbe riuscire a fare, anche a costo di sacrificare un po' d'informazioni sulla scuola siciliana, le "tre corone", la disputa tra classici e romantici.

4. La terza e ultima domanda che va fatta è quella più importante. Quale idea di istruzione riflette la decisione di erogare due milioni di euro (a questa somma pensava il ministro) per lezioni pomeridiane su Dante? Tralasciamo le questioni pratiche: chi avrebbe dovuto tenere queste lezioni? Gli stessi insegnanti che leggono Dante in classe la mattina? Sarebbero stati allora degli approfondimenti, delle riletture? Oppure si volevano invitare degli esperti? In un Paese in cui ogni villaggio ha il suo dantista – di solito un monomaniaco che ha scoperto il segreto del "cinquecento dieci e cinque" o del veltro – è una prospettiva allarmante. O i "dantisti" prediletti dai *media* sarebbero partiti in *tournee*? Lasciamo da parte la pratica e veniamo al Concetto.

Un tale – così comincia un racconto di Cortázar – "scopri che la virtù era un microbo rotondo con tantissime zampe. Immediatamente fece bere a sua suocera una gran cucchiata di virtù" [3]. Se al posto della parola *virtù* mettiamo la parola *cultura* avremo di fronte un'immagine abbastanza precisa di ciò che oggi è e deve essere, secondo molti, il processo di apprendimento. Non è strano che questo modello coincida con l'idea di acculturazione che trapela dai *media*, che è quella di un'infinita varietà di prodotti, con un'infinita libertà d'accesso: tanta abbondanza di libri, musica, informazioni, come può non essere un segno di progresso? Ora, la cultura è *anche* qualcosa che va preso a cucchiata. Gli studenti devono assimilare un gran numero di nozioni e di idee, e perché questo avvenga è necessario prima di tutto che queste nozioni e idee vengano comunicate loro con ogni mezzo disponibile. Ma è sbagliato pensare che il problema dell'acculturazione sia, oggi, un problema legato alla quantità dell'offerta: che insegnare Dante *anche* nel doposcuola possa avere qualche riflesso sulla qualità dell'istruzione. L'offerta, fuori e dentro la scuola, è anche troppa. Ed è sbagliato pensare che la soluzione dei problemi stia nel far leggere altri libri, o nel far meditare sul Libro. Non è somministrando "più cultura" – la pillola-Dante, il santino-Dante – che si aiutano gli studenti a maturare.

Il contesto e il modo in cui si svolge il processo di apprendimento sono più importanti della cosa in sé. Dire le cose, dare informazioni, discutere idee, perorare insomma la causa della "buona cultura" è perfettamente inutile se chi ascolta non è messo nelle condizioni di capire e di poter essere persuaso della bontà della lezione che sta ricevendo. Perché ciò avvenga, quello che conta non è tanto la sostanza della lezione: Dante, gli antichi romani, la storia del Novecento. Non c'è alcuna ragione reale perché questi rami del sapere debbano essere giudicati

in astratto più importanti di altri, come la storia del calcio, la musica *pop*, la *sit-com* vista in televisione la sera prima. Al contrario, tutto porta a credere che queste altre cose siano più importanti e più utili per un'esistenza che voglia essere adeguata ai tempi. Quelle che contano sono le circostanze, cioè il luogo in cui le lezioni vengono impartite e le persone che le impartiscono. Nelle società evolute, il normale processo di apprendimento avviene a scuola. È la scuola che decide che cosa vale la pena di imparare e qual è il modo migliore per farlo. Ed è un percorso lento e graduale: chi ci lavora sa che l'istruzione non può essere né data né presa a cucchiata come una medicina, che è invece il risultato di una lunga applicazione. In questo processo, le lezioni su Dante non valgono molto più di quelle su qualsiasi altro argomento, perché ciò che importa non è creare degli specialisti ma comunicare una certa idea del sapere. Perciò, svilire il ruolo della scuola e degli insegnanti, togliere autorevolezza all'ambiente in cui ha luogo l'apprendimento, significa togliere dignità e importanza alle cose stesse che dovrebbero essere apprese: perché non esiste nessuna giustificazione per l'apprendimento disinteressato al di là di quella che s'incarna nei luoghi e nelle persone che trasmettono la conoscenza.

Curare questi luoghi e queste persone è l'unica cosa sensata da fare. La linea di difesa va tracciata non tanto affermando l'intrinseco valore delle cose che si insegnano a scuola, dato che si tratta di un valore in sostanza indimostrabile, né proteggendo il curriculum tradizionale dalle derive attualizzanti, quanto ribadendo l'importanza della mediazione. È difficile: perché la cura, per come va intesa, non consiste semplicemente nell'aumento degli investimenti nella scuola ma nel loro buon uso. Molti giovani che sarebbero ottimi insegnanti rinunciano a questa professione non tanto perché è malpagata quanto perché le norme di reclutamento sembrano premia-

SCUOLA E UNIVERSITÀ

re l'anzianità e la tenacia piuttosto che la competenza, e perché si tratta di una professione che non dà praticamente nessuna prospettiva di carriera, e in cui non si premia a sufficienza il lavoro ben fatto, mentre non si punisce a sufficienza quello fatto male. È molto difficile. E si capisce perciò che il problema dell'istruzione venga affrontato con ricette che ci si augura di più rapida efficacia, e che promettono di rendere secondaria, se non superflua, la mediazione umana: nuovi ritrovati didattici, nuove alchimie tra le discipline, i miracoli del digitale. Ma sono palliativi; o, come Dante nel pomeriggio, è retorica.

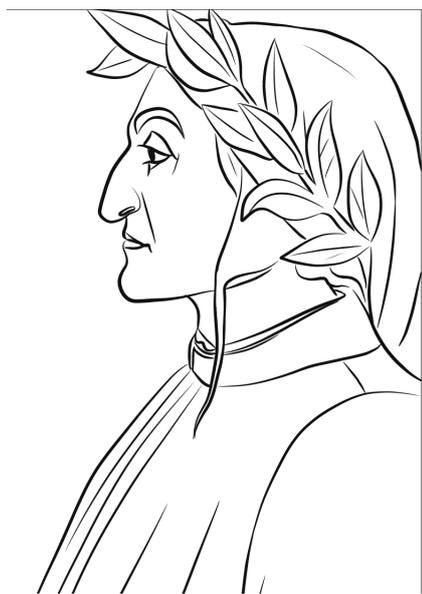
NOTE

* Il brano è tratto da *E se non fosse la buona battaglia? Sul futuro dell'istruzione umanistica*, Bologna, Il Mulino 2017.

[1] Martin Amis, *The War Against Cliché. Essays and Reviews 1971-2000*, New York, Vintage International 2001, p. 427.

[2] Alfonso Reyes, *La experiencia literaria*, México, Fondo de Cultura Económica 1962, p. 204.

[3] Julio Cortázar, *Storie di cronopios e di famas*, Torino, Einaudi 1997, p. 123.



Leggere libri di ogni sorta

CLAUDIO GIUNTA, *E se non fosse la buona battaglia? Sul futuro dell'istruzione umanistica*, il Mulino 2017, € 16,00, 300 pp.

Claudio Giunta è professore di Letteratura Italiana all'Università di Trento. È stato allievo della Scuola Normale Superiore di Pisa e ha insegnato come *visiting professor* nelle università di Chicago, Tokyo, Sydney, Rabat. Tra i suoi lavori si annovera la produzione di un manuale di letteratura, comprensivo di antologia, per gli ultimi tre anni delle scuole superiori. I saggi che compongono *E se non fosse la buona battaglia?* sono quindi scritti dal punto di vista di chi non solo ha ricevuto un'istruzione umanistica ma chi con quella istruzione e su quella istruzione lavora, ad altissimo livello. Eppure, questo libro *critica* l'istruzione umanistica. O meglio, ne critica una certa impostazione e percezione. Giunta infatti esce dai soliti schemi, articolando dubbi sull'utilità e il senso del proprio lavoro: riserve che molti suoi colleghi potrebbero nutrire, ma solo oscuramente, mentre altri ancora potrebbero dividerle, senza tuttavia renderle pubbliche, nel timore di fornire armi ai già potenti detrattori di letteratura e affini.

L'autore va al di là dei soliti e stucchevoli elogi delle Lettere intese come campo del sapere che nobilita e sana al solo contatto, alla stregua di re taumaturghi; critica l'ossessione degli insegnanti delle superiori per il completamento del programma, peraltro sterminato e quindi inevitabilmente velleitario; respinge le etichette magniloquenti ed elogiative (Dante, "Sommo Poeta") e le formule schematiche (Leopardi dal "pessimismo individuale" al "pessimismo cosmico") che si usano nell'impartire la letteratura; deplora la mania accademica, che spesso contagia i manuali scolastici, per la dissezione accanita dei testi letterari, quasi si trattasse di esercizi per "i solutori più che abili" (come recita una formula classica de *La Settimana Enigmistica*).

Giunta spiega, in modo convincente, che occorre abbandonare l'illusione che si debba sapere tutto, ma anche l'ossessione per i raggruppamenti, le etichette, il vaglio cavilloso dei testi. La letteratura non rende migliori d'animo (altrimenti, aggiungo io, ogni Dipartimento di Italianistica o simili sarebbe un idillio umano e professionale), e non è nemmeno detto che tutte le grandi opere letterarie debbano piacere. Spesso, poemi e romanzi sono noiosi, e veicolano messaggi o ideali che semplicemente non fanno più presa sull'umanità d'oggi; non perché quest'ultima sia insensibile e cinica, ma semplicemente perché i tempi cambiano e con loro le categorie estetiche e morali. A questa evidenza, secondo Giunta, è meglio arrendersi. Non è nemmeno vero che la sola letteratura di valore è quella che veicola grandi ideali. Lo studio della letteratura a livello scolastico dovrebbe invece essere una palestra per imparare la cura, "le umili virtù della precisione e dell'accuratezza", la cui utilità si estende ben al di là della materia specifica, visto che si tratta di qualità che fanno il buon cittadino. "Per molti, me compreso" scrive Giunta "i libri e la scuola sono stati anche questo: un modo per allontanarsi da un linguaggio e per impararne uno migliore: più preciso, elegante, ricco di parole e di idee. È stato anche un modo per conquistarsi la propria voce, e quella voce usarla in pubblico" (p. 77). Non ci sono "scrittori né opere imprescindibili"; lo studio della letteratura, secondo Giunta "significa imparare a leggere libri di ogni sorta e avere voglia di leggerne altri" (p. 103).

Il libro contiene anche pagine sferzanti e acute contro varie tendenze imperanti nell'università. Giunta spiega, con intelligenza e ironia, come l'ossessione per il linguaggio manageriale e motivazionale, e per il collegamento università-impresa, non faccia altro che creare e al tempo stesso mascherare un "terziario pletorico, [un] oceano di fuffa nel quale galleggiano progetti ed eventi, e uffici che pianificano, vagliano, preparano progetti ed eventi" (p. 191). Meglio si farebbe, osserva Giunta, a tornare all'idea per cui la missione dell'università è primariamente creare individui più istruiti, e docenti preparati, non persone "impiegabili". La ricerca umanistica (per riferirsi alla quale Giunta suggerisce di tornare alla parola *studio*) non è per tutti. È sbagliato, sostiene Giunta, respingere la misura del "numero chiuso" come classista.

Posso solo menzionare sommariamente altre pagine illuminanti di questa raccolta, e cioè quelle sull'inutilità degli eterni supplementi di formazione per chi aspira a fare l'insegnante, e quelle sull'inerzia di certi manuali di didattica, capolavori di *nonsense* e di comicità involontaria. Ottime anche le pagine finali, in cui l'autore conduce una sincera disamina di che cosa ha significato, per lui, diventare uno studioso, e che cosa uno studioso è e dovrebbe essere veramente. Sono pagine che vanno semplicemente lette per intero, apprezzandone l'acume, la chiarezza, la lealtà.

Stefano Bigliardi

Dall'Ikea alla Scienza Nuova. Conversazione con il professor Maurizio Ferraris

Stefano Bigliardi

Maurizio Ferraris è professore di Filosofia presso l'Università di Torino. Ha pubblicato più di sessanta volumi tradotti in varie lingue, l'ultimo (e, nelle sue speranze, il migliore) dei quali è *Documanità. Filosofia del mondo nuovo* (Laterza, 2021). Nel 2001 Ferraris ha pubblicato *Una Ikea di università* (Raffaello Cortina Editore), pamphlet in cui denunciava i danni arrecati dalla politica all'istruzione superiore, esponendo con arguzia ed erudizione le premesse fallaci e ingannevoli su cui erano basate le azioni "riformistiche". Il libro è stato pubblicato nuovamente otto anni più tardi, in versione aggiornata e con il sottotitolo *Alla prova dei fatti*.

Ho raggiunto il professore per approfondire alcuni temi discussi nel libro e per fare il punto della situazione [1].

Stefano Bigliardi (SB): Varie riforme dell'università, o iniziative politiche volte a modificarne il funzionamento, si sono succedute negli ultimi decenni. Come ne riassumerebbe lo spirito? Hanno avuto un filo conduttore? C'è qualcosa di buono che salverebbe?

Maurizio Ferraris (MF): Il filo conduttore delle recenti riforme dell'università – non solo in Italia, ma nel mondo – è consistito nel proporre una formazione professionalizzante, muovendo dall'assunto per cui la cultura umanistica e scientifica costituisce un ornamento privo di qualunque presa nella vita reale. Non ci si rendeva conto che la vita reale ha una caratteristica, quella di cambiare molto più rapidamente delle riforme e degli insegnamenti. Come risultato, gli insegnamenti "professionalizzanti" si sono trasformati in un mare di arcaismi e



di anacronismi. Abbiamo creato ingegneri e medici iperspecializzati nel momento in cui i problemi della sostenibilità e dell'ambiente richiedevano una crescente consapevolezza dell'impatto sociale della tecnologia e nel momento in cui – come ci ha insegnato a nostre spese la pandemia – non basta avere i medici capaci di fare operazioni rarissime e costosissime, ma è anche necessaria una sanità diffusa sul territorio. Per non parlare di quello che è successo presso le facoltà umanistiche, dove si è preteso di trasmettere non un bagaglio culturale permanente, quanto mai utile in una realtà in continua trasformazione, bensì poche regole pratiche, oltretutto insegnate *ex cathedra* e su libri, per diventare giornalisti, il tutto nel momento in cui i giornali e le televisioni sparivano. Non vedo assolutamente niente da salvare in queste riforme se non la preoccupazione che ha mosso i meglio intenzionati tra i riformatori, e cioè la necessità di adeguare l'università ai tempi nuovi. Ma credo che questi benintenzionati fossero una minoranza, la maggioranza essendo composta da teste mediocri e da persone interessate a moltiplicare gli insegnamenti per poter accrescere la propria influenza.

(SB): Che cosa dovrebbe essere e fare un professore universitario di filosofia (o comunque di discipline umanistiche), e una Facoltà di Lettere e Filosofia, e che cosa sono invece diventati o costretti a fare? Prima delle riforme andavano bene com'erano o avrebbero dovuto essere cambiati (in altro modo)?

(MF): Sgombriamo prima di tutto il campo da un equivoco. Prima della riforma le cose non andavano assolutamente bene. In Italia, così come in molti altri paesi l'università non era meritocratica né fra gli studenti né fra i professori, e ricordo, come studente e giovane professore, colleghi che oggi sarebbero impensabili e improponibili. La media del corpo insegnante, oggi, è superiore a quella del corpo insegnante di qualche decennio fa, ma va considerato un punto decisivo. E cioè che qualche decennio fa i professori erano pochi, dunque avevano una scarsa incisività sul tessuto sociale, tuttavia la mancanza di regole che governava la professione, soprattutto nelle discipline umanistiche, poteva permettere la nascita di fenomeni di eccellenza assoluta che la normalizzazione intervenuta in seguito non ha favorito. Per chi poi aveva fortuna, come me, di diventare professore sotto i trent'anni, c'è stata l'enorme possi-

SCUOLA E UNIVERSITÀ

bilità di trasmettere agli studenti la forza e l'entusiasmo del momento più creativo della vita, e l'assunzione di responsabilità che deriva dal non dover obbedire a nessuno. Invece il lungo iter impostosi successivamente, che fa sì che sino a trent'anni e più si sia studenti sotto la guida di un professore, e che raramente prima dei cinquant'anni si abbia una qualche autonomia di insegnamento, non è certo fatto per produrre innovazione.

Fatte queste premesse, credo che un insegnante di discipline umanistiche, e soprattutto di filosofia, che diversamente dall'architettura, l'ingegneria, la giurisprudenza, la medicina, non ha un evidente sbocco professionale, debba guardarsi dalla tentazione dell'autoreferenzialità. E certo autoreferenziale era la filosofia che ho conosciuto come studente e che consisteva in larghissima misura in storia della filosofia, in ermeneutica, ossia di nuovo in storia della filosofia ma con meno nomi e meno date, e da un certo momento in avanti in filosofia analitica, ossia in una forma di nuova scolastica. Comunque, sia pure nei loro limiti, tutte queste discipline mi hanno insegnato molto: ma sicuramente i tempi favorivano l'autoreferenzialità, perché a quell'epoca lo sbocco naturale del filosofo era diventare professore di filosofia, nelle secondarie o all'università. Adesso invece ci sono le condizioni perché tutto cambi. In una società complessa e in rapida trasformazione, in una società in cui la visione e la sintesi contano molto più della specializzazione e dell'analisi, i filosofi hanno trovato una nuova ragion d'essere e possono spendersi sul mercato con utilità propria e della società. E questo senza trasformarsi in figure professionali subalterne come avveniva all'epoca dei corsi di laurea in Scienze della Comunicazione. C'è molto disordine sotto il cielo ma molto si può fare e sono tempi eccellenti per la filosofia. Solo, bisogna volerlo, e prima di tutto bisogna pensarlo.

(SB): È corretto sostenere che le riforme e iniziative che hanno danneggiato l'università sono state *bi-partisan* e distribuite in parti uguali quanto a responsabilità? Come spiegherebbe questa convergenza? Se è prevedibile un'impostazione "aziendalistica" delle destre neoliberali, le sinistre hanno una vena anti-intellettualistica o antiaccademica?

(MF): Se "aziendalismo" significa premiare il merito e la capacità, e se "anti-intellettualismo" significa riconoscere che ci sono moltissimi studi che non meritano di essere fatti perché sono futili o stupidi, allora non ho niente da obiettare in linea di principio contro l'aziendalismo e l'anti-intellettualismo. Purtroppo, e non solo in Italia, l'aziendalismo è spesso un fenomeno parassitario e gregario, l'intellettualismo è semplicemente un atteggiamento gergale fatto perché i membri di una tribù autoproclamata intelligente si riconoscono fra di loro, e l'anti-intellettualismo è la semplice ignoranza. Se le cose stanno in questi termini, è tutto sommato inutile recriminare sul passato o indugiare su etichette che in fin dei conti dicono poco, e conviene piuttosto orientare le proprie energie per rinnovare le aziende, le università, la politica.

(SB): La classe accademica (ossia i docenti all'epoca in posizioni apicali) è stata travolta o complice? Come e perché?

(MF): Mi sembra inutile, anche in questo caso rivangare il passato. Errori sono stati fatti, per i motivi più sbagliati, tra cui non va mai dimenticato il motivo dei motivi, ossia l'imbecillità, che alligna agli apici come ai pedici. Ma lasciamo che i morti seppelliscano i morti.

(SB): C'è qualcosa (osservazioni, previsioni) rispetto a cui (2001, 2009) si è ricreduto, nel bene o nel male?

(MF): No, non mi sono ricreduto su niente, può darsi che sia un imbecille anch'io perché solo gli im-

becilli non cambiano opinione, ma sicuramente sarei stato più felice di essere smentito.

(SB): Pensa che i danni di quanto andava denunciando e deplorando siano ben visibili nella società attuale? Come?

(MF): Sarebbe molto facile a questo punto attaccare la nota melodia di una società travolta dall'ignoranza e dunque consegnata al populismo. Tranne che questa melodia è stonata, o, più esattamente, è sbagliata. L'Italia di un secolo fa era piena di analfabeti. Oggi non più, e ciò deriva, in pari misura, dal fatto che le scuole secondarie si sono innervate sempre di più dentro al tessuto sociale. E se l'università, nel suo tentativo di diventare università di massa, ha commesso errori gravissimi e spesso è venuta meno alla sua vocazione, il web ha offerto a milioni di persone una quantità enorme di testi e di conoscenze. Ovviamente anche di testi sbagliati, di dottrine terrapiattiste, machiste, razziste, complottiste, sessiste: perché questa è l'umanità, questo siamo noi. Malgrado questo, si è trattato di un processo infinitamente più carico di conseguenze di ciò che offrivano i vecchi canali televisivi e i vecchi mezzi di informazione di massa. Si è prodotto qualcosa di un'importanza incalcolabile: le persone hanno incominciato a pensare con la propria testa, mentre prima pensavano con la testa di chiese, partiti, famiglie, imbonitori televisivi.

Sarebbe davvero chieder troppo pretendere che nel momento in cui le persone incominciano a pensare con la propria testa pensino anche in maniera responsabile, intelligente, originale. Questo accade raramente ai professori, che lo fanno per professione, figuriamoci per tanti altri che hanno di meglio e di più importante da fare. Tuttavia, il fatto di pensare con la propria testa costituisce un principio illuministico importantissimo e irrinunciabile, che pone l'umanità contemporanea a un livello infi-

nitamente superiore alle umanità che l'hanno preceduta. E se l'epoca attuale sembra composta da imbecilli, ciò dipende semplicemente dal fatto che tutto ciò che diciamo è registrato e documentato, mentre prima in grandissima misura si perdeva nell'oblio. Ma osare pensare con la propria testa costituisce il primo passo di un processo che, in tempi non sappiamo quanto lunghi, e verosimilmente molto più lunghi di quanto non sia desiderabile, conduce a imparare a pensare mettendosi nella testa degli altri e a imparare a pensare d'accordo con sé stessi, ossia in maniera conseguente. Perché questo avvenga, tuttavia, non basta pregare o attendere un messia; bisogna fare tutto il possibile per incrementare la cultura dell'umanità presente e a venire. Senza mai dimenticare, ovviamente, che c'è il rischio fortissimo che il pedagogo o l'acculturatore, in parole povere il professore, il filantropo, il predicatore, ossia per esempio io in questo momento, sia non meno stupido degli stupidi che vuole emendare ed educare. Ma è un rischio che va corso.

(SB): I fenomeni di cui parla sono globali. Potrebbe, tuttavia, indicare un paese che offre un modello virtuoso, o "meno peggio", e spiegare perché?

(MF): In generale, l'Europa è di gran lunga meglio tanto degli Stati Uniti e del Regno Unito, quanto della Cina. Mi rendo conto che, soprattutto nel caso dei paesi anglosassoni, si parla di modelli che sono sempre offerti come esempio di eccellenza. Ma ci si dimentica che questo vale per una fascia minima della popolazione, che può permettersi le rette altissime di università private. Per quanto riguarda la Cina, è attualmente impegnata in uno sviluppo e in una competizione tecnologica che la porta molto lontana dagli ideali di uno sviluppo umanistico conforme con il nostro modo occidentale di concepire la vita: fermo restando che in Cina il confucianesimo svolge la stessa

funzione che da noi assolve l'umanesimo, e che dunque è miope giudicare delle culture molto diverse dalle nostre. Se restiamo dunque nel quadro di culture omogenee, mi sembra che il fatto che nell'Europa continentale esistano molte università capaci di dare una educazione di buona, anche se non eccelsa, qualità, per i motivi che abbiamo detto, a un prezzo incomparabilmente più basso di ciò che avviene nel mondo anglosassone, costituisca un aspetto che non va minimamente trascurato. Così come non va trascurato il fatto che migliorare questa educazione, soprattutto correggendo gli errori del passato, costa molto di meno che riformare un intero sistema, come sarebbe il caso degli Stati Uniti.

(SB): Il libro accenna a due fenomeni distinti: la *licealizzazione* e l'*aziendalizzazione*. La prima è l'impostazione delle università come licei per quanto riguarda il livello dell'insegnamento impartito. La seconda è la gestione delle facoltà secondo criteri e linguaggio aziendali, promettendo la spendibilità professionale (in azienda) della formazione offerta, e l'immissione di insegnamenti che permetterebbero tale spendibilità. Mi sembra di capire che Lei non è contrario all'esistenza di università-liceo (posto che in un Paese non tutte lo siano, e che la licealizzazione non venga imposta a chi è di alto livello come Lei), ma che è contro la licealizzazione quando questa è solo un'etichetta fuorviante che nasconde l'abbassamento di livello dell'insegnamento, o il suo caos, e l'azzeramento della ricerca, conseguenza dell'aziendalizzazione. Ho interpretato bene il suo pensiero?

(MF): Il problema della licealizzazione non è tanto il fatto che l'università si trasformi in un liceo ma nel fatto che si trasforma in un sub-liceo, ossia in un liceo di scarsa qualità. Ciò dipende non solo dalla università, ma anche dagli studenti, che non hanno più l'età in cui possono trarre il massimo vantaggio

dagli apprendimenti liceali. Quindi sarebbe sicuramente meglio che le persone imparassero le nozioni liceali al liceo e le nozioni universitarie all'università. Se ciò non è possibile, un ripiego può essere sempre possibile, quello appunto di fare imparare le cose del liceo all'università. Ma, per l'appunto, è un ripiego.

(SB): Un'università aziendalizzata nei termini in cui Lei ne parla automaticamente non crea teste colte, pensanti e critiche. Un'università licealizzata (secondo la prima accezione, accettabile, discussa prima) può formare una testa pensante e critica? Le università italiane prima delle riforme, e le facoltà umanistiche in particolare, lo facevano? Si potrebbe dire che le classi dirigenti che hanno demolito/aziendalizzato le università (o che non hanno saputo e voluto opporsi alla demolizione/aziendalizzazione) in fondo erano state formate in università di vecchio stampo ... Oppure tale demolizione si è affermata a causa di soverchianti e inarrestabili fenomeni globali, come il richiamo del profitto e l'ascesa al potere di dirigenti appunto non passati per le università?

(MF): Nel parlare di "università" bisogna per l'appunto evitare l'illusione che l'antico sia preferibile al moderno. Come è sbagliato pensare che le università di una volta fossero il bene, così è sbagliato pensare che le aziende di oggi siano il male. Di certo le aziende di oggi assomigliano molto di meno a quella descritta da Fantozzi, e da questo punto di vista sono molto più interessate a dialogare con l'università e con i saperi umanistici di quanto non fossero le fabbriche fordiste. Quello che fa specie è però il fatto che spesso le università si propongono come interlocutrici delle aziende solo per fornire manodopera a basso costo invece che per costruire partenariati in cui l'università riesca a dare le risposte e l'azienda riesca a porre i problemi, che sono i due lati di un unico pro-

SCUOLA E UNIVERSITÀ

cesso in cui consiste la modernizzazione.

(SB): Parlando con Lei di università il riferimento implicito e costante è alle discipline umanistiche. Ma anche facoltà come Ingegneria, Medicina, Economia, formavano, oltre che esperti, anche lo spirito critico (in epoca pre-riforma), oppure questo aspetto del singolo, una volta fosse entrato in tali facoltà, era tutto lasciato alla formazione liceale e al talento e alla coltivazione personale? Sarebbe, o sarebbe stato, auspicabile adottare un modello interdisciplinare in cui per esempio anche i futuri ingegneri, medici, economisti, seguissero corsi di discipline come storia, filosofia, logica, letteratura?

(MF): Tradizionalmente coloro che accedevano alle facoltà scientifiche avevano, almeno in Italia, alle spalle, una eccellente formazione umanistica. Questo non è più vero almeno da quarant'anni, ma non è vero tanto per le facoltà umanistiche quanto per le facoltà scientifiche. Se tuttavia vent'anni fa questa situazione non era avvertita come problematica, oggi lo è, e questo costituisce un altro argomento a favore del presente. Sono sempre più numerose le facoltà scientifiche e tecnologiche che avviano dei programmi umanistici. A Torino dirigo Scienza Nuova, un'istituzione interateneo fra Università e Politecnico [2] volta precisamente a creare nuove forme di competenza che – senza rinunciare allo specifico del sapere umanistico o del sapere scientifico – siano unificate dal riferimento alla tecnologia e sappiano rapportarsi nel modo più adeguato possibile alle richieste del presente.

(SB): Nel 2009 qualche passaggio del libro lasciava spazio alla speranza o all'esortazione ad agire. C'è ancora? È possibile ancora fare qualcosa, nel 2021? Che cosa? O tanto vale cercare una ... "salvezza individuale"?

(MF): Penso che la salvezza individuale sia soltanto un nome eufemistico

per il farisismo, ossia per la convinzione che il nostro valore morale consista nelle idee che professiamo e non nelle azioni che compiamo. Ed è proprio pensando a questo che mi sarei sentito un fariseo se mi fossi limitato a scrivere *Una Ikea di università* e non avessi costruito, quando se ne sono date le condizioni politiche grazie a due rettori particolarmente lungimiranti, per creare Scienza Nuova.

(SB): In riferimento alla seconda parte della domanda precedente. Molti della mia generazione, per forza di cose, pur avendo magari un'aspirazione al "sapere assoluto" hanno potuto solo trovare spazio in "università-liceo" o, peggio, in istituzioni altamente aziendalizzate. Se è certamente deplorabile che una persona con una formazione di alto livello sia costretta a licealizzarsi, è comunque possibile che un docente universitario con una solida preparazione e motivazione riesca a ritagliarsi uno spazio di eccellenza, di originalità quanto a ricerca e pensiero, seppur immerso in un contesto "liceale"? Ed è possibile, al limite, in un'università aziendalizzata?

(MF): Non dimentichiamoci che le università in cui hanno insegnato persone come Kant erano delle specie di licei, con pochi professori che insegnavano tutto e il Re di Prussia che promulgava decreti in cui ingiungeva a quei professori di non limitarsi, a lezione, a leggere ad alta voce manuali scritti da altri professori. E non dimentichiamoci che uno come Leibniz, che non ha del tutto demeritato in filosofia, non ha mai insegnato in università, come tantissimi altri filosofi del suo tempo, ma ha lavorato in azienda, ossia nelle miniere dello Harz e poi dentro all'amministrazione del Granducato di Hannover, che di nuovo era l'equivalente di un'azienda (dopotutto, la *Royal Family* inglese si riferisce a sé stessa come "la ditta"). In altri termini non dobbiamo sottovalutare i vantaggi che vengono tanto dal liceo quan-

to dall'azienda. Il liceo ha dalla sua la caratteristica di impedire che chi insegna si riduca allo specialismo dissennato per cui si sa tutto di una cosa e niente di tutto il resto. L'azienda è un posto in cui la realtà è particolarmente urgente e spesso spietata, ma anche particolarmente ricca, avanzata, piena di promesse. Dunque, cerchiamo di evitare di vedere nella decadenza dell'università o nella sua aziendalizzazione una giustificazione per quello che non possiamo, non vogliamo, o non riusciamo a fare. Ricordo molto bene quando ero studente un illustre professore che diceva che oramai l'università non contava più niente. Mi chiesi allora, e mi chiedo ancora adesso: ma se non conta più niente perché non cerchi di fare in modo che conti qualcosa? Ovviamente è il punto di partenza che ognuno di noi si deve dare, pur sapendo che il punto d'arrivo dipende dalle nostre capacità, dalla nostra volontà e soprattutto dalla nostra fortuna.

NOTE

[1] L'intervista si è svolta per iscritto tra l'8 marzo e il 10 aprile 2021. La presente versione è stata approvata dal professor Ferraris, a cui la Redazione esprime la sua gratitudine. Il nostro ringraziamento va anche alla dottoressa Erica Onnis per la gentile assistenza.

[2] www.scienza nuovainstitute.com/ Il professor Ferraris è anche presidente del LabOnt (Laboratorio di Ontologia): <https://labont.it/>



DARWIN: SPECIALE LIBRI



Quest'anno cade il 150° anniversario della pubblicazione de *L'origine dell'uomo e la selezione sessuale* (1871) di Charles Darwin. A distanza di dodici anni dalla pubblicazione de *L'origine delle specie* (1859), il grande naturalista intervenne nella discussione – all'epoca divenuta “virale”, come si dice oggi – sull'evoluzione umana con un nuovo testo “rivoluzionario” quanto il primo, almeno su due fronti. In primo luogo, in polemica con i suoi stessi colleghi e sostenitori, avanza l'idea che l'intelligenza e la morale non siano esclusivo appannaggio dell'uomo. In secondo luogo, introduce il principio della selezione sessuale.

Dedichiamo questo SPECIALE LIBRI a questi due temi, davvero importantissimi per un approccio razionalista e materialista a questioni cruciali sul piano filosofico ma anche per una critica a stereotipi odiosi e purtroppo attualissimi come il primato della competizione, il razzismo, l'antropocentrismo.

Tra i maggiori contributi alle questioni dell'intelligenza e della morale nelle specie non umane ricordiamo quelli dell'etologo e primatologo Frans de Waal recensendo i libri *Primati e filosofi* (ed. originale *Primates and Philosophers*, 2006), *Il bonobo e l'ateo* (ed. originale *The Bonobo and the Atheist*, 2013) e *Siamo così intelligenti da capire l'intelligenza degli animali?* (ed. originale *Are We Smart Enough to Know How Smart Animals Are?*, 2016) e proponiamo un contributo di Marirosa Di Stefano. Sulla selezione sessuale offriamo un percorso bibliografico che tiene conto degli ultimi studi sull'argomento e una recensione a Matt Ridley, *La regina rossa. Sesso ed evoluzione* (ed. originale *The Red Queen: Sex and the Evolution of Human Nature*, 2003), un esempio significativo, quest'ultimo, di un determinismo genetico addirittura “talebano”.

Per finire, una curiosità storica: la pretesa confutazione “matematica” dell'evoluzionismo da parte del gesuita Beniamino Palomba.

MT

DARWIN: SPECIALE LIBRI

FRANS DE WAAL
Primati e filosofi.
Evoluzione e moralità
EAN 9788811740810
Garzanti, Milano 2008, pp. 234

“*Homo homini lupus* [...] è un antico proverbio latino reso celebre da Thomas Hobbes. Nonostante il principio che lo ispira informi ampi settori del diritto, dell'economia e della scienza della politica, questo proverbio contiene due gravi errori. Innanzitutto, non rende giustizia ai canidi, che sono fra gli animali più gregari e cooperativi del pianeta [...]. Ma, cosa ancor peggiore, il detto nega l'intrinseca natura sociale della nostra specie”.

Così inizia *Primati e filosofi*, contestando le teorie contrattualiste – dal classico Hobbes al più recente Rawls – che danno l'immagine illusoria secondo cui la società è frutto di una decisione razionale presa da creature libere, uguali e intrinsecamente *asociali*, mentre “siamo il risultato di una lunga genealogia di animali gerarchici per i quali la vita di gruppo non è un'opzione, ma una strategia di sopravvivenza”. Il punto di vista contrattualista implica che l'umanità sia diventata *morale* per scelta e tardivamente. L'idea etica che tale punto di vista propone viene definita da Frans de Waal “teoria della patina”: la morale è lo stato più esteriore (e sottile – una patina, appunto) di una natura umana molto cattiva negli strati profondi: “graffia un 'altruista' e vedrai sanguinare un 'ipocrita””, secondo una battuta del biologo Michael Ghiselin.

Quest'idea era condivisa anche dagli amici e sostenitori di Darwin: da Huxley (*Evolution and Ethics*, 1894) che considerava l'etica umana come una vittoria su un processo evolutivistico intrinsecamente malvagio. E – devo aggiungere – anche da Wallace (*The Origin of Human Races and the Antiquity of Man Deduced from the Theory of “Natural Selection”*, 1864) che considerava l'uomo un “essere a parte” per le sue qualità mentali e morali. Non così Darwin che “invece di presentare la specie umana come estranea alle leggi della biologia, sottolineava la continuità con gli animali anche all'interno della sfera morale”.

La base evolutiva della morale è l'*empatia*, cioè “la capacità di reagire agli stati di comportamento dei propri simili”, presente nelle diverse specie

DARWIN: SPECIALE LIBRI

a vari livelli: dal semplice “contagio emozionale” che non comporta alcuna comprensione, alla “empatia cognitiva” in cui viene valutata la situazione e le ragioni delle emozioni dell'altro, alla “attribuzione” in cui si assume appieno il punto di vista dell'altro. Frans de Waal rappresenta queste diverse forme di empatie sotto forma di “matrioska”, con meccanismi elementari nella “bambolina” più interna e meccanismi e capacità cognitive superiori in quelle più esterne. Su queste basi si sviluppano sentimenti complessi di reciprocità, giustizia, gratitudine, interesse per la comunità che vengono analizzate ed esemplificate nella prima parte del libro. Seguono tre appendici di grande interesse. La prima, *Antropomorfismo e antropodiniego*, stigmatizza il canone del rifiuto dell'antropomorfismo praticato soprattutto dal behaviorismo statunitense e spinto fino al punto di negare l'intenzionalità dei comportamenti animali. Il rifiuto a priori dell'idea che esistano caratteristiche comuni a esseri umani e animali – che Frans de Waal definisce “antropodiniego” – conduce a sottovalutare la vita mentale degli animali. La seconda appendice è dedicata alla *teoria della mente* – termine che si riferisce alla capacità di riconoscere gli stati mentali degli altri – nelle scimmie antropomorfe. Infine un'appendice è dedicata, con grande equilibrio, al tema dei *diritti degli animali*.

La seconda parte del libro comprende gli interventi di alcuni prestigiosi interlocutori – Philip Kitcher, docente di filosofia alla Columbia University; Christine M. Korsgaard, docente di filosofia a Harvard; Stephen Macedo, docente di teoria politica a Harvard; Josiah Ober, docente di scienze politiche all'Università di Stanford; Peter Singer, docente di filosofia alla Monash University di Melbourne, Robert Wright autore di *Non-zero*, libro di grande successo – e una risposta di Frans de Waal.

Maria Turchetto



FRANS DE WAAL

Il bonobo e l'ateo

In cerca di umanità fra i primati

ISBN 978-88-6030-600-5

Raffaello Cortina Editore,

Milano 2013, pp. 324

Un nuovo saggio sulle origini della morale che, secondo Frans de Waal, non proviene dall'alto dei cieli ma si sviluppa dal basso, nel mondo animale, a partire da forme embrionali di socialità, da pratiche di cooperazione e risoluzione dei conflitti, dallo sviluppo dell'empatia, dalla presa d'atto che l'altruismo e la cooperazione apportano vantaggi alla comunità, concorrendo ad accrescere le possibilità di sopravvivenza di tutti e di ciascuno.

Se questa tesi è stata portata avanti dal primatologo olandese fin da *Naturalmente buoni* (1996), il suo primo libro sull'argomento, qui viene esplicitata la visione atea – non religiosa anche se non antireligiosa – che ne deriva.

“Che cosa direbbe un bonobo a un ateo?” si chiede Frans de Waal nella conclusione del libro. Il bonobo non sarebbe affatto interessato alle discussioni sull'esistenza o inesistenza di Dio, ma “sarebbe a fianco dell'ateo nel sostenere che, qualunque fosse il ruolo della religione nella morale, sarebbe un ruolo di ultima venuta. La morale ebbe origine per prima, e la religione moderna si agganciò ad essa”.

Oltre al consueto stile dell'autore, al tempo stesso rigoroso e accattivante, scopriamo in questo libro la sua passione per il pittore Hieronymus Bosch che, soprattutto nel trittico *Il giardino delle delizie terrene*, propone una visione del mondo serenamente edonista e materialista, in aperta polemica (esplicita nella rappresentazione grottesca dei rappresentanti del clero) con i rigori del puritanesimo bigotto.

MT

FRANS DE WAAL

Siamo così intelligenti da capire l'intelligenza degli animali?

ISBN 978-88-6030-836-8

Raffaello Cortina Editore,

Milano 2013, pp. 400

A partire dall'affermazione di Darwin “Non c'è dubbio che la differenza fra la mente dell'uomo e quella degli animali superiori sia certamente, per quanto grande, di grado e non di genere” (tratta da *L'origine dell'uomo*), Frans de Waal impartisce in questo studio ricco e ampiamente documentato due importanti lezioni metodologiche.

La prima è la critica alla fuorviante contrapposizione tra l'umanità e un'animalità indistinta: “amiamo mettere a confronto e a contrasto l'intelligenza animale e quella umana, prendendo noi stessi come pietra di paragone. È bene, però, rendersi conto che questo è un modo un po' antiquato di presentare le cose. Il confronto non è fra gli esseri umani e gli animali, ma fra una specie animale – la nostra – e una grande varietà di altre [...]. È innegabile che anche gli esseri umani sono propriamente animali. Non stiamo perciò confrontando due categorie separate di intelligenza bensì variazioni all'interno di una singola categoria”.

La seconda è il rifiuto dei “dualismi fra corpo e mente, fra uomo e animale, fra ragione ed emozione”. Tali dualismi, infatti, rischiano di non farci apprezzare la varietà delle intelligenze, attribuendo un'importanza preponderante al pensiero astratto e al linguaggio simbolico e facendoci dimenticare che “questo è soltanto uno dei modi per affrontare il problema della sopravvivenza”.

Sulla base di questi presupposti, l'autore riporta ricerche condotte su molte specie animali: dai primati ai cetacei, dai pipistrelli ai polpi, dai pappagalli ai cani.

Frans de Waal conclude il libro con una ricognizione dello “stato dell'arte” negli studi sull'argomento, plaudendo all'ascesa di un orientamento meno antropocentrico e indicando alcune direzioni più promettenti, come un approccio più analitico alle capacità mentali – concentrato più sui “mattoncini della cognizione” che sui suoi “pinnacoli” – cui potranno dare un importante contributo le neuroscienze, il cui ruolo in questo campo è al momento piuttosto limitato, ma che “diventeranno inevitabilmente [...] più teoricamente rilevanti per la nostra disciplina”.

Maria Turchetto

Mente umana e menti non umane

Marirosa Di Stefano

Negli studi sulle basi biologiche e l'evoluzione delle funzioni cognitive superiori viene quasi inevitabilmente citata la frase di Darwin che recita "Le differenze mentali fra l'uomo e gli animali superiori, per quanto grandi, sono certamente di grado e non di genere" [1]. In altre parole Darwin ritiene che esista una sostanziale *continuità* tra le capacità cognitive espresse dal cervello animale e quelle umane.

Negli ultimi 30 anni questa convinzione è stata suffragata da osservazioni sul campo e da dati sperimentali ottenuti soprattutto nelle grandi scimmie (Pongidi) ma anche nei delfini e in alcuni uccelli. Ma tra i ricercatori l'accordo non è unanime [2]. Una parte degli studiosi di biologia e di psicologia comparata, infatti, sostiene che nel corso dell'evoluzione si sia verificata una *discontinuità* nello sviluppo delle facoltà mentali tale da differenziare la mente umana da quelle non umane. Il divario riguarderebbe principalmente due facoltà considerate appannaggio esclusivo dell'uomo: il linguaggio e la cosiddetta "Teoria della mente".

Teoria della mente (TOM) è un'espressione che indica la capacità di attribuire agli altri desideri, intenzioni, conoscenze diverse dalle proprie e di modulare il proprio comportamento in base a questa consapevolezza.

Per valutare la presenza e lo sviluppo della TOM nei bambini sono stati elaborati test di difficoltà crescente in cui la comprensione degli stati mentali altrui è in relazione non solo ad un evento specifico ma anche al contesto sociale.

Il più elementare di questi test è quello detto degli Smarties, tipicamente somministrato ai bambini in età prescolare. Gli Smarties sono pasticche di cioccolato contenute

in un caratteristico tubo di cartone variamente colorate. Ai bambini viene mostrata una persona che tira fuori gli Smarties dal contenitore e ne mangia alcuni; poi chiude il tubo ed esce dalla stanza. In sua assenza una seconda persona toglie i cioccolatini dalla scatola e li sostituisce con delle matite. Ai bambini viene chiesto cosa ritengono che la prima persona pensi di trovare nel tubo degli Smarties quando rientra nella stanza. La risposta corretta è "i cioccolatini" a indicare che già i bambini piccoli comprendono il pensiero di un altro anche quando questo non è conforme alla realtà. Questa abilità cognitiva è detta *attribuzione di falsa credenza* ed è alla base della coscienza di sé, cioè del sapere di essere un individuo separato dai consimili i quali hanno anch'essi una propria mente; è inoltre considerata il meccanismo mentale indispensabile per comportamenti sociali quali l'inganno e la collaborazione, la trasmissione di conoscenze e la comunicazione con altri individui.

La difficoltà maggiore che incontra lo studio della TOM negli animali è quella di elaborare test di falsa credenza che riflettano situazioni familiari agli individui non umani e che prevedano una risposta non verbale, del tipo movimento spontaneo degli occhi in una certa direzione o altro movimento del corpo attraverso cui si può inferire il pensiero o la convinzione del soggetto in esame.

I test a cui sono stati sottoposti i primati non umani in cattività sono molto ingegnosi ma finora non hanno fornito una dimostrazione universalmente accettata della presenza della TOM nelle scimmie [3]. Le ricerche effettuate sugli animali nel loro habitat naturale, però, contrastano con i dati sperimentali.

L'esempio più eclatante riguarda gli scimpanzé che in libertà manifestano spesso comportamenti diretti a trarre intenzionalmente in inganno altri membri della loro specie [4]. E questo indicherebbe che, come noi, i primati non umani sono in grado di comprendere che gli altri hanno convinzioni e che queste possono essere manipolate.

Un nuovo e forse più fruttuoso approccio al problema è quello di studiare le basi biologiche e le uscite comportamentali di quei diversi aspetti della cognizione (per esempio la capacità di pianificare il futuro e di ricordare il passato, l'empatia, l'attitudine alla collaborazione e all'imitazione) che nel loro insieme determinano le facoltà mentali che chiamiamo Teoria della mente. La ricerca dunque si sta muovendo verso lo studio dei "mattoni" cognitivi basilari per lo sviluppo della mente [5].

In questa luce è interessante osservare come la memoria episodica e la programmazione del futuro sia una capacità condivisa da molte specie animali (dagli uccelli che conservano il cibo o nascondono gli oggetti, come le gazze, alle grandi scimmie, passando per alcune specie di roditori) e che dipende da strutture neurali analoghe presenti nelle diverse specie pur nella diversità dei loro cervelli. Allo stesso modo il comportamento di imitazione motoria che si osserva nei primati liberi nel loro habitat (su cui si fonda l'apprendimento intraspecifico di conoscenze essenziali per la sopravvivenza) dipende con ogni probabilità dalla popolazione di neuroni specchio. Queste speciali cellule nervose rappresentano il meccanismo grazie al quale gli atti motori altrui, percepiti visivamente, vengono codificati nelle aree motorie dell'individuo che osserva

DARWIN: SPECIALE LIBRI

mettendolo in grado di eseguirli. L'esistenza di neuroni specchio è stata dimostrata anche negli uccelli [6] e potrebbe spiegare l'apprendimento del canto che negli uccelli tenuti in isolamento a cui è impedito di ascoltare il canto dei consimili risulta impossibile o gravemente danneggiato. Nel loro insieme queste osservazioni suggeriscono che le abilità cognitive basilari dipendono da meccanismi nervosi evolutivamente molto antichi tanto che si ritrovano anche in specie tassonomicamente molto lontane tra loro. E si può ipotizzare che il diverso sviluppo funzionale di queste abilità sia il risultato di un adattamento delle specie alle diverse nicchie ecologiche.

Infine, se alla base delle facoltà mentali considerate tipicamente umane ci sono meccanismi neurali comuni agli animali non umani, allora Darwin aveva ragione ed esiste un continuum lungo il quale si collocano la nostra mente e le altre menti che abitano il pianeta.

NOTE

[1] Ch. Darwin, *The descent of man*, 1871, Ed. J. Murray London.

[2] D. C. Penn, K. J. Holyoak, D. J. Povinelli, *Darwin's mistake: explaining the discontinuity between human and nonhuman primates*, in *Behav. Brain Sci.* 31, 2008, pp. 109-130.

[3] D. C. Penn, D. J. Povinelli, *On the lack of evidence that nonhuman animals possess anything remotely resembling a "theory of mind"*, in *Philos. Trans. R. Soc. Lond. B Biol. Sci.* 362, 2007, pp. 731-744.

[4] F. B. de Waal, *Chimpanzee politics: power and sex among apes*, Ed. Johns Hopkins University Press, Baltimore (MD), 1982.

[5] F. B. de Waal, P. F. Ferrari, *Towards a bottom-up perspective in animal and human cognition*, in *Trends Cogni. Sci.* 14, 2010, pp. 201-207.

[6] J. F. Prather et al., *Precise auditory-vocal mirroring in neurons for learned vocal communication*, in *Nature* 405, 2008, pp. 305-310.

MATT RIDLEY

La Regina Rossa. Sesso ed evoluzione
Codice Edizioni, Torino 2017.

... nelle bestie e nelle piante Darwin riconosce la sua società inglese con la sua divisione del lavoro, la sua concorrenza, l'apertura di nuovi mercati [...] e la malthusiana "lotta per l'esistenza", il *bellum omnium contra omnes* di Hobbes...
(lettera di Marx a Engels del 18 giugno 1862)

Questa in esergo è una frase un po' severa nei confronti di Darwin, che Marx avrebbe forse corretto se, dopo *L'origine delle specie*, avesse letto anche *L'origine dell'uomo*, opera in cui hanno grande importanza i comportamenti cooperativi e altruistici. Sostituendo a "società inglese" "società americana", la frase si adatta invece molto bene al libro di Matt Ridley, in cui il *bellum omnium contra omnes* fa davvero la parte del leone nella storia evolutiva. In natura c'è solo competizione: "L'altruismo animale è un mito. Perfino nei casi più clamorosi di disinteresse, alla fine si scopre che gli animali stanno facendo gli interessi egoistici dei propri geni, talvolta anche mettendo a repentaglio i corpi" (p. 37). Per Ridley, infatti, in questa natura senza pace non si svolge tanto una *lotta per la vita* quanto una *lotta per la riproduzione*, condotta dai geni anche a dispetto della vita stessa. Ridley è chiaramente un seguace dell'idea del "gene egoista" di Richard Dawkins e risulta più realista del re: "l'organismo è un puro veicolo ad uso dei geni [...]. I geni fanno compiere ai loro corpi le azioni utili a perpetuarsi (mangiare, sopravvivere, fare sesso e aiutare i figli a crescere), perché solo così si perpetuano anche loro" (p. 13). Francamente, questa immagine di un mondo in cui gli esseri viventi sono solo "veicoli" che portano a spasso geni autoritari e intransigenti, da cui gli organismi non sono solo determinati ma anche dominati e diretti, mi convince poco. Forse può risultare accettabile per descrivere un virus, molto meno per dar conto di un gatto. Eppure Ridley pretende di trarre da questa sua arida *Weltanschauung* addirittura indicazioni utili per comprendere la "natura umana".

Ahime! Ne vengono fuori i più triti – e tristi – stereotipi. L'uomo è per natura egoista (*ça va sans dire*: se lo sono i geni!), individualista, maschilista, razzista (o quanto meno estrofobo) e ovviamente competitivo – per riprodursi, che diamine! anche soldi e potere in ultima analisi servono a quello. I maschi di *Homo sapiens* sono "per natura" poligami, le femmine "per natura" monogame. I maschi umani sono più bravi in matematica, le femmine hanno maggiori competenze verbali. Ah, dimenticavo la perla: "gli uomini hanno una natura aggressiva perché le donne li hanno preferiti così" (p. 25).

Ma via, Ridley: finiamola! Davvero – per tornare alla citazione in esergo – questo è un ritratto della società statunitense appioppato a "bestie e piante", anzi appioppato direttamente ai geni. E questo modo di argomentare significa usare la *biologia come ideologia*, per riprendere il titolo di un aureo libretto di Richard Lewontin che, pubblicato un paio di anni prima (1991) della *Regina Rossa* (1993), contiene già tutte le critiche del caso proponendosi di "indurre un ragionevole scetticismo sulle generiche affermazioni secondo cui la scienza moderna serve a una comprensione dell'esistenza umana". Eh sì: il libro di Ridley è vecchio. Non capisco perché Codice lo abbia tradotto a quasi 25 anni di distanza dall'edizione americana. L'età si sente. Il sequenziamento del genoma umano è stato completato senza portare ai risultati clamorosi che negli anni '90 Ridley si aspettava; il determinismo genetico ha ricevuto duri colpi dalle nuove frontiere dell'epigenetica; la paleoantropologia ha molto ridimensionato il vecchio adagio secondo cui "gli uomini cacciavano e le donne raccoglievano" cui Ridley ricorre a ogni piè sospinto per spiegare le "naturali" discriminazioni di genere ancora in atto nella società contemporanea ...

In *Biologia come ideologia* Lewontin suggeriva tra l'altro che le scienze, usate in questo modo arrogante finiscono col somigliare alle religioni. In effetti, il libro di Ridley più che un saggio di divulgazione scientifica sembra un testo sacro: un unico principio spiega tutto. *Dio lo vuole* – a volte non si sa perché, ma bisogna fidarsi. *I geni lo vogliono* – e Ridley sa addirittura perché. Ed è pure molto fiero di proporsi metafisici "perché" anziché dei banali "come" (p. 21). *Perché?* Perché i nostri geni ci comandano in tutto e per tutto in questa Grande Lotta per la Riproduzione (mettiamolo in maiuscolo, visto che è davvero un principio metafisico, come la Grande Lotta tra il Bene e il Male)? Perché c'è un'altra Grande Lotta metafisica tra Organismi e Parassiti: "gli organismi hanno bisogno del sesso per mantenere i loro geni un passo avanti rispetto ai parassiti" (p. 87), variano geneticamente per imbrogliarli ma anche i parassiti variano, e questo conduce a una rincorsa continua per rimanere sempre nello stesso posto – nello stesso equilibrio – tra organismi e parassiti (la metafora della *Regina Rossa* del titolo). L'evoluzione è tutta qui e tutto è spiegato. Noi umani andiamo al cinema per pomiciare e dunque mettere le basi per un rapporto sessuale che mescolerà i geni mettendo in imbarazzo i parassiti. Leggiamo romanzi per trarne frasi adatte a corteggiare una donna che consentirà una riproduzione esogamica altrettanto spiazzante per i parassiti. Per carità, per puro divertimento non facciamo mai niente – crediamo di divertirci, ma in realtà sono sempre i nostri geni a portarci a ballare, a fare una passeggiata, ad andare al ristorante. Caspita, ma spiega tutto, proprio tutto! Oltre alla società umana forse si spiega anche una parte della fisica: perché le mele cadono verso il basso (e qualche volta sulla testa di Newton)? Perché quelle che volavano verso l'alto non hanno depositato i loro semi a terra e dunque non si sono riprodotte!

Dio mio, Ridley: che biologia da talebani!

Maria Turchetto

La selezione sessuale: la teoria dimenticata di Darwin. Un percorso bibliografico

Maria Turchetto

Prendo lo spunto da un libro uscito lo scorso anno, a cui ho rubato il sottotitolo: **Richard O. Prum, *L'evoluzione della bellezza. La teoria dimenticata di Darwin* (Adelphi 2020)**. L'autore è un ornitologo e uno dei massimi *birdwatcher* del mondo – tra l'altro, è stato uno dei primi a sostenere che gli uccelli derivano dai dinosauri. E gli uccelli, nella “teoria dimenticata di Darwin”, che occupa la seconda e più cospicua parte de *L'origine dell'uomo e la selezione sessuale*, sono importanti. Ai caratteri sessuali secondari degli uccelli e ai loro comportamenti nuziali Darwin dedica ben quattro capitoli di osservazioni e considerazioni dettagliate, le cui fonti sono – come in *L'origine delle specie* – sia testimonianze di allevatori, sia dati raccolti da naturalisti. Anche lo stile di questa seconda parte richiama – assai più dei capitoli dedicati all'uomo – quello de *L'origine delle specie*: quel ragionare testardo e meticoloso che sviscera il dato, considera ogni possibile obiezione, si misura con ogni difficoltà senza saltare alle conclusioni. Come scrive Prum,



Darwin è stato “un intellettuale ancora più eccezionale, più creativo e più acuto di quanto lo abbiamo ritenuto finora”. Al punto che, dopo aver formulato una teoria che rappresenta a tutti gli effetti una rivoluzione scientifica basandola sul principio della *selezione naturale*, si sente in dovere di riformularla e completarla sulla base di un altro principio, quello della *selezione sessuale*. Per spiegare la differenza tra le razze umane, dice Darwin nell'*Introduzione all'Origine dell'uomo*, dunque come argomento a favore del monogenismo nell'ambito di una discussione che all'epoca era ancora accesa e aveva una forte connotazione politica. Ma non solo, altrimenti non si spiegherebbe il fatto che, come scrive quasi scusandosene, “la parte della presente opera che tratta la selezione sessuale si estende sproporzionatamente rispetto alla prima parte”. C'è una ragione più profonda: il principio della selezione naturale *non basta* a dar conto della enorme varietà che la natura ci mostra. Perché allora questa parte della teoria di Darwin è stata “dimentica-

ta”, come titola Prum? Forse sarebbe più proprio dire che all'epoca fu addirittura decisamente rigettata, come scrive **Andrea Pilastro in *Sesso ed evoluzione* (Bompiani 2007)**, sostenendo che l'importanza de *L'origine dell'uomo* risiede proprio nel fatto che “propone l'esistenza di un'altra forma di selezione, diversa dalla selezione naturale, che non si basa sulla diversa capacità degli individui di sopravvivere, ma sul loro diverso successo nella riproduzione sessuale [...]”. Corna, zanne e speroni evolvono perché permettono ai maschi di lottare più efficacemente per la conquista delle femmine. Colori, piumaggi ornamentali, canti ed esibizioni di corteggiamento servono invece al maschio a rendersi attraente agli occhi della femmina, che sceglie per accoppiarsi solo i maschi con ornamenti più sviluppati. L'idea che le femmine animali possedano un senso estetico, in un'epoca nella quale le donne non potevano neppure votare, non era una teoria che potesse avere vita facile. E infatti venne accolta con freddezza, quando non respinta con sprezzan-



DARWIN: SPECIALE LIBRI

te sarcasmo, dalla quasi totalità dei colleghi di Darwin, compreso Alfred Wallace, il co-scopritore della teoria della selezione naturale". La riscoperta della teoria della selezione sessuale avvenne, secondo Pilastro, solo verso la fine degli anni '70 del secolo scorso. E fu parziale.

Come risulta chiaramente dal passo di Pilastro citato, sono due gli aspetti salienti della selezione sessuale. Il primo è lo sviluppo nei maschi di *armamenti*, ossia di caratteri e comportamenti funzionali alla competizione con altri maschi per la conquista delle femmine (grande stazza, palchi di corna, zanne, versi minacciosi): la *selezione intrasessuale*. Il secondo è lo sviluppo di *ornamenti*, caratteri e comportamenti che hanno lo scopo di attrarre le femmine (colori sgargianti, canti e danze di esibizione): la *selezione intersessuale*. Il primo aspetto fu più facilmente accettato, anche perché non rappresenta una contraddizione rispetto al principio della selezione naturale: una maggiore dotazione di *armamenti* può tornare utile anche nella difesa dai predatori. Il secondo aspetto trovava invece più forti resistenze: lo sviluppo di vistosi *ornamenti* può essere infatti un handicap alla sopravvivenza. Si fece strada allora una spiegazione "adattazionista": gli ornamenti forniscono informazioni precise sulla qualità e sulla condizione fisica dei potenziali partner. Come scrive argutamente Prum, secondo questa interpretazione l'incredibile esibizione del maschio di paradisea superba "è come il profilo su un sito internet di appuntamenti per pennuti, e fornisce una serie di informazioni che una femmina di paradisea deve valutare per effettuare la sua scelta. È di buona famiglia? È cresciuto in un buon nido? [...] Com'è la sua dieta? Si prende cura di sé? È affetto da malattie trasmissibili alla prole?". E nelle specie di uccelli che formano coppie durature (non è questo il caso di paradisea) il "profilo" risponde anche ad altre doman-

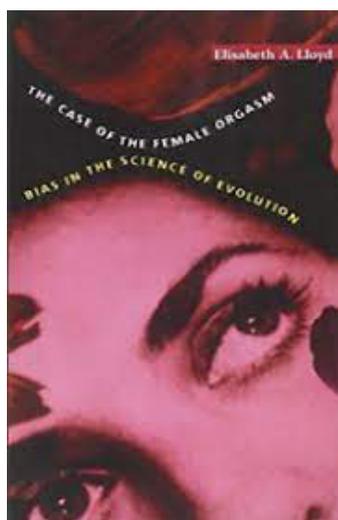
de "Sarà in grado di difendere [...] il territorio? Di procurarci da mangiare? Sarà un buon padre?". La bellezza, insomma, sarebbe solo funzionale all'utilità. Più precisamente, *funzionale alla riproduzione*.

Devo dire che anche Andrea Pilastro, il cui libro è per altro molto apprezzabile per la completezza con cui spiega – con esemplare chiarezza – le ragioni evolutive del prevalere in natura della riproduzione sessuata, esagera a mio avviso nell'interpretare ogni comportamento sessuale in termini di funzionalità alla riproduzione, o meglio alla trasmissione del patrimonio genetico. Sembra quasi che ogni animale – dagli scarabei stercorari alle vipere, dai topi ai pesci – porti, un po' come le nostre trisavole, una camicia da notte con ricamata la scritta "non lo fo per piacer mio ma per massimizzare la trasmissione del mio patrimonio genetico". Quest'idea sposa il filone di pensiero – molto criticato da cinquant'anni a questa parte – noto come *neo-darwinismo* o anche (con un termine dalla chiara accezione negativa) *ultra-darwinismo*. Si tratta di una versione della Sintesi Moderna – ossia della sintesi tra la nozione darwiniana di selezione naturale e la moderna genetica – che, nelle sue versioni più estreme, ha spostato l'accento sulla genetica fino a sostenere l'idea per

cui "una pulsione ineluttabile, una forza necessaria spingerebbe gli organismi a cercare di diffondere i propri geni, o i geni a diffondere il più alto numero possibile di se stessi. Ed esiste un concetto ancora più diffuso per cui questo tentativo di trasmettere i geni dovrebbe costituire la 'sostanza' della vita, la ragione ultima per cui, dai batteri all'uomo, fanno quello che fanno". La citazione è tratta da **Niles Eldredge, Perché lo facciamo. Il gene egoista e il sesso (Einaudi 2005)**. Gli organismi viventi, insomma, vivrebbero per riprodursi: con quest'idea, sostiene Eldredge, "ci si avvicina in modo pericoloso al rischio di attribuire uno 'scopo' [...] ai sistemi viventi", tradendo, nella sostanza, l'impianto concettuale della teoria di Darwin.

Ovvio, nessuno mette in dubbio che ci sia un rapporto di causa ed effetto tra comportamenti sessuali e riproduzione – anche se, come osserva ancora Eldredge, c'è un nesso causale anche tra comportamenti sessuali e malattie veneree, ma nessuno ci viene a dire che facciamo sesso *allo scopo* di contrarle e diffonderle. Il problema è che dare troppo per scontato il primo di questi due nessi conduce a interpretare ogni carattere e ogni comportamento legato alla sessualità in modo *finalistico*, il che rappresenta, come ha sostenuto tutta la scuola che fa capo a Stephen J. Gould, una forzatura e una distorsione della teoria dell'evoluzione. In generale, secondo Gould, è un errore cercare a tutti i costi una finalità adattativa *primaria* per ogni carattere o comportamento dei viventi: alcuni caratteri rappresentano adattamenti secondari (*exaptation*), come il celebre "pollice del panda", altri sono il risultato di riconfigurazioni anatomiche dovute ad altri adattamenti, come il mento aguzzo che caratterizza *Homo sapiens*, cui sarebbe ben difficile trovare uno "scopo": non serve proprio a nulla. Eppure *piace*: gli esemplari della nostra specie col mento sfuggente non sono molto apprezzati.





Per tornare al libro di Prum da cui sono partita, direi che si colloca senz'altro in questo filone interpretativo. “Da biologo evolucionista – scrive l'autore – sono perfettamente consapevole del fatto che la selezione naturale è una forza fondamentale e onnipresente in natura. Non nego la sua immensa importanza. Ma l'adattamento tramite selezione naturale *non* è sinonimo di evoluzione. La selezione naturale non basta a spiegare buona parte dei processi evolutivi [...]. L'evoluzione è spesso assai più stravagante, legata al contesto e alle circostanze individuali e meno prevedibile e generalizzabile di quanto ci si aspetterebbe sulla base del solo meccanismo di adattamento”.

Un caso chiaramente inspiegabile in termini di adattamento finalizzato alla riproduzione è quello dell'orgasmo femminile, magistralmente trattato nel libro di **Elisabeth Lloyd** *Il caso dell'orgasmo femminile. Pregiudizi nella scienza dell'evoluzione* (Codice Edizioni 2008), testo citatissimo dallo stesso Prum. L'autrice prende in esame una vastissima letteratura – dalla ricerca sessuologica, alla psicologia, alla biologia evolucionista – sul tema dell'orgasmo femminile, criticandone la debolezza dovuta ai preconcetti con cui è stato affrontato il problema. La domanda che si sono posti gli studiosi, in pratica, è una

sola: *a che cosa serve l'orgasmo femminile?* Ci sono state risposte di vario genere: alcuni hanno sostenuto che serve a cementare il rapporto di coppia, utile a garantire lunghe cure parentali alla nostra prole che ne è particolarmente bisognosa; altri hanno proposto che le contrazioni che accompagnano l'orgasmo femminile hanno lo scopo di risucchiare lo sperma nella vagina per favorire la fecondazione; altri ancora che tale funzione è svolta invece dal rilassamento che segue l'orgasmo.

In ogni caso, abbiamo sempre a che fare con il fallace ragionamento adattazionista (se un carattere c'è e si è conservato nel corso dell'evoluzione deve *per forza* servire a qualcosa) e funzionalista (dando per scontato che la funzione delle femmine è la riproduzione sono macchine per fare figli). Elisabeth Lloyd smonta questo ragionamento e propone un'ipotesi diversa: l'orgasmo femminile è un “sotto-prodotto evolutivo”, di fatto inutile come il nostro mento aguzzo, “esiste per puro divertimento, è qualcosa di inutile per la conservazione della specie”. Una conclusione – devo dire – che mi piace molto.

Per Prum c'è qualcos'altro: quella che chiama “evoluzione estetica”. Le femmine delle varie specie non sono – appunto – macchine per la riproduzione, che scelgono il partner solo per massimizzare l'utile riproduttivo. Possiedono un *senso estetico*, creano e seguono in questo senso mode arbitrarie, che poi si alimentano grazie al vantaggio genetico di fare figli maschi alla moda che a loro volta piaceranno di

più alle femmine della specie. Anche quest'idea – devo dire – mi piace molto. E la trovo coerente con un'altra idea darwiniana presente in *L'origine dell'uomo e la selezione sessuale*. In quest'opera Darwin contesta un'idea sostenuta da Alfred Wallace, il co-scopritore della teoria della selezione naturale che abbiamo già evocato in questa nota. In un'opera del 1864, *L'origine delle razze umane e l'antichità dell'uomo dedotte dalla teoria della selezione naturale*, Wallace aveva posto la questione di cosa distingue davvero l'uomo dagli altri animali, dando una risposta molto (*troppo*, forse) semplice: in natura gli animali si trovano in una situazione di dipendenza individuale dal proprio stato e dal proprio ambiente; l'uomo invece conosce la cooperazione e la divisione del lavoro, è “sociale e compassionevole”, aiuta i deboli e collabora per far fronte alle difficoltà: queste sono le “facoltà veramente umane”, all'origine del nostro *senso morale*, che rendono l'uomo “un essere a parte”. Darwin ribatte che i comportamenti sociali, cooperativi e altruistici si riscontrano anche negli animali. Non c'è dunque in questo senso una discontinuità forte, un “salto ontologico” (come lo definì papa Wojtyła nel *Messaggio del Santo Padre alla Pontificia Accademia delle Scienze* del 1996, che rappresenta probabilmente la maggiore apertura della Chiesa cattolica alla teoria dell'evoluzione) tra l'animale e l'uomo, ma solo una differenza di grado. Perché allora dovrebbe essere una prerogativa esclusiva dell'uomo il *senso estetico*, se non per l'ennesima manifestazione di boria della nostra specie?



DARWIN: SPECIALE LIBRI

Una sfida matematica agli evoluzionisti

Francesco D'Alpa

È ben nota la lunga opposizione dei religiosi all'idea di Darwin; tanto più serrata ed arrogante quanto più l'evoluzionismo si imponeva quale spiegazione dell'origine e dello sviluppo delle forme viventi ed in particolare dell'uomo. Ben poco si poteva del resto opporre agli argomenti di Darwin e dei suoi solidali, se non il racconto biblico ed il senso di vergogna suscitato dall'idea dell'uomo-scimmia. Ma non per questo sono mancati i tentativi di invalidarli sullo stesso piano scientifico; e fra questi quelli dei gesuiti, che gli hanno dedicato ampi spazi polemici su *La Civiltà Cattolica*. L'attenzione mi è recentemente caduta, in particolare, su di un articolo del 1873, del gesuita Beniamino Palomba, che ritenne di avere invalidato "matematicamente" (e dunque su di una base quanto mai "razionale" e "scientifica") le tesi di parte avversa.

Sin dall'*incipit* l'articolo, dopo un apparentemente cordiale invito ai geologi, non difetta in quanto al tono offensivo, tipico della rivista in questi anni:

Mentre noi ci occupiamo nell'esaminare l'opinione dei moderni geologi intorno all'antichità preistorica del genere umano, ci viene in pensiero d'invitare cotesti scienziati, che vogliono attendere ad una nostra considerazione. Se essi tengono questo invito, potranno, senza distogliersi dai loro studii, spaziare un poco insieme con noi per la luce aperta, anzi potranno elevarsi in alto a quelle regioni che percorrono i pianeti, e salire eziandio sino alle stelle fisse; laddove a noi, per intendere il valore delle loro specolazioni, fa mestieri penetrare al buio entro le viscere della terra, e r avvolgerci pe' sepolcri e per la caverne ossifere. Ma a fare che essi pieghino l'orecchio alle nostre parole, basta, se non altro, quella natural simpatia, per la quale ognuno, quando vede che gli uo-

mini tengono conto delle cose sue, anch'egli, se non è uno zotico, tien conto delle cose loro.

Qual è la tesi del gesuita di turno?

avendo essi [geologi] scoperto che gli uomini comparvero sulla terra trecentomila anni innanzi ad Adamo, il quale fu il primo degli uomini storici; noi dall'altra parte abbiamo tentato di contare il numero degli uomini che, in questa loro ipotesi, doveano esser vivi quando apparve Adamo, e lo abbiamo trovato di quattrocentotrentaquattro cifre.

Veniamo dunque alla dimostrazione. Partendo dall'accettabile ipotesi che gli uomini preistorici si siano replicati a partire da una sola coppia, così come la Bibbia afferma di Adamo ed Eva, egli ipotizza che la popolazione sia aumentata di un trecentesimo per ogni anno, raddoppiandosi (tenuto conto delle morti) in media ogni duecento e otto anni (ma il tempo sarebbe stato minore se le coppie originali fossero state di più, come affer-

mano in molti); suppone inoltre che questa crescita sia rimasta costante, dal momento che questi primitivi (prima dell'uso del ferro e dell'invenzione delle armi) non avrebbero combattuto fra di loro, ma solo con le belve. In quanto al tasso di crescita applicato, padre Palomba si dichiara generoso verso la controparte, in quanto ne applica perfino uno minore di quello che si riscontrerebbe al suo tempo, nel quale, secondo taluni demografi, la popolazione raddoppierebbe in Europa in centotrenta anni, e negli Stati Uniti in soli venticinque. Premesso questo, secondo i calcoli del gesuita, trecentomila anni dopo l'origine dell'uomo primitivo

il numero degli uomini vivi, quando appare Adamo [...] si compone di quattrocentotrentatré zeri preceduti da una unità. Or questo numero è tale, che non v'ha parole ad esprimerlo né nella nostra lingua, né in tutte le altre lingue o vive o morte; e, ciò che è più, oltrepassa affatto gli ultimi confini della nostra immagi-



nazione, siccome potrà intendere chi vuol seguirci nel discorso che verremo svolgendo.

Il fulcro della dimostrazione sta infatti nella dimostrazione matematica che in trecentomila anni la terra non sarebbe stata per nulla in grado di contenere una tale massa umana. Vediamo perché.

Nel 1873, un miliardo e trecentomilioni di uomini sono distribuiti su di una superficie di terre emerse pari a "centoventimila miliardi di metri quadrati", ovvero all'incirca "centomila metri quadri" a testa, che si ridurrebbero a diecimila se la popolazione aumentasse di dieci volte (ammesso che la sua produttività alimentare sia sufficiente a sostenere un tale incremento).

Ma torniamo ai primitivi. Quanti ne potrebbe accogliere la terra intera? Esclusa la possibilità della penetrabilità dei corpi, se ne stipassimo dieci in ogni metro quadrato, avremmo posto per soli un milione duecentomilamiliardi. Decisamente pochi, rispetto agli esclusi, ovvero

un numero di quattrocentotrentatré cifre, di cui le prime quattrocentodiciassette sono tutti 9 e le due seguenti sono 8 e le ultime quattordici sono zeri.

Dove collocare tutta questa gente? Ammettiamo di costruire su tutte le terre emerse case di un metro di altezza per ogni piano ed alte fino alla luna, ovvero di trecentosessanta milioni di piani. Se in ogni piano di queste case abitassero 10 uomini, per un totale pari ad "un numero di ventiquattro cifre", gli esclusi sarebbero ancora pari a "un numero di quattrocentotrentatré cifre"; ed anche se arrivassimo ad edificare fino al sole, tale numero calerebbe di sole "quattrocentovolte tanto"; né sarebbe sufficiente giungere fino agli estremi del nostro sistema planetario, perché nonostante la possibilità di fare ora posto a uomini preistorici "in numero di trentaquattro cifre", sarebbe ancora quasi niente "verso quelle quattrocento-



trentaquattro cifre di uomini preistorici che domandano posto, senza ormai doversi lasciare ogni speranza di appagare simili dimande".

Qualcuno potrebbe comunque domandarsi: perché non occupare anche gli spazi rimanenti fra la raggiera di case che si elevano dalla terra? E perché non immaginare che, prosciugati i mari, la terra divenisse tutta abitabile? Purtroppo, niente di risolutivo: anche così non ci sarebbe spazio sufficiente. Anche se togliessimo agli uomini la gravità, dando loro la possibilità di abitare "tutto lo spazio sferico, il cui centro è la terra e la cui superficie è il cielo stellato", avremmo fatto poco più che togliere al mare un solo litro di acqua!

Dopo ulteriori pagine di calcolo e qualche formula, che non vale la pena riportare, il nostro apprendista matematico palesa tutto il suo orgoglio, per la felice impresa:

Forse a taluno saranno sembrati troppi questi nostri calcoli, o anche curiosi ed inutili. Ma noi dal nostro canto abbiamo prescelto di esporci al rischio di esser qui chiamati prolissi e di aver ogni altra taccia dai lettori perspicaci; anzi che patire che restasse uno solo, tuttoché di tardo ingegno, il quale non giungesse a farsi una chiara idea della smisurata grandezza del numero di cui parliamo.

E non è finita. Questa smisurata moltitudine di primitivi si deve sopporre ancora più grande se,

come affermano molti geologi, le coppie iniziali sono state dieci o cento, o se l'aumento della popolazione è stato di un duecentesimo anziché di un trecentesimo, come appena calcolato. Ma al piccolo matematico non manca un tanto di compassione verso i geologi; e per questo sostiene:

in tutti i calcoli, che abbiamo fatto qui innanzi, non abbiamo lasciato mai di dar prova del modo amichevole e diciamo anche generoso, che avevamo proposto di usare con essi. Qualunque numero ci è venuto sulla carta, abbiamo tirato un fil di penna, ed abbiamo sempre sostituito in sua vece ora un numero maggiore ed ora uno minore, facendo tutte queste sostituzioni a discapito nostro e a loro profitto. Perciò possiamo tener come certo, che i medesimi scienziati mentre hanno da approvare a pieno i nostri calcoli, nello stesso tempo pensino come pensiamo noi, che non vi poterono esser mai tanti uomini, quante sono le unità di un numero di quattrocentotrentaquattro cifre.

Per poi ribadire:

noi abbiamo fatto un computo per chiarire una tale quistione, e vogliamo riferirlo, colla speranza che costesti scienziati ce ne sapranno grado; stante che lo abbiamo fatto non solo vestendoci, come si dice, de' loro panni, ciò tenendo la causa loro come se fosse la nostra; ma altresì scegliendo sempre, come ne' calcoli precedenti, le ipotesi più favorevoli a loro, che a noi.

DARWIN: SPECIALE LIBRI

Come appare ben chiaro, lo sfidante è assolutamente convinto di trovare disarmati i geologi, infine tacciati di cattiva scienza:

noi domandiamo ad essi, che ci riferiscano donde mai accadde, che gli uomini preistorici non toccarono il numero sopraddetto al principio del tempo storico; mentre non che toccarlo, lo avrebbero anzi, stando alle supposizioni che essi fanno, dovuto superare di molto. Ma lasciamo ch'essi meditino a tutto agio la risposta, e risolvano una questione, la quale chi percorre i loro libri, può dire senza temerità che essi nemmeno sospettavano che vi fosse. Rivolgiamoci intanto a quegli altri geologi, anche difensori dei tempi e degli uomini preistorici, i quali benché non si sieno bene internati colla loro scienza in questa difficoltà, pur nondimeno non può negarsi che ne abbiano in qualche maniera subodorata la gravità.

Nulla, secondo il gesuita, avrebbe potuto contrastare la crescita della popolazione; né una ridotta fertilità né

il non poter vivere comodamente, l'abitare in case ristrette e miserevoli, la licenza de' costumi, la diminuzione de' matrimoni, le carestie, le pestilenze, le guerre, l'infanticidio e l'antropofagia,

come oggi si constata nei "popoli selvaggi"; in pratica tutti quei fattori adottati ad esempio da Darwin, o da quanti ipotizzano l'intervento estintivo di catastrofi naturali (ad esempio: i raffreddamenti del periodo glaciale; o anche un diluvio, diverso da quello biblico).

Ma eccoci all'affondo finale, ovvero alla controprova. Sappiamo, afferma Palomba, che al diluvio sopravvissero solo

Noè co' tre figli, le mogli di questi e quella di Noè. Da costoro siamo derivati noi, che nel corrente anno viviamo sulla terra in numero di un miliardo e trecento milioni. Finalmente, argomentando dalla esperienza costante, si può supporre che l'aumento annuale degli uo-

mini, dal diluvio sino a quest'anno 1873, sia stato in termine medio di un ducentoventottesimo. Premesso ciò, noi abbiamo calcolato il numero di anni, che son dovuti passare, acciocché col detto aumento otto uomini giungessero ad un miliardo e trecento milioni; ed abbiamo trovato che questi anni sono quattromilatrecentoventi. Or, secondo il computo de' migliori cronologi viventi, da Noè sino a noi sono trascorsi quattromilatrecentocinquantacinque anni; dal qual numero quello calcolato da noi non differisce se non di trentacinque. A questa guisa noi ragioniamo degli uomini dell'epoca storica.

La controprova biblica sarebbe dunque decisiva, laddove invece i geologi non sono capaci di spiegare ad esempio le supposte "catastrofi" con conseguenti "estermiazioni", delle quali

non resta niun vestigio, mentre al certo ne sarebbero dovuti restare moltissimi, ove le medesime fossero veramente accadute.

Non sarebbero infatti rimaste tracce né degli uomini, né delle loro opere, laddove

la grande antichità dell'uomo sarebbe [invece] scritta nell'ossatura del mondo, in caratteri più leggibili della forma dell'antica vegetazione.

Ed eccoci all'esortazione finale:

Da tutto ciò è manifesto che i nostri scienziati, stando a quello che han detto fin qui su tali questioni, s'incontrano in difficoltà insuperabili dovunque si voltino. E dunque mestieri che essi rifacciano meglio i loro studii, e che pigliano una volta in mano questi gruppi e li scioglano. E per questo effetto a noi è paruto convenientissimo di proporli alla loro considerazione.

Gran cosa la (propria) ragione, specie se matematica, quando (sragionando) va in parallelo con la fede!

Riferimento bibliografico:

Beniamino Palomba. *Una proposta ai fautori degli uomini preistorici*. La Civiltà Cattolica, serie VIII, vol. XI, fasc. 555 (19 luglio 1873), pp. 265-282.



Dialogo su Dio

Stefano Marullo

Voltaire (V): Grazie di avere accettato questo dialogo. Finora abbiamo duellato con i nostri scritti e, a dirla tutta, i nostri ermeneuti non hanno sempre riportato fedelmente l'essenza dei nostri pensieri.

Leibniz (L): Figurati, fa sempre piacere essere chiamato ad una dotta discussione su un così sublime Soggetto. Chissà, verrà il tempo, forse, in cui Dio verrà dichiarato morto o sarà privo di interesse per molti. Saranno probabilmente i tempi bui che precederanno la fine dei tempi e in cui si compirà il *mysterium iniquitatis* secondo quanto riportano le Sacre Scritture.

(V): Ovviamente da filosofi quali siamo vorrei che ci sforzassimo a discutere secondo ragione e non per profezie.

(L): E proprio la ragione impone prudenza, poiché parlare su Dio vuol dire parlare per Dio.

(V): Che è in fondo quello che hanno sempre fatto gli eminenti rappresentanti di tutte le religioni. Un Dio timido che non disdegna di parlare agli uomini attraverso altri uomini nella migliore delle ipotesi o nella peggiore, *flatus vocis* che tentano di asseverare ciò che non è o non può essere.

(L): Che non disdegna però di parlare nell'intimo di ogni uomo. La ragione è il sillabario universale. L'idea di perfezione che ci portiamo innata rimanda proprio a Dio.

(V): Ecco vedi, il principio di *Causa Sui* però rimanderebbe ad una sorta di pienezza che non giustificherebbe l'incapienza della creazione.

(L): Ne determina invece l'assoluta gratuità. Dio non è prigioniero della sua onnipotenza.

(V): Sottile la tua sortita, ma non inoppugnabile sul piano razionale. Alcuni tra i più raffinati teologi, forse non popolarissimi in virtù delle loro posizioni presso il Magistero, hanno sostenuto che Dio completa la creazione facendosi uomo negando, *en passant*, che il male, e segnatamente il peccato, possano essere considerati incidenti di percorso nel piano divino. Dio non solo completa la creazione, ma in qualche modo *si* completa nella creazione. Mero strumento del suo capriccio, pur onnipotente ...

(L): La nostra natura di esseri pensanti ci spinge a considerare l'interdipendenza con Dio, per la nostra connaturata passione per il principio di causalità. Io credo che que-

sta connessione non sia necessaria, nell'eterogenesi dei fini, per chi può cavare dalle pietre i figli di Abramo.

(V): Nella Bibbia, così come la conosciamo, Dio non fa altro che rimediare al male prodotto dall'uomo (anche da qualche angelo ribelle che pare non avesse messo in conto) dal diluvio fino alla sconfitta dell'Anticristo. E non sembra ci vada tanto per il sottile. Poteva lasciar correre se l'interdipendenza non gli fosse dirimente. Parafrasando Dante, se così infima è la fattura, qualche responsabilità la deve prender il fattore.

(L): Ha voluto l'universo "curvo". Ha voluto esaltare le rose in mezzo ai rovi. Probabilmente voleva sorprenderci.

(V): Tu sei il teorico del migliore degli universi, che ti parlo a fare.

(L): Il limite è unicamente nella nostra percezione.

(V): L'intenzionalità della coscienza è un gran bel concetto, che naufraga nella consapevolezza della coscienza infelice.

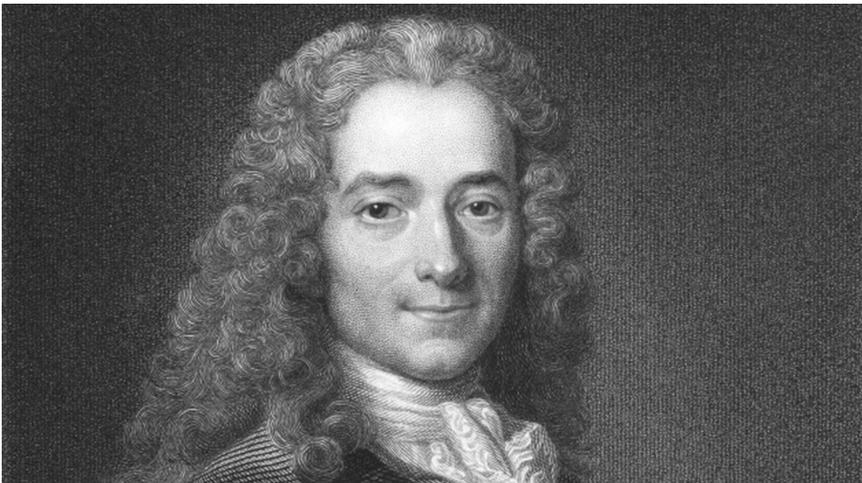
(L): La vita è un soffio a conti fatti di fronte all'eternità.

(V): Il solo pensiero di essere eternamente felici mi inquieta. La noia è un sentimento nobilissimo. In cuor tuo hai mai pensato che anche Lui si possa essere annoiato per inventarsi l'avventura della creazione?

(L): Non è plausibile alcuna carenza in Lui. Solo pienezza che trabocca.

(V): Ha traboccato maluccio però. Guerre, terremoti, pestilenze, ingiustizia, omicidio, furto, tirannia ...

(L): Sullo sfondo una luce, che tutto irradia e il male scomparirà per sempre.



CONTRIBUTI

(V): Purché non scambi la rassegna dei vinti per pazienza dei giusti.

(L): Ogni lacrima sarà asciugata.

(V): In questo modo avete convinto il povero e il perseguitato che tutto ciò che è reale è razionale. I despoti e i reazionari di ogni tempo sentitamente ringraziano.

(L): C'è la morte, formidabile livella che riporta alla polvere ricchi e poveri, potenti e umili.

(V): Ma c'è anche una vita agiata per gli uni e insopportabile per altri, somma ingiustizia. Proviamo a lasciarlo nella sua onnipotente incomunicabilità, Dio c'è ma non può fare nulla per noi.

(L): Mettiamola così. Se Dio ci parlasse alla pari, dovremmo essere altrettanto Dei. La nostra comprensione è per gradi, tutto ci sarà chiarissimo alla fine.

(V): La sofferenza è però alla massima potenza *hic et nunc*, siamo gettati in un universo di nequizia e mestizia che viene quasi la tentazione di pensare che solo un Essere Superiore perverso poteva avere tanta inventiva.

(L): Io credo che Dio soccorra coloro che ama, in modo imper-scrutabile, che al culmine della disperazione Lui arrivi in qualche modo.

(V): No grazie, continuerò a vivere *etsi deus non daretur*, perseguendo il bene in quanto bene, razionalmente palpabile e redistribuente, e a combattere il male.

(L): E Lui continuerà a esserci che tu ne abbia contezza o meno.

(V): Anche in questo eone si dice "sono con te" ma è un modo per affermare in fondo che sei solo e devi farcela lo stesso. La religione ha posto in essere, insieme a vere oscenità, uno stupefacente vademecum consolatorio che non sposta di un millimetro la realtà. Non ho visto finora alcuno che possa



spostare una montagna in forza della sua fede.

(L): Devi sapere che tutte le montagne che vediamo provengono dai fondali marini con uno spostamento che non avremmo potuto mai immaginare. E continuano a spostarsi in modo impercettibile.

(V): Ma il punto è proprio questo, non vogliamo essere consapevoli di un destino che ci riguarda.

(L): Nelle Scritture leggiamo di un uomo, di nome Giobbe, che sopporta ogni male e quando prova ad interrogare Dio questi gli dice: "Dov'eri tu quand'io ponevo le fondamenta della terra?". Come si può pensare di entrare nella mente di Dio?

(V): Tu sei un alfiere della teodicea.

(L): La teodicea è sforzo umano di comprensione della Rivelazione ma si ferma ad un punto dove approda la fede perché altrimenti si perderebbe la rotta.

(V): Verso l'isola che non c'è probabilmente.

(L): Se ci limitiamo a giudicare la realtà per quello che vediamo o sentiamo.

(V): Perché non dovremmo? Perché dovremmo affidarci a ciò che non vediamo o non sentiamo?

(L): Noi ci affidiamo all'onnipotenza che non è la migliore caratteristica per descrivere ciò che è umano ma abbiamo il privilegio di avere scampoli di questa verità e di esserne partecipi per quanto sia possibile ad un bicchiere contenere l'oceano.

(V): Il tuo è un invito alla firma di una cambiale in bianco.

(L): Chiamalo sacrificio dell'intelletto.

(V): Ebbene io ritengo che senza l'intelletto facciamo fatica a comporre l'idea stessa di uomo concepito quale essere al vertice della creazione.

(L): Tutto quello che "cediamo" ci verrà restituito, decuplicato.

(V): Preferisco soffocare di inedia che di promesse illusorie.

(L): Anche questo nostro dialogo comincia a farsi soffocante.

(V): Tranquillo, ti invierò ogni anima infelice alla quale non sarò capace di spiegare che questo è il migliore degli universi possibili.

(L): Se la tua filosofia non è capace di farlo è una cattiva filosofia.

(V): Impostore!

(L): Provocatore!

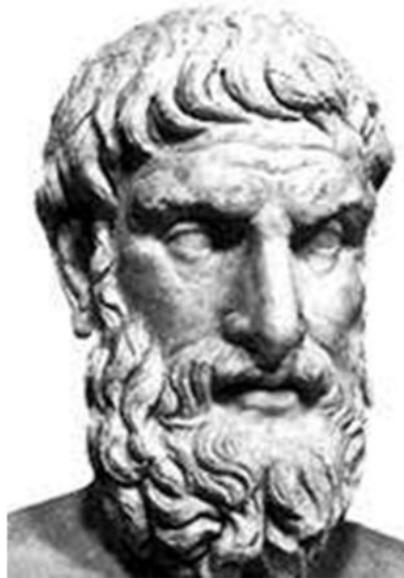
Il pensiero, nemico della paura

Maria Vittoria Lotti

La paura è un'emozione primaria, comune agli uomini e agli animali, di fondamentale importanza per la sopravvivenza. Prepara l'organismo ad affrontare le situazioni di emergenza, apprestando difese che si traducono in atteggiamenti di lotta o di fuga [1].

Nella sua analisi dell'espressione delle emozioni, Darwin indica come "primo stadio" della paura lo *stupore*: nel senso che le tipiche espressioni della paura (alzare le sopracciglia, allargare gli occhi, aprire la bocca) sono un'accentuazione dell'espressione di stupore [2]. Aristotele era d'accordo con lui, ma aggiungeva che lo stupore è anche l'inizio del filosofare: uno stimolo a *pensare* per capire, come *antidoto alla paura*. "Gli uomini hanno iniziato a filosofare, ora come in origine, a causa dello stupore. Mentre da principio restavano stupiti di fronte alle difficoltà più semplici, in seguito, progredendo poco a poco, giunsero a porsi problemi sempre maggiori: per esempio i problemi riguardanti i fenomeni della luna e quelli del sole e degli astri [...]. Ora, chi prova un senso di dubbio e di stupore riconosce di non sapere" [3].

Epicuro porta questa idea del pensare – del filosofare – come antidoto alla paura alle estreme conseguenze: la filosofia si oppone alla paura dei mali falsamente ritenuti tali: la paura della malattia e della morte, la paura che la felicità non sia realizzabile e soprattutto la paura degli dèi, che scrutano gli atti dell'uomo per punirlo. Sono molti i filosofi antichi a condannare la paura degli dèi e le connesse pratiche volte a placarli, la "superstizione". Per Lucrezio, seguace di Epicuro, la religione è un assurdo e pericoloso sentimento di soggezione nei confronti di presunte entità oscure che inducono l'uomo impaurito a commettere atti infami: "molto spesso



la superstizione religiosa produsse empietà e scelleratezze" [4]. L'antidoto, anche per Lucrezio, è il retto pensare: capire – oggi diremmo scientificamente – la vera "natura delle cose" al di là dei miti e delle false credenze.

Riassumendo: ci sono paure sensate, stupori stimolanti e paure insensate. Tra queste, la paura degli dèi è particolarmente esecrabile.

Tra le religioni che hanno puntato molto sulla paura degli dèi, quelle bibliche sono senz'altro al primo posto. Non a caso, quando in età ellenistica gli ebrei conducevano ancora un'attività di proselitismo, i convertiti venivano chiamati con disprezzo "timorati di dio": è la paura di essere giudicati e puniti da un dio vendicativo a far rispettare i precetti religiosi. Jahveh è in effetti rappresentato come un essere collerico e tremendo. Nell'antica Israele punisce soprattutto nella vita presente, ma nel giudaismo farisaico si diffonde l'idea della punizione nell'aldilà, mutuata poi dal cristianesimo. Il cristianesimo propone un dio meno terribile di quello giudaico, disposto all'amore e al perdono; ma al "timor di dio" e alla

minaccia del castigo eterno certo non ha mai rinunciato. Anche l'idea di premi e castighi in questa vita è ben radicata nel cristianesimo e soprattutto nel cattolicesimo, particolarmente incline alla superstizione. L'idea che il male, di qualunque genere, rappresenti una punizione coltiva la paura e il senso di colpa, cui fa da contraltare la fiducia di ottenerne la cessazione con comportamenti devoti di sottomissione. È chiaro che, in entrambi i casi, sono in gioco quelle che in psicologia si chiamano "correlazioni illusorie", ossia veri e propri errori del pensiero.

Le religioni sono fatte di "correlazioni illusorie". Tuttavia – forse perché la nostra cultura è intrisa di idee religiose, forse perché siamo "animali irrazionali" [5], istintivamente portati a ragionamenti sbagliati – tendiamo a stabilire "correlazioni illusorie" anche, per così dire, "laicamente", specie quando abbiamo paura. La paura, che ci predispone alla lotta o alla fuga, esige infatti risposte immediate e le "correlazioni illusorie" sono scorciatoie mentali, che spesso chiamano in causa pregiudizi, stereotipi sociali, reazioni primitive. Di fronte a una minaccia o a un male attuale che non comprendiamo fino in fondo, immaginiamo che qualcuno ce lo stia facendo volontariamente, che ci sia un responsabile personificato, un colpevole, un nemico. Su questo meccanismo mentale si basa, individualmente, una psicosi come la paranoia; collettivamente, il complottismo. Lo abbiamo visto durante l'epidemia da Covid-19, oggetto delle più fantasiose teorie cospirazioniste.

Possiamo dunque dire che *la paura è nemica del pensiero*: del pensiero analitico che non salta subito alle conclusioni senza vagliare e riflettere. Certo, se ci aggredisce una

CONTRIBUTI

belva feroce o un malintenzionato armato di coltello, ben vengano la fretta e le scorciatoie mentali indotte dalla paura: scappiamo, ben felici che, come dicono i francesi, “la peur donne des ailes” (la paura mette le ali). Ma quando il pericolo è grave ma più difficile da valutare, fermiamoci a pensare, analizziamo con spirito critico le informazioni che ci vengono date, ragioniamo, valutiamo. *Il pensiero è nemico della paura*, come diceva Epicuro: la supera, se è infondata; se è fondata ci aiuta ad agire razionalmente di fronte al pericolo.

NOTE

[1] “Emozione primaria di difesa, provocata da una situazione di pericolo che può essere reale, anticipata dalla previsione, evocata dal ricordo o prodotta dalla fantasia. La paura è spesso accompagnata da una reazione organica, di cui è responsabile il sistema nervoso autonomo, che prepara l'organismo alla situazione d'emergenza, disponendolo, anche se in modo non specifico, all'apprestamento delle difese che si traducono solitamente in atteggiamenti di lotta e fuga” (Umberto Galimberti, *Dizionario di psicologia*, Gruppo editoriale L'Espresso, Roma 2006, vol. 3, p. 19).

[2] Cfr. Charles Darwin. *L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, p. 305 e ss.

[3] Aristotele, *Metafisica*, I, 2, 982 b, 12.

[4] Tito Lucrezio Caro, *De rerum natura*, I, vv. 83-84. L'esempio che porta in proposito è il sacrificio di Ifigenia, uccisa da Agamennone per placare gli dèi.

[5] *L'animale irrazionale* è il titolo di un libro di Danilo Mainardi (*L'animale irrazionale. L'uomo, la natura e i limiti della ragione*, Mondadori, Milano 2002) che illustra e spiega i comportamenti “superstiziosi” negli animali e nell'uomo, che li amplifica soprattutto per la complessità delle strutture sociali in cui vive.



Parole, parole, parole ...

Quarantena

Misura di isolamento imposta a persone o cose, in ragione della loro provenienza o del loro contatto con persone o oggetti contaminati, in grado di trasmettere una infezione epidemica o contagiosa.

Nel linguaggio comune indica il limite temporale entro il quale si ritiene necessario impedire ogni contatto con l'individuo infetto; nel linguaggio medico indica più estensivamente l'insieme delle misure restrittive destinate a ostacolare il progredire di una infezione epidemica o contagiosa e dunque non la semplice creazione di una barriera al contagio, ma un insieme di quanto atto a contrastare tutte quelle situazioni sanitarie ed ambientali che possono favorire il contagio, quand'anche a discapito, in varia misura, della libertà umana (spesso in passato ciò avveniva senza alcun rispetto della stessa dignità dei malati).

Le misure di quarantena sono state variamente intese ed applicate nei vari periodi storici. In tal senso, nel mondo occidentale ne possono essere distinti almeno tre. Il primo (protrattosi fino al Medioevo) è quello segnato dalla lebbra, di cui si ha ampia testimonianza nella Bibbia. Il secondo è quello contraddistinto dalla peste, che ha falciato l'Europa fra Medioevo e Rinascimento; il terzo, più moderno, ha visto il diffondersi soprattutto del colera e della febbre gialla.

Il sequestro dei lebbrosi, come legge sociale, prevedeva il semplice isolamento, senza alcuna preoccupazione per il loro stato di salute e piuttosto che all'idea di malattia era legato al disgusto per le lesioni visibili, all'orrore provocato dal loro contatto ed all'idea che fossero causate da una colpa morale; il che portava ad escludere qualunque sentimento di solidarietà ed a sancire l'allontanamento dai sani con solenni cerimonie religiose purificatrici ed espiatrici. Peraltro, paradossalmente, presso certi popoli tali individui potevano essere considerati come martiri ed oggetto di venerazione (i cavalieri di San Lazzaro, ad esempio, dovevano consacrarsi ai lebbrosi); ed in certi periodi del Medioevo taluni sani perfino si imponevano periodi di reclusione (anche perpetua) accanto ai lebbrosi, per guadagnare i meriti di una condotta di vita sacrificale.

All'inizio dell'era moderna (dunque in epoca premicrobiologica) prevalevano considerazioni di ordine medico; ed il malato veniva ritenuto vittima non colpevole di un misterioso contagio o influsso astrale. A differenza che nel caso della lebbra, l'assoluto isolamento veniva imposto (perfino brutalmente) anche ai soggetti non visibilmente affetti, ma sospetti di esserlo; da qui il loro confinamento prudenziale accanto ai malati in luoghi a ciò specificamente destinati, i lazzeretti (la lebbra era anche chiamata “male di San Lazzaro” ed il primo lazzeretto di Venezia fu chiamato così per una corruzione del nome dell'isola di Santa Maria di Nazareth), in particolare laddove, come a Venezia e Genova, erano più intensi quegli scambi commerciali per mare con l'Oriente, responsabili fra Quattrocento e Cinquecento di varie epidemie di peste. V'è da notare che la diffusione di questo morbo comportò nello stesso tempo sia fenomeni estremi di crudeltà verso i malati ed i sospetti, sia manifestazioni di cinica indifferenza (in molte regioni d'Europa danze, giochi, tornei e celebrazioni pubbliche spesso non subirono alcun arresto o divieto, stante il bisogno ed il desiderio di esorcizzare il male).

La fase più moderna dell'istituto della quarantena obbedisce allo scopo non solo di allontanare il contagio, ma a quello più nobile di soccorrere il malato, procurandogli le migliori condizioni di vita e sanitarie atte a superare il male. Dell'originario significato del termine e delle condotte ad esso relative resta oggi solo il richiamo ai quaranta giorni arbitrari delle leggi mosaiche e del ritiro di Gesù nel deserto.

Francesco D'Alpa

Ateo è bello ... ed è anche intelligente!

Enrica Rota

Se Dio è dappertutto, è anche in me, agisce con me, sbaglia con me, offende Dio con me, combatte con me l'esistenza di Dio
(Paul Henri Thiry barone di Holbach, *Il buon senso*).

Ormai è sicuro. Noi atei siamo più intelligenti (dei credenti, ovviamente, con tutto rispetto). Non che non lo sapessimo già. Ma è bello sentirselo confermare da uno studio scientifico. Si tratta, anzi, di un "meta-studio", in quanto i suoi autori, gli psicologi Miron Zuckerman e Jordan Silberman dell'Università di Rochester, N.Y., insieme a Judith Hall della Northeastern University, Boston, hanno analizzato i dati di 63 ricerche scientifiche relative alla correlazione fra intelligenza e religiosità pubblicate fra il 1928 e il 2012 e hanno concluso che effettivamente esiste una correlazione statisticamente significativa, e che è negativa: in poche parole, più si crede e meno si è intelligenti oppure, per dirla alla rovescia, più si è intelligenti e meno si crede.

Lo studio, il primo del suo genere, è stato pubblicato in *Personality and Social Psychology Review* [1].

Nel "meta-studio" americano vengono anche individuati alcuni dei motivi che sono alla base della minore religiosità delle persone intelligenti, in particolare il loro più marcato anticonformismo, le loro maggiori capacità analitiche e il minor bisogno di sostegno psicologico. Questo secondo Zuckerman, Silberman e Hall.

Qualche secolo fa, il barone d'Holbach era molto meno "politically correct", con i credenti, e su di loro scriveva: "La fede si radica solo in spiriti deboli, ignoranti e pigri.[...] Una profonda ignoranza, una credulità senza limiti, un cervello molto debole, un'immaginazione sovraccitata: ecco gli ingredienti coi quali si fabbricano i devoti, gli zelanti, i fanatici e i santi" (*Il buon senso*). Ci aveva azzeccato? Abbiamo ragione, noi atei, a "tirarcela" così

tanto di fronte ai credenti, o almeno a dare loro questa impressione? Per quali ragioni ci riteniamo "superiori" a loro? Vediamo un po'.

Il motivo principale, forse, è che noi non prendiamo mai niente "a scatola chiusa", non accettiamo nessuna "verità" pre-digerita e pre-confezionata, non siamo creduloni, insomma, anzi, siamo tutti dei "San Tommaso", non crediamo se non tocchiamo con mano! E poi abbiamo questa brutta abitudine di fare tante domande, molto spesso irritanti e scomode, come per esempio quella famosa di Epicuro, riportata anche dallo stesso d'Holbach: "Sono più di duemila anni che [...] il savio Epicuro ha detto: 'O Dio vuole impedire il male, e non può ottenerlo; o lo può e non lo vuole; o non lo vuole né lo può; o lo vuole e lo può. Se lo vuole senza poterlo, è impotente; se lo può e non lo vuole, avrebbe una malvagità che non dobbiamo attribuirgli; se non lo può né lo vuole sarebbe, insieme, impotente e malvagio, e quindi non sarebbe Dio; se lo vuole e lo può, donde viene dunque il male, e perché Dio non lo impedisce?' Da più di duemila anni le persone sensate aspettano una soluzione ragionevole di questa difficoltà" (*Il buon senso*).

Oppure ci domandiamo come mai, ad esempio, Dio non abbia creato Adamo ed Eva bravi ed ubbidienti, di modo che decidessero di non mangiarsi la mela evitandoci così tutto questo guaio del peccato originale ... e magari vorremmo anche sapere come si fa ad essere uno ma anche in tre, oppure in tre però uno solo... cosucce del genere... oppure come mai i "guariti" ufficiali a Lourdes siano stati in tutto 70 (su un totale di oltre mezzo miliardo di pellegrini dall'anno della sua istituzione in poi) [2] mentre ad esempio nell'incidente ferroviario in Spagna del 24 luglio 2013 i morti, molti dei quali si stavano recando al santuario di Santiago de Compostela, furono

un'ottantina, e tutti in un colpo solo... e al proposito vorremmo sentire una risposta un po' più intelligente della solita comoda tiritera sull'imperscrutabile volontà divina! Inoltre vorremmo anche capire i motivi occulti per cui Dio ha fatto la sua "rivelazione" in maniera così bislacca, facendo chiedere da Giosuè al sole di fermarsi quando tutti sanno che è il sole a star fermo ed è la terra che si muove, oppure dicendoci di aver creato la luce il primo giorno e le stelle al quarto quando anche i neonati sanno benissimo che son proprio le stelle a produrla, la luce... cosucce così...!

E stiamo parlando soltanto della religione giudaico-cristiana! Perché se tiriamo in ballo anche le altre... dobbiamo allora domandarci perché Dio non si è "manifestato" in una sola religione invece di permettere la loro proliferazione, cosa che non fa altro che aumentare la confusione generale... anzi, mentre ci siamo domandiamoci anche perché Dio non si lascia mai vedere da noi e sta sempre dietro le quinte come se si divertisse a giocare a nascondino... non sarebbe più logico che almeno qualche volta si manifestasse con chiarezza, giusto quel tanto che basta a rendere agli atei la vita più difficile? E poi, domanda delle domande, chiediamoci anche perché mai Dio ha creato proprio noi, noi atei, voglio dire! Perché mai dovrebbe essere stato così auto-lesionista? Non sarebbe stato molto più facile farne proprio a meno, di noi? I credenti a questo punto – già li sentiamo! – tirano fuori la solita storiella del libero arbitrio (la colpa è tutta nostra con la nostra miscredenza) – va bene, ma allora perché Dio ha fatto sì che noi atei siamo così intelligenti? Noi non siamo fifoni, non crediamo nelle punizioni dell'aldilà, facciamo domande scomode, mettiamo in difficoltà i teologi, insomma, di casini ne combiniamo, a Dio! Facendoci così intelligenti si è certamente dato la zappa sui piedi... ma possibile, che sia stato così sprovveduto? Se proprio non po-

CONTRIBUTI

teva farne a meno, di crearci, doveva farci molto, ma molto più stupidi!

L'esistenza degli atei dunque, o per lo meno la loro intelligenza "superiore", costituisce la dimostrazione lampante della non-esistenza di Dio. (E tra l'altro, siccome siamo capaci di ragionamenti così intelligenti, facciamo benissimo a "tirarcela", con i credenti!).

Vorrei concludere, per restare in tema, con le parole molto intelligenti di un ateo famoso, Richard Dawkins: "Quando mi si chiede se sono ateo mi diverto a sottolineare il fatto che chi mi rivolge la domanda è a sua volta ateo nei confronti di Zeus, Apollo, Amon Ra, Mitra, Baal, Thor, Odino, il Vitello d'Oro e il Mostro Volante degli Spaghetti. In fondo, io sono ateo soltanto nei confronti di un dio in più" (Richard Dawkins, *The God Delusion*, trad. mia).

NOTE

[1] <http://psr.sagepub.com/content/early/2013/08/02/10888868313497266>
Mentre ci sono, aggiungo anche il link ad un articolo ad esso relativo comparso su "arstechnica":

<http://arstechnica.com/science/2013/08/new-meta-analysis-checks-the-correlation-between-intelligence-and-faith/>

Entrambi i siti sono in lingua inglese ma non sarà certo questo a mettere in difficoltà i nostri lettori, che sono per la maggior parte atei e quindi super-intelligenti! Per i credenti che ci stessero leggendo, invece, ecco qualche informazione in italiano: nel "meta-studio" si è presa in esame l'intelligenza di tipo logico-analitico, cioè quella "classica", non le forme di intelligenza più intuitive non ancora ben definite scientificamente. Dei 63 lavori esaminati (gli autori hanno valutato per ciascuno elementi come la qualità della raccolta-dati, i metodi di analisi utilizzati, eventuali difetti, ecc., e li hanno poi sottoposti ad analisi statistica) soltanto 10 mostravano una correlazione positiva fra intelligenza e religiosità, e tra questi soltanto in due casi la correlazione era statisticamente significativa. Fra le migliaia di persone coinvolte nello studio gli autori hanno riscontrato che il sesso e il livello di istruzione sono elementi che non influiscono sulla correlazione fra intelligenza e religiosità, a differenza dell'età: la correlazione negativa è più debole per i giovani di età pre-universitaria, forse perché sono ancora influenzati dalle credenze religiose della famiglia.

[2] Fonte: Filippo Anastasi, *I misteri di Lourdes. Dentro il miracolo*, Effatà Editrice, Cantalupa (Torino), 2018.

Tutte le religioni sono false

ENRICA ROTA

Religione: tutte c*ate!**
Breve saggio distruttivo

ISBN 9788831325363, Formamentis, Roma 2021, pagine 104, € 9,50.



... se Gandhi affermava che tutte le religioni sono vere, spero invece di riuscire con questo mio libro a convincerti, caro Lettore, che tutte le religioni sono false
Enrica Rota

Questo sulfureo libretto inaugura la collana RISATEE della casa editrice Formamentis. Come scrive Giuseppe Verdi nella Prefazione, si tratta di "un saggio semiserio, di impostazione filosofica e fortemente anti-religiosa, ma soprattutto nient'affatto *politically correct* nei confronti della religione". Certo il tono è brillante e irriverente, tuttavia la "serietà", a mio avviso, c'è tutta: nel senso che gli argomenti sono ben fondati e l'esposizione non fa una piega, lascia (senza oscuri arzigogoli) e incalzante com'è.

Il lettore – costantemente apostrofato, con le buone o con le cattive – viene innanzitutto invitato a crescere ("La religione è l'infanzia dell'umanità", diceva Ludwig Feuerbach), a ragionare correttamente, ad esercitare la critica nei confronti delle "c***ate" che le religioni propinano in termini metafisici (transustanziazione, morti che resuscitano, inferni e paradisi e quant'altro) e – ahimè – anche pratici (a proposito di aborto, "famiglia naturale", eutanasia e via dicendo).

Grandi pensatori accompagnano questo percorso di crescita e liberazione: i tanti "eroi" cui Enrica Rota dedica il libro, da Giordano Bruno a Richard Dawkins e "tutti coloro che nei corso dei secoli sfidarono le fedi col buon senso e la ragione", con un occhio di riguardo alla "trinità miscredente": il Barone d'Holbach, Ludwig Feuerbach e Friedrich Nietzsche, cui è dedicata un'appendice.

Gli autori atei – "questi 'laicisti' brutti e cattivi", scrive Rota – sono davvero molti, moltissimi nella storia del pensiero occidentale, al punto che l'autrice, con molta modestia, dichiara di non aver utilizzato "un singolo concetto che fosse originale: tutto è già stato detto e stra-detto mille volte [...] nel corso della storia". E conclude: "È un vero peccato che adesso, in Italia, nel XXI secolo, quanto scritto in questo mio libro possa ancora sembrare a molti strano, nuovo, sconvolgente o del tutto inaccettabile".

Maria Turchetto



Ranieri, Ginevra e l'inferno degli orfanatrofi religiosi

Giuseppe Spanu

Antonio Ranieri (1806-1888) oggi è conosciuto come l'amico più fedele di Giacomo Leopardi e curatore delle sue opere dopo la morte del poeta. Tuttavia Ranieri non fu solo il sodale di Leopardi, ma anche uno storico, un deputato al Parlamento italiano (poi nominato senatore) e infine, per quel che ci riguarda, uno scrittore anticlericale. Il libro in cui espresse chiaramente il suo pensiero critico sulla religione e le sue istituzioni fu il romanzo dickensiano *Ginevra o l'orfana della Nunziata* (1839), la cui pubblicazione gli costò 45 giorni di prigione. Costretto ad abbandonare la letteratura per l'enorme scandalo che aveva suscitato il romanzo, Ranieri divenne avvocato (pur non avendo una laurea in giurisprudenza, miracoli possibili nel Regno delle Due Sicilie) e poté ripubblicare *Ginevra* solo nel 1862, dopo la fine della dinastia borbonica [1]. Come lui stesso raccontò nella *Notizia intorno alla Ginevra*, a causa di quel volume subì sia la persecuzione della polizia borbonica sia quella più feroce dei Gesuiti:

Questo prete cortese [Antonio Scotti 1786-1845], ch'era come il Gran Lama di tutta l'innumerabile gesuiteria EXTRAMUROS, per mostrarsi di parte, corse, co' suoi molti neofiti, tutte le librerie della città, bruciando il libro ovunque ne trovava copie. Poscia, in un suo conventicolo dai Banchi Nuovi, sentenziò solennemente ch'era bene di bruciare il libro, ma che, assai migliore e più meritorio, sarebbe stato di bruciare l'autore a dirittura [2].

Ma cosa conteneva questo libro di così sconvolgente tanto che i preti cercarono di distruggerne le copie in circolazione? Perché l'orfanotrofio gestito dalle monache in cui veniva abbandonata la piccola Ginevra era descritto da Ranieri come una bolgia infernale piuttosto che come un'istituzione caritatevole.



Ranieri si era recato in Inghilterra in volontario esilio a causa delle sue idee liberali, e lì scoprì l'organizzazione degli orfanotrofi britannici; una volta tornato in patria ed aver constatato il pessimo stato degli istituti per gli esposti, decise di scrivere un romanzo che denunciasse i patimenti che quei poverelli soffrivano. La protagonista dell'opera è Ginevra, una *Oliver Twist* in gonnella, una ragazza le cui disgrazie e dolori superano quelli di *Candy Candy*, *Georgie* e *Remi* messi insieme. Per lei, come per gli innocenti e i deboli presenti nel romanzo, non c'è un briciolo di felicità o di requie al dolore e la polizia e la magistratura, anziché tutelarla dalle ingiustizie, si accaniranno su di lei. Abbandonata alla Nunziata, il monastero dove, nella famosa ruota degli esposti, erano lasciati i neonati indesiderati, scoprirà ben presto che l'orfanotrofio non è un luogo sicuro per i bambini indifesi.

Giorno e notte si udiva rimbombare nelle immense volte della sala una specie di rauco muggito, che ad ora ad ora cresceva tanto, che pareva che le volte allora allora si aprissero e dessero la via al fragorio e al tuono d'una gran tempesta. Queste erano le balie che cullavano i bambini, dime-

nando con tanta furia le culle in su gli arcioni, che alla fine quei miserelli, storcendo gli occhi e tutti allividendo nel viso, erano compresi d'una sorta di apoplezia al cervello, che le balie interpretavano per sonno [3].

All'interno di quelle mura il vitto non era abbondante per gli orfanelli.

Dei tremila bambini in circa che sono gettati ogni anno nella buca, duemila e cinquecento muoiono, la più parte di fame [4]. [...] A mezzodì e la sera la donna mi dava un piccolo piattello dove era una poca di pappa di pane bruno cotto nell'acqua pura; e la sera alle ventiquattro un piattellino ancora più piccino della medesima vivanda. Quello era il mio pasto e questo la mia cena [5].

Dopo aver letto questi episodi, non dovrebbe stupire il ritrovamento di scheletri di bambini presso orfanotrofi e scuole cattoliche in Irlanda e Canada: probabilmente la denutrizione e i maltrattamenti erano prassi consolidate nelle istituzioni cattoliche preposte agli orfani e non un'eccezione della *Nunziata* di Napoli [6].

Sebbene non manchino figure religiose positive come suor Gertrude, l'unica monaca che si affeziona a Ginevra e le insegna a leggere e scrivere, o Teodelinda, una eremita che accoglie la ragazza dopo che, fuggita da Napoli, è stata abbandonata vigliaccamente dal suo compagno a Roma, la maggior parte delle monache e dei preti con cui l'infelice orfana ha a che fare sono esseri insensibili alle sofferenze del prossimo, invidiosi, sadici e malvagi. Ranieri era convinto che in tali individui gli scandalosi privilegi di cui godevano incoraggiassero l'immoralità e la cattiveria. Le monache appaiono come figure oscene [7], se non addirittura delle furie [8] quando si tratta di difendere i loro appannaggi dalle autorità civili. Le converse poi, erroneamente definite monache ma in realtà oblate, sono

LA CIVILTÀ GESUITICA

il rifiuto di molte generazioni d'uomini e di cose. Sono il rifiuto de' loro genitori, perché sono anch'esse degli esposti; sono il rifiuto di tutta quella canaglia, uomini e donne che vanno a torsi i bambini alla Nunziata per tutte le ragioni che già vi dissi; sono il rifiuto della Nunziata medesima, che le caccia nelle sue più fiere spelonche; e ultimamente sono il rifiuto di tutti i vecchi o giovani che per voto vengono a menarsi a moglie qualche fanciulla di quel convento. E così di rifiuto in rifiuto, pervenute a una età assai ben provetta, si offeriscono a Dio, che non sappiamo in quanto grado abbia la loro offerta, ma senza professare, e non desiderando nessun'altra cosa al mondo tanto, quanto l'occasione, qualunque ella sia, di cavarsi quella pezzuola di testa [9].

Erano proprio le converse a rivadersi scandalosamente sulle orfane adolescenti, tanto che, pur di guadagnare qualche soldo, trattenevano parte del vitto destinato alle fanciulle del brefotrofio e le lasciavano languire di fame. Lo scoprirà amaramente la povera Ginevra finita in quel girone infernale quando chiese una porzione:

O sorelle, darestene un cucchiaino anche a me, acciocché io non mi muoia al tutto di fame?

E le fu risposto:

La madonna non dà né ceci, né olio, né letto, ma quindici once di pane al dì, e cinque grani. Il pane gli è questo (e ne cavò dalla tasca, che n'era piena, un tozzo simile a quello del dì davanti). Dei cinque grani, tre ne vengono a noi per il letto, se già tu non volessi dormire in terra stanotte. Restano due, che non bastano, perché questa vivanda costa tre grani per testa. Abbimi dunque per iscusata, ed eccoti i due grani che t'avanzano [10].

Infine i preti che dovevano insegnare la morale e le lettere alle giovinette e vigilare sulla loro incolumità, erano dei depravati come don Serafino "che di serafico aveva altro che il nome" [11].

Questo sacerdote, "uomo prudentissimo e destrissimo nell'arte del nuocere" [12], riuscirà ad accattivarsi la fiducia di Ginevra, innamo-

rata castamente di un giovinetto conosciuto fuori dalla Nunziata, e con il pretesto di farla incontrare segretamente col ragazzo, la condurrà lontano dal monastero in una sudicia bettola per poterla violentare. Una volta lì lascerà cadere la maschera:

Ti colsi finalmente nella mia rete, esclamava mordendosi le labbra, ti colsi, o vil femminetta, che ardisti negare il tuo fiore a me, che sfiorai più vergini che non ho capelli canuti in questo mio capo. Stolta! e tutte più belle di te. Né credere di parermi bella, ma non voglio che tu sii la sola ch'io abbia desiderato in vano. E tenendomi tuttavia il pugnale nella gola, e punzecchiando ognora più forte, io credo che già quasi m'avrebbe scannata, se avesse creduto così bene potersi saziare la sua sete nel mio cadavere, come nel mio viso. ... Poiché il prete ebbe attutata in quel mio morto corpo la sua rabbia bestiale, né la terra s'aprì, né io invocai mai più l'aiuto celeste in nessun'altra delle mie sventure. [...] Il quale, tutta rassettandosi la persona, ragionava loro (coi complici) assai tranquillamente, che a volere avere mercede e sicurezza intera bisognava che m'uccidessero senz'altro [13].

Per fortuna l'arrivo provvidenziale dei gendarmi nella taverna salverà Ginevra da don Serafino, dai suoi scagnozzi e dalla morte, ma non riuscirà ad ottenere giustizia per l'orrenda violenza subita, perché il prete beneficerà della protezione di persone altolocate.

Dopo pochi dì, non so qual tribunale dichiarò me consenziente al prete, e il prete, i due cagnotti e la ruffiana incolpabili; e come tale don Serafino ritornò alle sue ordinarie lezioni, che, come richiesto a corte, era stato costretto a intermettere. E benché io me gli involassi sempre come al più velenoso e mortale serpente, nondimeno mai il demonio non me gli parò davanti, ch'egli sottocchi non sogghignasse [14].

Sebbene Ranieri sia stato influenzato dalle opere del Marchese De Sade (in particolare da *Justine o le disavventure della virtù*) per il racconto delle sventure di Ginevra, più che ai romanzi di Eugene Sue o Charles Dickens, a cui venne ac-

costato, il suo intento principale fu quello di denunciare sotto forma narrativa l'orrore della Nunziata e lo sfacelo morale di monache e preti che avrebbero dovuto educare gli orfanelli. E qualche effetto il libro lo sortì se, dopo la scarcerazione dello scrittore, il re Ferdinando II assegnò 50.000 ducati all'anno per gli orfanotrofi. Anni dopo Ranieri ebbe la fortuna di vedere finalmente il rifacimento degli orfanotrofi, come lui stesso ricordava:

un dì (correva, credo, il cinquantotto) camminando penseroso per la via della Nunziata, ed avendo la mente rivolta assai lontano dalle care ombre della giovinezza [...]; un bravo architetto, il cavalier Fazzini, mi chiamò, per nome, dal vestibolo dell'ospizio, ch'era tutto un restauro. E mostrandomi un esemplare del libro [*Ginevra*] ch'aveva alle mani [...] m'invitò di venir dentro, e di riscontrare se tutto era stato attuato secondo l'intendimento del volume perseguitato! [15].

Davvero un *happy end* per uno scrittore che fu rinchiuso in una malsana cella per aver svelato al mondo l'orrore degli orfanotrofi gestiti da religiosi.

NOTE

[1] Antonio Ranieri, *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, Lucarini, Roma 1986, p. 11.

[2] Ivi, p. 21.

[3] Ivi, p. 48.

[4] Ivi, p. 95.

[5] Ivi, p. 48.

[6] https://www.google.com/amp/s/www.repubblica.it/esteri/2017/03/03/news/irlanda_fossa_comune_vicino_ex_orfanotrofio_gestito_da_suore_a_tuam_nella_contea_di_Galway_1596900248/amp/

[7] Antonio Ranieri, op. cit., p. 127.

[8] Ivi, p. 218.

[9] Ivi, p. 132.

[10] Ivi, pp. 128-129.

[11] Ivi, p. 232.

[12] Ivi, p. 240.

[13] Ivi, pp. 241-243.

[14] Ivi, pp. 254-255.

[15] Ivi, p. 22.

I conventi dell'orrore: le *Memorie* di Enrichetta Caracciolo

Giuseppe Spanu

Le descrizioni crude contenute nel romanzo *Ginevra o l'orfana della Nunziata* potrebbero sembrare frutto della fantasia del suo autore Antonio Ranieri (1806-1888). Tuttavia, sebbene la trama e alcune vicende non siano reali ma inventate, le descrizioni delle condizioni di vita negli orfanotrofi e nei conventi sono realistiche, in quanto Ranieri si documentò scrupolosamente visitando i luoghi dove avrebbe ambientato le vicende di *Ginevra*. Una conferma che la vita nei monasteri e nelle istituzioni gestite dal clero a Napoli non fosse idilliaca, come denunciava Ranieri, proviene dalle memorie di una ex monaca di clausura, Enrichetta Caracciolo (1821-1901), che nel 1864 le pubblicò col titolo di *Misteri del chiostro napoletano*.

Eccone alcuni estratti per quanto riguarda la carità cristiana e l'amore delle monache verso i malati:

È usanza nel monastero che le morte, dopo vestite, si pongano in terra: reliquia pur questa delle basiliane tradizioni. Quattro converse sono destinate a quest'ufficio. Una di esse, demonio sotto le forme di monaca, non voleva una notte d'estate interrompere il riposo del proprio letto per apparecchiare l'estinta compagna. L'ammonii vivamente e s'alzò; ma, afferrato il cadavere per una gamba, e furiosamente trascinatolo in mezzo alla stanza, disse crucciata: "Per la Madonna, non sapevate far così?"

[...] Questa medesima conversa menava la domenica una povera cieca alla messa. Infastidita di tale ufficio, domandò di esserne esonerata; ma, non essendo stata esaudita, un giorno precipitò la vecchia cieca dall'alto delle scale. L'infelice per quella caduta morì. Una volta percosse sulla faccia un'inferma perché spesso domandava di essere voltata di fianco nel letto[1].

[...] Una signora, da più anni ritirata in un convento, fu colpita da apoplezia. Non rimessa interamente, un giorno stramazza a terra. Al rumore della caduta, accorsa una giovine conversa, e trovatala sola, tutta intrisa di sangue, la sollevò da terra e la ripose sul letto. Per quest'atto doveroso fu sgridata dalla superiora. "Doveva dunque lasciarla morire in terra?" domandò la conversa. "Dovevi chiamare un'altra signora ritirata; quelle della stessa classe se la intendono meglio tra di loro"[2].

Nonostante il settimo comandamento, le monache non si astenevano nemmeno dal furto, come ricorda la Caracciolo:

Un'educanda dimenticò di levare la chiave dal comò: le involarono il suo peculio di cinque piastre napoletane. Nel servizio da caffè non si trovò un cucchiarino d'argento. Nel coro stesso fu rubata una corona con medaglia. Una conversa si misurò una tonaca nuova, e se ne andò a pigliare il denaro per pagare il sarto: al ritorno non trovò più la tonaca sulla sedia ove l'aveva posta. A me fu involata una piletta d'argento per l'acqua santa, attaccata presso all'origliere del letto [3].

La vita in monastero poi non garantiva neanche la salute mentale.

La privazione della libertà, l'uniformità del vivere, la monotonia delle



LA CIVILTÀ GESUITICA



impressioni, la frivolezza della giornaliera conversazione e, nella maggior parte delle monache che si trovano dalla fanciullezza nel chiostro, la scarsissima educazione ricevuta, fanno sì che la terza parte di loro o siano matte del tutto, o fissate almeno su di qualche cosa ... Una monaca non poteva o non voleva toccar mai la carta; il contatto con quella materia le avrebbe procurato le convulsioni. La conversa non si dipartiva giammai dal suo fianco. Quando la padrona recitava l'uffizio, quella le voltava le pagine; al ricevere qualche lettera, doveva dissuggellare e tener spiegato il foglio dinanzi alla monaca, finché questa ne avesse terminata la lettura. Per essere quindi padrona dei suoi segreti, era costretta di tenere al suo servizio delle converse, che non avessero appreso l'alfabeto [4].

[...] Ho conosciuto un'altra che, quando stavasi malata, puntava degli spilli intorno alle lenzuola del letto: poi, rannicchiatasi dove si tengono i guanciali, rimaneva ferma in quella posizione, acciocché (diceva) non si guastasse la meravigliosa simmetria del letto. Ve n'era un'altra che faceva bambolini di cenci, e dondolandoli al seno diceva che erano i suoi figli [5].

E per quanto riguardava i sacerdoti:

La frenetica passione delle monache pei preti e pei monaci supera ogni credere [6].

Un personaggio altamente collocato, fece un mattino chiamare la badessa del monastero, e consegnolle una lettera, da lui stesso trovata per la via. Quel foglio, mandato da una delle spose di Cristo al suo prete, era stato smarrito dalla domestica. Le espressioni materiali che in esso leggevansi avevano scandalizzato la coscienza del gentiluomo. Una cortigiana avrebbe fatto uso di più modeste frasi. Un giovedì santo, a notte avanzata, trovandomi nel coro, vidi svolazzare, girando per aria, un foglio, che andò a cadere ai piedi del santo sepolcro: era il biglietto che un'educanda del luogo indirizzava al chierico.

[...] Essendo inferma una monaca, il prete la confessò nella cella. Indi a non molto l'ammalata si trovò in uno stato interessante, ragion per cui il medico, dichiarata idropica, la fece uscire dal monastero [7].

[...] Un'altra fu assalita dal tifo; durante il delirio, altro non fece che inviargli baci al confessore, assiso accanto al letto. Egli, coperto di rossore, per la presenza di persone estranee, portava innanzi agli occhi della sua inferma un Crocifisso, lamentevolmente esclamando: "Poveretta, bacia il suo sposo!" [8].

Come si evince da questi estratti del diario di Enrichetta Caracciolo, Ranieri non inventò nulla sui vizi delle monache e dei preti e sugli orrori che venivano perpetrati tra le mura dei conventi. Va riconosciuto il coraggio di Enrichetta Caracciolo che denunciò coraggiosamente la condotta di vita corrotta nei monasteri e i loro abomini, che le costò la scomunica di Pio IX ma che ebbe il merito di sollevare il velo sull'immoralità del clero cattolico dell'epoca.

NOTE

[1] Enrichetta Caracciolo, *Misteri del chiostro napoletano*, Melville Edizioni, Vignate (MI) 2020, p. 117.

[2] Ivi, p. 118.

[3] Ivi, p. 146.

[4] Ivi, p. 127.

[5] Ivi, p. 128.

[6] Ivi, p. 85.

[7] Ivi, p. 87.

[8] Ivi, p. 88.



In favore della pena di morte. *Ipse dixit*

Francesco D'Alpa

Nel 1853 il nuovo *Codice penale* del Granducato di Toscana reintroduce la pena di morte, abolita (primo caso al mondo) nel precedente *Codice Leopoldino* del 1786; ma in seguito sia il *Governo provvisorio toscano* (nel 1859) sia il *Regno d'Italia* (col *Codice Zanardelli* del 1889) l'aboliscono definitivamente. Fra questi estremi si colloca la lotta de *La Civiltà Cattolica* contro la sua abrogazione (insieme politica e religiosa; sempre dura e sprezzante per la parte avversa) [1].

I temi essenziali ed il tono che caratterizzano questa lunga polemica (della quale mi limito a riportare solo qualche cenno di parte gesuita) sono già esplicitati in un primo articolo che plaude proprio alla recentissima "*Pena di morte ristabilita in Toscana*". L'antiabolizionismo dei gesuiti sarebbe, come in tante altre questioni, strettamente (quasi umilmente) motivato da ineludibili *Verità* superiori:

Se invece di mirare allo scopo prefissoci nel nostro Programma di chiarire il vero nelle dottrine sociali, badassimo ad accattare popolarità e plausi, non torneremo a toccare questo soggetto; ben vedendo qual partito possano trarne per gridarci barbari, selvaggi, sanguinari coloro che credono di salvar la società quando hanno rassicurato il delitto [2].

I veri sanguinari sarebbero invece quelli che cospirano in nome di una "*stolta filantropia*" e di una "*furba ipocrisia*"; e fra questi primeggerebbe Cesare Beccaria, emulo degli "imitatori, adulatori e adoratori di quanto ebbe in quel secolo la Francia di più empio, più grossolano e più turpe dai D'Alembert, Diderot, Elvezio, fino all'ignobilissimo barone d'Holbach" [3] del quale è stato appena ristampato

un altro di quei libri coi quali il Le Monnier continua la serie rediviva

degli avvelenatori d'Italia [giacché] il Beccaria si formò all'empietà volteriana bevendola a torrenti negli scellerati volumi degli enciclopedisti: ne seguì in filosofia il materialismo; in politica i delirii del Rousseau; in amministrazione il dispotismo giuseppistico ad oppressione della Chiesa: il tutto coperto d'una maschera d'ipocrisia, e condito d'uno stile che un suo encomiatore appella pessimo stile [e la sua opera è un] tossico riscaldato estratto dalle fredde ceneri del sofista già sepolto. [Ma, purtroppo, accade che] in ogni tempo l'Italia abbia voluto coprirsi dei cenci di rigattieri francesi [presi] nel fracidume dei sepolcri [3].

Contro Beccaria (e coloro che ne condividono i principi) non si lesina certo in insulti, ad esempio: "Alla meschinità di cotesto personaggio morale corrisponde perfettamente la meschinità del filosofo, tutta la cui grandezza è fondata sul trattato dei delitti e delle pene" [4].

L'idea, sostenuta da Beccaria, di commutare la pena capitale in lavoro forzato risulta particolarmente indigesta ai gesuiti, che ne paventano l'estensione applicativa:

E certamente fra i caratteri delle leggi barbariche notati dai criminalisti, uno fu quello di concedere agli omicidi il redimersi con multa dalla pena. Quel vedere calcolato a tanti soldi di oro il valore di una vita umana è cosa si dissona dall'altissima idea che il cristianesimo ne ispira! Or qual gran differenza metterebbe fra i soldi d'oro e i lavori forzati quel marchese Beccaria, che vorrebbe sostituire essi lavori alla pena di morte, affinché il colpevole rendendosi utile alla società le compensi il danno recatole? Il ridurre in tal guisa alla turpe grettezza di lire, soldi e danari le sublimi e terribili idee del delitto perturbatore dell'ordine e della giustizia sua riparatrice, è uno di quei marchi d'infamia che formeranno in tutte le età il vituperio della filantropia utilitaria [2].

La *filantropia laica*, che oggi meglio definiremmo *umanitarismo* è costantemente percepita come un demone, opposto all'*amore cristiano*, che insidia le coscienze. I filantropi

fermi nel principio [...] di non rispettare se non l'evidenza del proprio pensiero, al genere umano che, tranne rare eccezioni, sancì per 60 secoli la pena di morte, gettano arditamente in faccia l'accusa d'ignoranza o di crudeltà. In quanto poi alla Scrittura Santa, peggio per lei se vuole mettersi in guerra contro l'umanità filantropica: chi ci crede la difenda come può: chi non ci crede è sciolto da ogni briga, e può senza scrupolo scannare i carnefici e scomunicare i tribunali, salvando per sempre dalla morte le tante vittime condannate dalla spietatezza cattolica [5].

Evvi dunque nel profondo sentimento dei redenti dal patibolo di un Dio crocefisso il doppio elemento di vera filantropia, la santificazione del supplizio e la giustificazione del perdono; ma questi elementi sono tali, che la severità del supplizio serbasi a terror del delitto e a tutela della società; la possibilità del perdono s'intravede solo da lungi e fra le tenebre della improbabilità, condizionata sempre ad una straordinaria e non debita ispirazione della clemenza, mossa da segni indubitati di pentimento che può implorar la grazia senza mai meritarsela per giustizia. Così riguardavasi la pena di morte dagli avi nostri, qualunque fossero le varie tinte più o meno sanguigne in cui andavano sfumandosi i caratteri e l'indole delle nazioni e dei codici. I quali serbavano in tal guisa tutta la forza necessaria, lasciando alla maggiore o minore perfezione dei sudditi il meritarne più o meno mitigata l'applicazione. I criminalisti alla moda trovarono più opportuno per accattare plausi in piazza e favorire l'audacia nei clubs l'andar buccinando gli encomii spasimati delle clemenze assolute: e ridussero in tal guisa i Governi a rifare ogni dieci

LA CIVILTÀ GESUITICA

anni le leggi, la società a palpitare ogni dieci giorni sotto il pugnale, gli assassini a non conoscere più né il terrore della pena né le dolcezze del pentimento [2].

Alla condanna della filantropia viene associata inevitabilmente quella della massoneria, con crescente enfasi nei sopravvenienti anni risorgimentali: “L’abolizione della pena di morte è un’idea, messa innanzi principalmente e caldeggiata dalla Frammassoneria. [...] la Frammassoneria vuole abolita la pena di morte, specialmente per salvare così dalla pena di morte i suoi sicarii, i quali potranno così impunemente applicare la pena di morte ai condannati a morte dai tribunali settarii” [6]. Alla malvagità della filantropia e della massoneria, come in un tripode incendiario, si accompagnerebbe quella del liberalismo:

Il liberalismo abolendo la pena di morte scatena gli assassini, salva i suoi sicarii, spaventa i buoni, assicura i tristi. Chi non vede che il liberalismo ha ogni interesse nell’abolire la pena di morte, e non ne ricava alcun danno? Non ne ricava danno perché, se egli condanna a morte taluno, non ha bisogno del carnefice ufficiale, avendo ai suoi ordini prezzolati e giurati sicarii pronti ad ogni occasione. Vi ha invece ogni interesse perché i suoi sicarii ufficiali e prezzolati saranno dopo l’assassinio sicuri dal carnefice ufficiale. La cosa è tanto chiara, che veramente non si può intendere, come i popoli col loro buon senso naturale non la intuiscono da sé, senza bisogno di tante spiegazioni. [...] Se dunque il liberalismo vuole l’abolizione della pena di morte, non è per amore, ma per odio dell’umanità; pel proprio interesse particolare, ed anche, se volete, per ipocrisia; per coprire cioè con un nuovo mantello di filantropia e di beneficenza quel suo spirito crudele, sanguinario, barbaro e satanico, da cui è mosso in odio della società cristiana, redenta da Gesù Cristo, civilizzata dalla Chiesa, la quale egli vuole ridurre al paganesimo ed alla barbarie antica [7].

L’antagonista, come appare ben chiaro, è l’avanzante modernità, con le sue istanze progressiste,

percepita invece come disgregatrice della vera civiltà, basata sui tradizionali principi e valori cristiani:

È incredibile a dire con quanto studio il liberalismo moderno si adopera per l’abolizione della pena di morte. Non ci ha delitto, quantunque gravissimo, che ai suoi occhi ne appaia meritevole [...] Qual è la ragione di tanto odio dei liberali per questa pena? A mirarne il fondo, cotesto odio è natural sequela dei principii liberaleschi e de’ suoi interessi settarii. Concetto fondamentale del liberalismo è la libertà del male. Or la pena di morte è il più forte freno, posto ai malvagi per trattenerli. Essa è tutta in favore dei buoni, e in danno dei tristi. I buoni non hanno nulla a paventare dalla pena di morte; giacché per la costante loro adesione all’onesto, essi son lungi le mille miglia dal meritarsela giammai [8].

Il popolo viene così chiaramente scisso in due partiti: “I sanguinari, i crudeli, i sicarii, i frammassoni vogliono abolita la pena di morte. I miti, i cortesi, i pacifici, i buoni cattolici la vogliono mantenuta” [6]. Da qui un male morale ed un pericolo sociale emergenti:

L’introduzione sconsiderata della giuria; la teorica della forza irresistibile; la negazione della libertà umana, recata fino innanzi ai tribunali; le dottrine sulla pazzia criminosa; la rivendicazione di agi e di riguardi per i rei carcerati uguali in ciò, anzi preferendoli, agli onesti indigenti; per ultimo l’abolizione della pena di morte; sono tutti ingegni di un solo sistema, del quale conviene esser cieco per non vedere la somma e lo scopo: cioè oscurare nella mente dei popoli il concetto del male morale, toglierne l’orrore e favorirne il trionfo [9].

Su queste basi, nel 1856 *La Civiltà Cattolica* tuona contro una proposta abolizionista presentata alla Camera degli *Stati Sardi*:

Noi incominciamo a raccogliere il frutto delle interpellanze del deputato Brofferio, avendo gli uffizii della Camera consentita la lettura d’un progetto di legge presentato dal deputato Annoni contro la pena

di morte. Il progetto non ha che un solo articolo e dice così: “È fatta facoltà al giudice di commutare la pena di morte in quella dei lavori forzati, ogni qualvolta concorrano circostanze mitiganti a favore del colpevole”. Il deputato Sineo ha egli pure proposto quattro progetti di legge, per abolire la pena di morte in certi casi particolari, e per dare addosso alla pubblica sicurezza. Sineo ed Annoni con tutti gli altri nemici della pena di morte ragionano del fatto che questa riesca inutile, poiché quasi ogni settimana s’appende gente per la gola. Se questo ragionamento prova, noi vedremo ben presto spalancate le porte delle prigioni, potendosi queste pure dire inutili, giacché ogni giorno si riempiono di nuovi malfattori. Non si sa proprio capire come mentre tanto tra noi si moltiplicano i delitti, i deputati studino con tutto l’impegno la maniera di favorire chi li commette [10].

Detto questo degli anticlericali, un rimprovero ed un monito (taccianolo, in buona sostanza, di ignoranza o superficialità teologica) *La Civiltà Cattolica* lo rivolge anche ad uno di quei buoni cristiani (un monsignore) che proprio guardando al Vangelo predicano contro la pena di morte:

“La Chiesa, egli dice, ha sufficientemente manifestato il suo spirito mite e lontano da qualunque pena di sangue, per gli oracoli del suo codice che è la Bibbia, per le dottrine dei Padri e dei dottori, per le decretali pontificie e per la propria storia”. Queste parole di un ecclesiastico si pio e sì dotto, unitamente alla dimostrazione che egli si studia di farne, potrebbero facilmente indurre i semplici a credere che la mitezza della Chiesa e l’orrore che essa ha dello spargimento del sangue, giunga fino a farle riprovare come ingiusta la pena di morte, inflitta dalla legittima autorità civile. Le quali due cose son ben diverse. Imperocché la Chiesa, intesa a guarire le anime, rifugge da pene troppo afflittive del corpo; ma non per questo nega il diritto della potestà civile di punire nel capo chi si rese reo di gravissimo delitto. Mons. Zanghy appella alla Bibbia, ai Padri, ai Dottori, ai Pontefici, alla storia della Chiesa. Noi

LA CIVILTÀ GESUITICA

crediamo che anzi da tutto ciò può cavarsi argomento contro la sua opinione [11].

Ma a partire da quali fonti documentarie si muovono i gesuiti (e dietro di loro il Pontefice, che certifica ogni loro scritto)? Come sempre, su questa rivista, i riferimenti sono innanzitutto la scolastica e un poco in subordine la tradizione:

tutti i teologi, con a capo S. Tommaso, riconobbero la giustizia della pena di morte. La dottrina teologica ritenne sempre legittima la pena di morte. Or sembra [...] piccola bagattella il consenso dei teologi nella Chiesa? Esso è prova indiretta che il punto [...] è verità cattolica. Conciòsiaché i teologi son quelli, a cui si uniformano i maestri nel loro insegnamento, i predicatori nei loro discorsi, i confessori nella direzione delle anime; e l'Episcopato col non contraddire conferma implicitamente la loro dottrina. Onde abbiamo in favore della legittimità della pena di morte, insieme col suffragio del genere umano, quello altresì della Chiesa cattolica. Ciò dovrebbe bastare per ogni persona assennata [12].

E, tanto per ribadire e dare maggiore autorevolezza al concetto: "quando una dottrina è concordemente sostenuta dagli Scolastici, fa segno che essa è dottrina ricevuta universalmente nella Chiesa di Dio" [11]. La morale cattolica potrebbe dunque solo mitigare, a determinate condizioni, la necessaria severità della pena, usuale nel mondo antico e ben presente nelle *Sacre Scritture*:

Noi per fermo siamo le mille miglia lontani dal disapprovare i voti innocenti di coloro che, per mitezza d'animo e sentimento d'innata bontà, vorrebbero che la pena di morte andasse in disusanza fra i popoli civili. Ma non ci pare che questo voto possa compiersi con vantaggio della pubblica tranquillità, e con risparmio del sangue innocente, se l'orrore del delitto e il rispetto dovuto alla giustizia non giungono a mettere sì profonde radici nell'animo che cessi il bisogno di sì rigorosa sanzione. A questo dovrebbero mirare principal-

mente i zelatori della morale, persuadendosi che l'unico modo di mitigare il codice penale, si è di diffondere nel popolo l'appuramento dei costumi e l'amore della virtù [13].

Lo sguardo del credente deve in buon conto allontanarsi dalle preoccupazioni terrene (che trovano nella giustizia punitiva la giusta soluzione), e rivolgersi sempre alla prospettiva ultraterrena, che esalta il carattere redentivo della pena. Solo così si può comprendere il senso della pena di morte:

Se colla morte l'uomo perisse interamente ritornando al nulla dal quale emerse, non ha dubbio che la vita presente non potrebbe volgersi alla conservazione dell'ordine sociale, la cui partecipazione sarebbe il fine destinatogli dalla natura. Ma allora non esisterebbe vero diritto, virtù vera, ordine morale universalissimo, apodittico, assoluto. [...] La pena di morte non fa dunque servire unicamente l'umana personalità all'attuazione del diritto sociale, ma al bene morale proprio ed incommunicabile del condannato, all'assequimento del suo ultimo fine [13].

BIBLIOGRAFIA

[1] Occorre tenere presente che *La Civiltà Cattolica* non pubblica scritti di persone estranee alla sua redazione. Dunque *Ipse dixit*, perché non assistiamo mai ad un contraddittorio.

[2] Luigi Taparelli D'Azeglio, *La pena di morte ristabilita in Toscana*. LCC, 1853, serie II, vol. I, pp. 63-68.

[3] Recensione a: Pasquale Villari, *Le opere di Cesare Beccaria precedute da un discorso sopra la vita e le opere dell'Autore*. Firenze, 1854. LCC, 1853, serie II, vol. VII, pp. 394-406.

[4] Recensione a: Casare Cantù, *Beccaria e il Diritto penale*. Firenze, 1862. LCC, 1862, serie V, vol. IV, pp. 73-91.

[5] Recensione a: Pietro Ellero, *Della pena capitale*. Venezia, 1859. LCC, 1860, serie IV, vol. VII, pp. 589-598.

[6] Recensione a: Antonio Stefanucci Ala, *La Pena di morte e la Società odierna*. Roma, 1874. LCC, 1874, serie IX, vol. IV, pp. 199-209. Le accuse alla massoneria verranno sostenute più in dettaglio in un successivo articolo: Raffaele Ballerini, *Lo zelo massonico per la pena di morte*. LCC, 1884, serie XII, vol. VII, pp. 257-267.

[7] Giuseppe Oreglia di S. Stefano, *La frammassoneria e l'abolizione della pena di morte*. LCC, 1865, serie VI, vol. II, pp. 385-397.

[8] Matteo Liberatore, *La pena di morte*. LCC, 1870, serie VII, vol. XI, pp. 668-674.

[9] Francesco Salis Seewis, *I principali argomenti addotti per l'abolizione della pena di morte*. LCC, 1888, serie XIII, vol. XI, pp. 547-560.

[10] Stati Sardi (corrispondenza), *I progetti di legge contro la pena di morte*. LCC, 1856, serie III, vol. II, pp. 360-361.

[11] Recensione a: Giuseppe Coco Zanghy, *Il Cattolicesimo e la pena di morte. Brevi considerazioni*. Catania, 1874. LCC, 1875, serie IX, vol. 5, pp. 65-72.

[12] Recensione a: Cesare Beccaria e l'abolizione della pena di morte. Milano, 1872. LCC, 1872, serie VIII, vol. VI, pp. 703-711.

[13] Recensione a: Albini P.L., *La pena di morte: lezioni accademiche*. Vigevano, 1852. LCC, 1853, serie II, vol. III, pp. 432-442.





Ai lettori

Siamo in crescita, cari lettori. Rispetto allo scorso anno abbiamo raddoppiato le uscite: siamo riusciti a prepararvi un nuovo numero che volentieri vi proponiamo come strenna natalizia (o come strenna per il solstizio, se preferite). Chissà cosa combineremo l'anno prossimo!

Ancora non abbiamo una rubrica per le vostre lettere ma vi raccomandiamo di scriverci comunque all'indirizzo

lettereallatea@gmail.com

ricordandovi che le lettere ricevute sono comunque visibili nel sito:

www.rivistaatea.it

da cui potete anche scaricare questo numero e il precedente in formato pdf e consultare gli indici. Contiamo sui vostri contributi, suggerimenti e commenti e ve ne ringraziamo fin d'ora.

Stefania Basso
Stefano Bigliardi
Baldo Conti
Francesco D'Alpa
Maurizio Di Bona
Marirosa Di Stefano
Stefano Marullo
Enrica Rota
Giuseppe Spanu
Maria Turchetto

25 dicembre 2021

Nota

Anche questa volta Maria Turchetto si è cimentata nell'impaginazione. Non è una professionista, anzi è parecchio pasticciona, perciò si scusa con i lettori per gli errori e le imperfezioni dovuti alla sua imperizia. Sempre sperando di fare meglio in futuro.

In questo numero

Editoriale <i>di Maria Turchetto</i>	3
QUESTIONI DI GENERE	
"Maschio e femmina Dio li creò"!? <i>di Lorenzo Bernini</i>	5
Io non discrimino ma... <i>di Graziella Priulla</i>	9
Cattolicesimo e transgenderismo. Intervista ad Elena D'Epiro, attivista transgender <i>di Giuseppe Spanu</i>	12
Dio è maschio (e un po' misogino) <i>di Stefano Marullo</i>	15
Due incognite: la X e la Y <i>di Baldo Conti</i>	17
Il progetto di legge non è cattolico: le ingerenze del Vaticano nella legislazione italiana <i>di Paola Frongia e Giuseppe Spanu</i>	19
SCUOLA E UNIVERSITÀ	
Come decifrare lo "scuolese". Conversazione con Chiara Foà e Matteo Saudino <i>di Stefano Bigliardi</i>	21
Perché insegnare il greco antico? In risposta a <i>La lingua geniale</i> di Andrea Marcolongo <i>di Alceste Renano</i>	25
Dante nel pomeriggio <i>di Claudio Giunta</i>	28
Dall'Ikea alla Scienza Nuova. Conversazione con il professor Maurizio Ferraris <i>di Stefano Bigliardi</i>	33
DARWIN: SPECIALE LIBRI	
Mente umana e menti non umane <i>di Marirosa Di Stefano</i>	39
La selezione sessuale: la teoria dimenticata di Darwin. Un percorso bibliografico <i>di Maria Turchetto</i>	41
Una sfida matematica agli evoluzionisti <i>di Francesco D'Alpa</i>	44
CONTRIBUTI	
Dialogo su Dio <i>di Stefano Marullo</i>	47
Il pensiero, nemico della paura <i>di Maria Vittoria Lotti</i>	49
Ateo è bello ... ed è anche intelligente! <i>di Enrica Rota</i>	51
LA CIVILTÀ GESUITICA	
Ranieri, Ginevra e l'inferno degli orfanatrofi cattolici <i>di Giuseppe Spanu</i>	53
I conventi dell'orrore: le Memorie di Enrichetta Caracciolo <i>di Giuseppe Spanu</i>	55
In favore della pena di morte. Ipse dixit <i>di Francesco D'Alpa</i>	57